



PARNASO
DE' POETI CLASSICI
D' OGNI NAZIONE

Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, Francese, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO QUARTO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse
Ospite grata Italia mia Poeti ;
Lor diede itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

ILIADE

D' OMERO

DI

GIACINTO CERUTI.

TOMO PRIMO.





VENEZIA MDCCXCIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Errò chi disse Padri de le Muse
Lino, Apolline, Orfeo: fu il solo Omero;
Ma con questo l'invidia li confuse.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Un medico dopo lunga consultazione; forse non sapendo dir più, cita Ippocrate per onore dell' arte sua, e finisce. Un poeta avendo ancor molto che dire, cita Omero per accreditar le sue cicalate, e incomincia. Questo nome, cortesi amici, pronunziato con gravità da me, e ascoltato con tolleranza da voi, potrebbe aver forza di porci tutti nel ruolo dei letterati. Tanto è l' incantesimo di questa voce. Omero fatto

autorevole prima dalla sua antichità, poi divenuto divino dalla nostra adulazione, dopo ventisei secoli c' impone ancora. Noi gli tributiamo incensi ed onori più per bisogno nostro, che per merito suo. Ebbe la ventura di restar solo nella rimota caligin dei tempi. Il suo primato la vinse per quell' assioma legale; olim possideo, prior possideo. *Eccomi all' epoca, che vel presenta italianamente. Desiderate ch' ei non cangi più veste. Questa in che lo vedete è il miglior sajo, ch' egli possa indossar per piacervi. Ma di lui dirò più a lungo a suo tempo. Ora stabilisco la mia poetica cronologia.*

Dopo gli Ebrei, che poetarono sanamente e col vero spirito della divinità, nacquero i Greci, e inventarono tuoni di cetere favolose. Una Teogonia di capriccio nata da un fermento di nequizia Greco-ingegnosa, una età fertile di ladri e conquistatori regii, detti Argonauti ed Eroi, una masnada di filosofi e legislatori, creduti sapien-

ti, una congiunzione di numi e di donne, di pastori e di ninfe, riscaldò i più arditi figli dell' armonia, che s' intitolaron poeti. Nel teatro divenner tragici e comici, nei giuochi Olimpici fur detti lirici, bucolici nelle campagne, e tra gli amori ebber greco nome d' erotici; ma la lor base fu stabilita nell' Epica. Fortunatamente avanti i precetti d' Aristotele si unirono insieme varj pezzi di fantasia e di canto, che interessavano la nazion Greca, perchè riguardanti la guerra di Troja. Piacque il disegno e l' esecuzione del quadro, che nobilitava i discendenti di sì gloriosi e guerrieri antenati, i quali riconosceano una superstiziosa parentela cogl' Iddii. Si credette autore o del tutto o della massima parte un uomo per nome Omero. Chi ne cantava i versi, potè anche formarne il titolo. Fu composta o cucita una poesia, riducendola all' unità. Questa è l' Iliade. *Prostratevi, cortesi amici, alla veneranda opera delle mani, e dell' ingegno d' un* Cieco, *a cui*

si eressero, e s' ergono ancora tempj ed altari dalla estatica posterità. Sarei degno di biasimo, s' io non richiamassi qui sul principio verso del gran poema i vostri sguardi, ed i vostri pensieri. Voi mi siate grati, ed io mi vi raccomando.

OMERO.

NOTIZIE CRITICHE D' OMERO

DIVISE DALLE STORICHE E FAVOLOSE.

Tre vite si possono scriver d'Omero; l'una critica, l'altra storica, la terza favolosa. Tutte e tre io compilerò separatamente. Dalla prima incomincio, perchè più utile, ed illuminatrice delle sue opere.

La storia del capriccio non fu mai tanto profittevole, quanto nei commentatori d'Omero. Un fanatismo ha prodotto talvolta qualche bene al genere umano. Come Malebranche per un puntiglio di gloria asserì, che si vedea tutto in Dio, così il Grecismo delle nazioni volle veder tutto in Omero. Sia così. Morale e teologo; politico e militare; fisico e chimico e Neutoniano; naturalista e anatomico e botanico e chirurgo e medico; matematico e astronomo; e fabbro e scultore e nautico; infine ente universale, benchè primigenio e rozzo. Chi volesse ristampar l'Enciclopedia, potrebbe ad ogni articolo ap-

porre un verso d'Omero, e lo troveria certamente. Par troppo; e pur forse non è. Ma non urtiamo nella stravaganza. L'uomo non ha confini, ed abusa di sua ragione. Così fecer tutti coloro, che vollero Omero giudaizzante e profeta; e ravvisarono nell'Iliade la conquista della Terra promessa; e nell'Odissea la Storia dei Patriarchi. Altri videro in esso l'eccidio di Gerusalemme, gli Eresiarchi sconvolgitori della Chiesa, e Gog e Magog coi seguaci dell' Anticristo. Quante follie erudite! Quante bizzarrie dettate dalla superbia, che si vergognò di dire: *Omero fu il primo poeta, fu gran poeta, d'eloquenza pienissimo, e d'energia; e l'uomo maggiore dell'età sua.* Se vi furono poeti innanzi di lui, ovvero Inventori, Cantori, Improvvisatori, Aoedi, imitarono la luce delle Comete, le quali, come vogliono alcuni, vanno a perdersi, assorbite dal sole. Questo è il suo vero elogio.

Omero durò, e dura. Sorprese nascendo, e inondò le menti digiune. La sacra Scrittura, libro più esteso assai di cognizioni, figlie del Vero e del Bello, non potè occupare una nazione, lontana dall'unico Dio, ed

immersa nel fango del Politeismo. I libri di Salomone, certamente giovevoli, perchè dettati dall' inspirata sapienza, erano già smarriti. Omero sviluppò il caos della mitologia. Le passioni umane che amavano di propagarla, dando agli Dei, un' uguaglianza cogli uomini, e coi loro delitti, la trovarono piantata in Omero*. I Rapsodi, i Sofisti, i Poeti, i Filosofi la innestarono coll' arte loro nelle provincie di Grecia. Dopo lui veggiamo un' ampia laguna. L' isola Omerica restò lo scopo di tutti i viaggiatori eruditi. La fortuna vi aggiunse merito. Nacquer poeti; ma rispettarono l' Epica, forse temendo il confronto, e la fama.

La Grecia, che avea divinizzato Omero per tanti secoli senz' autorità, ma solo per la prescrizione dell' uso, si confermò nella sua ostinazione, convalidata dalle Sette dei saggi nascenti. Tutti cominciaron da Omero. Niuno potè affibbiarsi la giornéa filosofica senza la patente d' Omerista. Ecco una falange invincibile, a cui dovetter cedere gli stessi legislatori e regnanti. Licurgo e Solone omerizzarono. Dopo Democrito, Anassagora, Arcesilao spuntò l' ingegnoso Platone., e questo

dopo quelli si fece più bello colle bellezze Omeriane. Ma le regole della poetica, che noi dobbiamo ad Aristotele, son tutte derivate dal gran poeta. Ardirei dire, che la poesia pratica dell' uno diede la teorica dell' altro. Caratteri, unità, costumi, maraviglioso, verisimile, decoro si leggeano in Omero, prima che dettasse Aristotele. Non è maraviglia, che i posteri precettisti copiassero quel primo originale, che avea già compilato il primo prototipo.

Ne' tempi più bassi fu creditato questo spirito Omerico da altri Greci, o Greco-Romani, come Demetrio Falereo, Dionigi d' Alicarnasso, Dione Grisostomo, Plutarco, Massimo Tirio, Luciano, Longino, Ateneo, Filone, Libanio, Porfirio, e cent' altri: Omero non deve, nè può essere oscuro circondato da tante fiaccole; se pure la troppa luce col suo bagliore non ha renduti ciechi alcuni dei circostanti.

I sovrani antichi, che non furono mai letterati, si piccarono d'esserlo, perchè ebber denaro, con cui comprar la letteratura. Gli adulatori avean detto loro; *citate Omero*. Dopo Pisistrato e Ipparco trovo Alessandro Magno,

che il legge con trasporto, e crede d'intenderlo, anche quando le sue conquiste non gli dan tempo di farlo. Trovo Cercida legislatore di Megalopoli, che vuole i suoi due primi libri sepolti con lui. Qui Cassandro, che lo impara a memoria.. Là Tolommeo Filadelfo che condanna alla croce chi bestemmia Omero. Infine Tolommeo Evergete, che tenta di commentarlo; Giuliano apostata e Giustiniano, che gli tessono elogj. I popoli sempre ammiratori dei filosofi, che ragionano, e ligj dei monarchi che mostrano di filosofare, s'accovacciano sotto il manto della venerazione, e tacciono palpitando e credendo. Cresce il nume, mentre crescono gli adoratori nei tempj di nuovo eretti.

Qui verrebbe la folla posteriore degli amanti d'Omero, se io dovessi trascrivere i nomi di quei molti ch'esclude la mia brevità. Lucrezio, Ovidio, Tibullo, Manilio lo esaltarono poeticamente. Virgilio mostrò di farlo, correggendolo coll'imitarlo. Quintiliano, Vellejo Paterculo, Valerio Massimo, Columella, Silio, Vitruvio, Plinio, Ausonio, Macrobio sono presso i Romani i magnifici panegiristi d'Omero.

I moderni non gli furono meno cortesi. Nomino i primi in Italia; il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Gravina, l'ab. Conti, il Salvini, il Lazzarini, il Maffei, il Brazolo, il Vico, il Garofolo; il Martorelli, il Vargas, il Mattei, ed il Cesarotti tanto benemerito di quel grand' uomo. E sarà sempre cosa vana, e forse dannosa il tentare altra impresa sopra d'Omero dietro di lui.

Fra gli Oltramontani spiegarono bandiera in favor d' Omero e Lipsio e Casaubono e Belurgerio. I Francesi del suo partito sono il P. le Bossu; e l' Ab. Batteux, e M. e Mad. Dacier, e Racine, e Fenelon, e Boileau, e Rollin, e Banier, e Olivet, e Massieu, e Fraguier. Due belle traduzioni ne diedero il Rochefort in versi, e il Bitaubé in prosa. L' Ab. Arnaud è un fanatico ampolloso. Solo il P. Rapin non eccedè nella moderazione. Seppe pubblicarne le virtù senza tacerne i difetti. È molto utile il paragone ch' ei fa di lui con Virgilio. Io ne nomino solo alcuni. Temerei che inoltrandomi in lungo catalogo, si suscitasse di nuovo quella tenzone più che Omerica che riscaldò tanto le teste Francesi, non sono ancora cent' anni. Buon per Omero, che restò illeso tra le col-

tella dei letterati! L' opinione era divenuta entusiasmo. Non mancò per loro, che la verità non restasse sepolta nel bujo.

Ma e Voltaire? È impossibile che non si citi quest' uomo in fatto d' Epica e di poesia. Egli ebbe piacere d' esser posto nel catalogo dei nemici d' Omero.

Pope al contrario, il poeta filosofo dell' Inghilterra, lo tradusse a maraviglia; lo illustrò colle sue annotazioni, colla sua prefazione, e col suo saggio sopra di lui. Anche senza le sue lettere sopra *l' uomo* egli per Omero diveniva immortale.

Debbo io qui nominarvi i suoi antagonisti? Io non li avrei saputi senza il Sig. Cesarotti. Egli impiega dodici pagine, smascherando sì orrendi cani, che non contenti di abbajare, vollero mordere. E tra questi si annoverano alcuni, che son nel ruolo de' suoi fautori. Vendetta di tante bestemmie. Ma chi si procura grandi nimicizie, si procura gran fama. Dio vi guardi fra tutti dal Terrasson e dal Mercier, Rodomonti invidiosi. La loro eloquenza maledica è un terrore incominciato, ma senza effetto.

TRADUTTORI D' OMERO.

Ma dopo tanti Omeristi ed Anti - Omeristi io non considero qui che due soli Italiani, l'uno traduttore, l' altro interprete d' Omero. Il primo è il sig. Ab. Giacinto Ceruti dottore di filosofia e teologìa nella r. Università di Torino, e segretario emerito del Collegio de' teologi della sapienza di Roma, direttore emerito e primario professore di matematica nella r. accademia de' Cavalieri Guardie marine in Cartagena. Egli era celebre per la sua versione di Giobbe in verso sciolto dall' Ebraico, oltre alcuni Cantici e salmi. Posseditore d' ambe le lingue, afferrò in guisa lo stile poetico nostro, che non lasciò di far travedere le bellezze greche. Il suo Omero è un volto greco; ma le vesti del corpo sono italiane. Egli venne posteriore alla traduzione del Ridolfi exgesuita, ma contemporaneo a quella del Cesarotti. Egli protesta di non aver conosciuta altra versione d'Omero, che quella di Anton Maria Salvini; la quale non giova ad altro, che a far vedere, che l' autore suo sapeva di Greco assai, ma non era poeta, ed ha fatto in

modo, che non v'è studioso, per sofferente ch' ei sia, il qual possa, senza sdegnarsi, vedere il sublime, il grande Omero, così difformato ed abbietto, e così ridicolosamente e vilmente abbigliato. *Passa indi a parlare del ch. sig. ab. Bozzoli exgesuita. Egli chiama la sua versione una* parafrasi poetica, elegante, e degna di molta lode; ma la tirannia della rima, l' indole della parafrasi, e delle ottave fanno sì, che il suo poema non rappresenti esattamente quello di Omero. *Il M. Maffei ha tradotti i due primi libri dell' Iliade; son dettati in istile puro, ma languido, snervato, senz' armonia, e poco degni del grande originale. Così il Ceruti. Io non lodo quest' uomo. Lascio gli elogj a chi il legge, purchè si ricordi di leggere un Greco.*

Le due recenti traduzioni in versi eroici latini dai due exgesuiti Ragusei, dell' Iliade del Cunich, dell' Odissea del Zamagna, sono abbastanza note ai nobili latinisti.

Chi amasse le cose più antiche, e formasse un Museo Omeriano, ha un MSS. nella Riccardiana di Firenze di Girolamo Baccelli Fiorentino, che fiorì alla metà del Secolo XVI. L' Iliade in versi sciolti. *Più*; l' Iliade in ot-

tava rima da Gio: Battista Tedaldi, detto l'Elicona. In Ronciglione per Lod. Grignani e Lorenzo Lupis 1620. *Più*; l'Iliade in verso italiano sciolto da Francesco Velez e Bonanno. In Palermo per il Bisagni 1661. *Più*; l'Omero Toscano, cioè l'Iliade in ottava rima dal R. S. Bern. Bugliazzini, ec. in Lucca per Leonardo Venturini e Nicolao Mencacci 1703 *Lascio quelli, che ne tradussero alcuni libri solamente.*

Interprete *d'Omero io dissi il sig. ab. Melchior Cesarotti pubblico Professore di Padova Il suo nome era celebre per tante opere, ma singolarmente per l'Ossian, che onorerà questa mia collezione. Egli diede alla luce in Padova = L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti, insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato da una scelta delle osservazioni originali de' più celebri critici antichi e moderni, e da quelle del traduttore. In Padova 1786. nella stamperia Penada. = Miglior libro non si potè mai nè ideare, nè eseguire in ragione d'Omero Tutti vi comprendono la vera storia di lui, ed il vero suo spirito. La*

interpretazione e le note sono una Enciclopedia della materia. Mitologia, sintassi, costumi, tutto è spiegato con precisione chiarissima. Nondimeno io ho dovuto cedere alle voci e alle lettere de' miei corrispondenti, anteponendo il Ceruti.

Giustificazione della mia scelta.

Pendea dubbioso il mio spirito circa l' Iliade tra il Cesarotti e il Ceruti. Io avea letto il Giobbe *di questo; pur mi determinai a quel del Rezzano. Mi parve nella pratica il secondo più popolare, benchè meno accurato del primo. Quanto all' Omero non volli decidere. Interrogato dagli amici rispondeva con una nuova interrogazione. Fatta una raccolta di risposte, le conservai fino al giorno presente. Eccone alcune. = R. 2. Marzo 1792. Quanto all'Omero, quel del Salvini no certo; ma nè anche quello di Cesarotti, il quale ne fa un' altra Iliade a suo modo. Forse ella troverà il suo conto a tenersi con la traduzion del Ceruti = N. 19. Gennaro 1793. Alcune traduzioni si lavorano attualmente, come quella dell'Omero di Cesarotti; so per altro*

che vi sono alcuni Grecisti, che la van criticando = *T. 1. Aprile 1793. Ceruti non lascerà di eccitare i susurri degli ammiratori di Cesarotti. Vero è che quest' ultimo ha piuttosto vestito all' Italiana Omero, laddove Ceruti lo ha lasciato in tutto il suo antico abbigliamento. Ma questo rispetto equivale egli all' ardire di Cesarotti? Chi più della ragione consulta il suo amor proprio, la darà vinta al traduttor più ingegnoso, sebbene più libertino* = .

Da questi e simili documenti io ho creduto di soddisfar gli uni e gli altri proponendo il Cesarotti da leggersi come interprete, *e dando il Ceruti da leggersi come* traduttore *d' Omero. Mi sia anche permesso di confrontar qui alcuni passi d' ambedue, che posson dar norma al tutto. Io invito ad esaminarli e i Grecisti, ed i non Grecisti.*

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE

DEL SIGNOR CESAROTTI.

Iliade canto primo. = *Così Agamennone disse pregando, inteselo Febo Apollo, e scese dalle vette d' Olimpo cruccioso il core, a-*

vendo a tergo l' arco e 'l d' - ogn' - intorno - chiuso turcasso. Al moversi del Dio sdegnato i dardi gli strepitavano su gli omeri; e sen gìa simile alla notte. S' assise poscia in disparte dalle navi, e scoccò una freccia; orribile fischio uscì dall' arco d' argento. Colpì egli da prima i muli e i cani veloci, ma ben tosto volgendo l' acerba freccia, ferì gli Achei stessi: ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri = Aggiunge il Cesarotti; nulla di più eccellente dell' armonia imitativa di questo pezzo. Il verso piomba insieme col Dio con una maestà terribile, saltella e strepita come l' arco sulle sue spalle, e fischja come i suoi strali . : . Nella traduzione in verso ho lasciato da parte i muli, perchè la nostra poesia non gli avrebbe sofferti.

VOLGARIZZAMENTO IN VERSI

DEL SIG. CESAROTTI.

Così pregò, l' intese Apollo, e tosto
Scende precipitevole da l' alte
Cime d' Olimpo, inacerbato il core.
A tempo ha l' arco e la faretra; i dardi



Strepitando su l'omero rimbalzano
Mentr' ei s'avanza iratamente: ei piomba
Vestito di caligine, a le navi
S'asside in vista, e già già scocca: orrendo
Stride per l'aere un cigolio confuso
D' invisibili strali: i fidi cani
Pria ne fur colti; ma ben tosto ai dardi
Fur segno umani petti: il fatal arco
Posa o tregua non ha, morti su morti
Cadon d' intorno accatastati, e tutto
Ampio rogo feral rassembra il campo.

TRADUZIONE

DEL SIGNOR CERUTI.

Udillo Febo, e da pietade vinto,
Cinto la faccia luminosa ed alma
D' oscuro nembo, da l' eccelse cime
D' Olimpo scende: e d' arco armato, e al tergo,
Mentre torbido l' aure a volo ei fende,
Di strali carca la faretra suona.
Appena è sceso, che a l' avversa flotta
Assiso incontro irato l' arco ei tende,
Vibra il pennuto stral, ripete il colpo,
Segue a ferir: stridono le saette,

Volano, e suona orrendamente l'arco.
Primi ad esser feriti, e a cader primi
Furo i cani e i giumenti, indi i mortali;
Gli uni su gli altri al suol li stende il Nume,
Turba mista e confusa, e stragi a stragi,
Morti aggiungendo a morti, i campi intorno
Splendono accesi di funeree pire.

PREGHIERA D' AGAMENNONE; l. 2.

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE

DEL SIGNOR CESAROTTI.

= *Giove gloriosissimo, massimo, cinto-di-negre-nubi, abitante nell' etere, fa che il sol non tramonti, nè sopraggiungano le tenebre, innanzi ch' io rovesci il palagio di Priamo tutto fumante, ch' io n' arda con infesto foco le porte, ch' io spezzi sul petto d' Ettore la corazza squarciata dal ferro, e che molti de' suoi seguaci intorno di lui nella polve afferrino coi denti la terra* = *Aggiunge il Cesarotti*; questa breve preghiera è un dei pezzi più distinti per calore, forza, e aggiustatezza di stile. La verseggiatura è nobilissima, e sen-

za puntelli, la locuzione non ha nè intoppi, nè prolissità.

Volgarizzamento in versi

DEL SIGNOR CESAROTTI.

Eterno Giove augusto,
Che spaventoso erri sui nembi, ed hai
L'etere serenissimo lucente
Per albergo immortale, ascolta il voto,
Che dal mio core ahi troppo giusto elice
Di vendetta desio; deh fa ch'io possa
Pria che il giorno s'asconda arder le porte
De la reggia di Priamo, e lei crollante,
E già di fumo, e di faville avvolta
Dal fondo rovesciar; fa che sul petto
De l'omicida Ettorre io smagli e spezzi
L'usbergo ponderoso, e ch'egli inerme,
Steso al mio piè, tra i fidi suoi spiranti
Morda la polve del suo sangue intrisa.

Traduzione

DEL SIGNOR CERUTI.

O del sublime olimpo
Altitonante re, padre de' numi,
Deh non voler, che la diurna luce
Oggi nel mar Febo ai mortali asconda,
Pria che, l' eccelse porte arse e distrutte,
Preda non cada di vorace fiamma
L' alta reggia di Priamo, e il crudo Ettorre,
Trapassato l' usbergo, e l' irto petto
Dal nudo acciar, non versi l' alma, e 'l sangue,
E mille intorno a lui de' più feroci
Teucri guerrier' mordano il suolo, ed ampia
Faccian corona al fiero duce estinto.

SIMILITUDINI UNITE. l. 2.

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE

DEL SIGNOR CESAROTTI.

E in quella guisa che molti stormi d' augei volanti, d' oche, o di grui, o di cigni dai-lunghi-colli nei prati d' Asio lungo la cor-

rentìa del Caistro volano di qua e di là gavazzando coll' ale, e schiamazzando s' incalzano per-posarsi-prime, ne rimbomba il prato; così molte squadre dalle navi e dalle tende sboccavano nella pianura Scamandria, e la terra rimbombava terribilmente sotto i piedi de' cavalli e degli uomini. Stettersi tutti nel fiorito prato dello Scamandro, innumerabili al par delle foglie e dei fiori che nascono di primavera. E come molti sciami di mosche s' affollano nello stabbiuol pastorale, allorchè il latte bagna i vasi, così numerosi stavano nel campo i capo-chiomati Achei, anelanti di combattere contro i Trojani. Ma siccome i capraj spartono agevolmente i larghi branchi di capre poichè si sono mescolati nei campi, così di qua e di là i condottieri spartivano costoro, e gli guidavano alla battaglia. Era in mezzo a tutti Agamennone, negli occhj e nel capo somigliante a Giove godi-folgore, nella cintura a Marte, ed a Nettuno nel petto. E quale in una mandra il toro si distingue sopra gli altri, ch' egli spicca fra tutte le adunate vacche: tale Giove in quel giorno rese Atride più luminoso e ragguardevole fra tanti eroi = *Aggiunge il*

Cesarotti: l'armonia espressiva del testo è sorprendente, ed inarrivabile. I lunghi colli dei cigni, l'ampiezza delle loro ale, il lento svolazzare, la strepitosa esultanza, il loro affrettarsi a gara non senza intoppo reciproco per seder primi, il rimbombo del prato, tutto ciò è d'un'evidenza che incanta...... Nella traduzione poetica italiana si è cercato di non perder alcuna di queste finezze in quel modo che permette l'inferiorità della lingua e del verso.

Volgarizzamento in versi

DEL SIGNOR CESAROTTI.

E qual talor di grui stormo o di candidi
Cigni che d'Asio là nei prati floridi
Coi colli protendentisi serpeggiano,
E con larghe ale e clamoroso giubilo
Svolazzano, gavazzano, s'accalcano,
L'un l'altro incalza, e l'un ne l'altro inciampica
E scosso il prato al romorlo rimormora;
Con tal romor, con tal tumulto, e festa
Là di Scamandro su la piaggia erbosa
Si spargono gli Achei, trema la terra

Dai guerrier, dai destrier percossa e pesta.
Stettersi alfine; innumeranda, immensa
Oste a mirar, non vide mai Scamandro
La ripa sua di tanti fior distinta,
Allor che adorna a Primavera arride,
Nè tanti scorgi in rustico abituro
Minuti sciami di ronzanti insetti
Errar d'intorno a pastoreccio vaso
Qualor pian pian da la spremuta poppa
Scende di latte un candidetto rivo;
Quanti sul campo alto-chiomanti Achei
Stan sitibondi del Dardanio sangue.
Pur ogni duce i suoi ravvisa, e scerne,
Quai giovenche i pastor, benchè frammiste
Cento e cento ne sian: ma quale appunto
Per alte corna baldanzoso toro
De l'ampia torma imperador passeggia,
Tal sovrasta a gli Achivi, e tal s'avanza
Ne la sua pompa bellicosa altero
Il maestoso Agamennòne; un nume
Tu lo diresti, e qual non sai, che tutti
Par che gli accolga; al portamento, a l'arme
Spira Marte guerrier, Nettun ricorda
Ne l'ampio busto, e impetioso, e grande
Giove folgorator splendegli in volto.

TRADUZIONE

DEL SIGNOR CERUTI.

E in quella guisa, che d'augelli densa
Pennuta schiera, o d' anitre loquaci,
Di tarde grù, di candidi e soavi
Cigni canori su le verdi sponde
Del placido Caistro in torma uniti,
Esultando con l'ale, a le compagne
Fan cenno e invito, e per gli umidi stagni
E per l'erbose ripe errando, il cielo
E i campi intorno van di strida empiendo;
Così le turbe da le curve navi
E da le tende uscìan, confuse e miste,
Spargendosi ne' piani, e per le sponde
Del Trojano Scamandro: il suol rimbomba
Sotto il frequente scalpitar de l' unghie
Sonanti de' cavalli, e 'l calpestio
D'immensa folla, che si estende, e copre
Le aperte piagge, come a mille a mille
Smalta di vaghi fior gli ameni prati

La novella stagione, o ingombra e veste
Di verdi fronde giovinetta pianta.
E qual veggiamo ammonticchiate e strette
Ne le stalle adunarsi ai vasi intorno
Di fresco latte biancheggianti e colmi
Le ingorde mosche; tal serrate e dense
Stan le feroci squadre, impazienti
D'azzuffarsi e pugnar, scempio e rovina
A Troja minacciando. I duci intanto,
Come il pastor suol la dispersa greggia
Pe' verdi paschi noverar, disporre
Con arte e separar; le truppe anch'essi
In ordin certo, e sotto i lor vessilli
Vedi a ridurre affaticarsi intenti.
Splende fra tutti maestoso Atride
Nel sembiante, ne gli occhj al gran Tonante
Simile, quando ne la destra il fulmine
Irato stringe; al luminoso cinto
Marte ei rassembra, e al Dio del mar nel petto:
E qual s'avanza orgoglioso e fiero
Giovine, e bello fra gli armenti un tauro;
Tale fra tanti eroi sublime s'alza
Atride re, cui maestà, decoro,
Forma, e bellezza il re de' numi imprime.

Da questi tre pezzi confronterà ognuno sul

letterale *lo stile poetico greco-italiano degli altri due; e dando a ciaschedun la sua lode, non si sdegnerà, s' io abbia col Ceruti procurato il sapore originale del primo poeta ai palati italiani.*

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo vednto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. G. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato *Parnaso dei Traduttori*, *ovvero raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea*, *Greca*, *Latina*, *Inglese*, *Spagnuola*, *Portoghese*, *trasportati in lingua Italiana Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Zatta*, Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*

(*Pietro Zen Rif.*

(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrata in Libro a Carte 288. al Num. 43.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Adi 7 Maggio 1793. Reg. a C. 179. nel Lib. presso gli Illus. ed Ecc. Sigg. Esecut. contro la Bestem.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

ILIADE D' OMERO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Le preghiere del sacerdote Crise per riavere la figlia; aspra risposta a lui di Agamennone; la pestilenza nel campo Achèo; concilio de' Greci; parlata di Achille, di Calcante, di Agamennone, e la contesa fra questi due re. Sdegnato Achille si ritira dalla guerra; invoca Teti sua madre; questa ricorre a Giove, il quale promette di onorare Achille. Sospetti di Giunone, e discordia fra lei e Giove.

Del figlio di Peléo le smanie, o Diva,
Canta, e l' ira crudel che al popol greco
Fu d' infiniti mali un dì cagione,
E mille fece generose a Dite
Scender alme d' eroi, lasciando in preda
A fameliche belve e augei rapaci

L' esangui spoglie e l' insepolte membra.
L' alto voler così di Giove sommo
Compiendo s' iva da quel dì fatale,
Che fra i supremi duci, il divo Achille,
Ed il figlio d' Atréo; fiera s' accese
Rissa e contesa; e l' amistà fu spenta.
Musa, e qual fu; qual de' celesti Numi,
Che tant' ira e furor destò nel petto
A due gran re, gloria e splendor de' Greci?
Tu fosti, o figlio di Latona bella;
Tu d' arco armato, prole alma di Giove,
Che sdegnato col re, fra le sue schiere
Tal morbo rio spargesti, onde nel campo
De l' Achéa gioventù preda di morte
Cadean le vite innanzi tempo estinte,
Colpa d' Atride sol, che alteri detti
Usò con Crise, e pien d' orgoglio accolse
D' Apollo il sacerdote, e del suo tempio
Il ministro, il custode. Era il buon vecchio
Carco di ricchi doni, e venerando
Per la sacrata benda e l' aureo scettro
Che in man reggea, sino a le greche navi
Venuto già, seco recando il prezzo
Di sua figlia cattiva, e voti e preghi
A tutti i Greci, e sopra tutti ad ambo
Gli Atridi, sommi duci, umil porgea:
O magnanimi Atridi, o voi ne l' armi
Figli di Grecia valorosi, invitti,

Così gli Dei che fra i lucenti chiostri
Del cielo han tempio, di atterrar le mura
Di Priamo, e l' alta rocca, e il sospirato
Piacer di riveder i patrii tetti
Vi concedano omai. Deh non vogliate
La libertade a la mia dolce prole,
E ad un padre negar la cara figlia!
Questi doni mirate, e queste sacre
Che mi adornano insegne, e in voi rispetto
Di Febo ispiri la possanza e il nume.
Così pregava, e in tutti i cor' que' detti,
Il pianto suo, quel venerando aspetto,
Quel crin canuto, i preziosi doni
Riverenza, favor, pietà destaro:
Ma non così del crudo Atride in seno;
Egli al supplice padre in fier sembiante
D' uscir comanda fuor del campo, e a lui
Che prega e piange, con amari accenti
Vattene, dice, in questo istante, o vecchio;
Lunge di qui; che, se ancor tardi, o ch' io
A le navi ronzar ti vegga intorno,
Nè la benda febéa, nè l' aureo scettro
Giovar potranno. Il mio voler non cede:
Dal fianco mio non partirà tua figlia;
Meco in Argo verrà, dove al mio letto
Servendo, e a l' ago ed al ricamo intenta
Sino a l' estrema età fra l' altre ancelle

Trarrà sua vita : e tu, mentre ancor lice,
Fuggi, nè m' irritar col vano pianto.
Così diss' egli, e da terror compreso
Muto divenne, nè d' aprir le labbra
Ebbe valor, ma tacito e dolente
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba,
Pel curvo lido iva il buon vecchio, e quando
Fu lunge alquanto, lagrimosi al cielo
Levando i lumi, e con sospir' profondi:
Odimi, ei disse, o protettor di Crisa,
Re di Tenedo e Cilla, odimi, o Febo:
Se mai di fior' serti e ghirlande ornate
Tuo sacerdote a l' ara e al tempio appesi,
Se vittime al tuo nume ed ostie opime
Immolò questa destra, impugna l' arco,
Vibra lo stral tremendo, e il greco sangue
Fra stragi e morti il vilipeso pianto,
E l' inutil dolor paghi d' un padre.
Udillo Febo, e da pietade vinto,
Cinto la faccia luminosa ed alma
D' oscuro nembo, da l' eccelse cime
D' Olimpo scende: e d' arco armato, e al tergo,
Mentre torbido l'aure a volo ei fende,
Di strali carca la faretra suona.
Appena è sceso, che a l' avversa flotta
Assiso incontro irato l'arco ei tende,
Vibra il pennuto stral, ripete il colpo,

Segue a ferir; stridono le saette,
Volano, e suona orrendamente l'arco.
Primi ad esser feriti, e a cader primi
Furo i cani e i giumenti, indi i mortali;
Gli uni su gli altri al suol gli stende il Nume,
Turba mista e confusa, e stragi a stragi
Morti aggiungendo a morti i campi intorno
Splendono accesi di funeree pire
Per nove interi dì. Ma spunta appena
Al nòvo giorno il sol, quando per cenno
Di Giuno, che pietà di mali tanti
Nel cor sentìa, le greche schiere aduna
Di Teti il figlio; i primi duci accorrono,
Si affollano le squadre, e al coro in mezzo
Sorge sublime, e sì favella Achille:
  Figlio d'Atréo, ben veggo, è forza omaí
Partir da queste arene, e al mare, a' venti
Fidar di novo, se per l'onde errando
Il rio destin che ne persegue e preme
Dato ne fia fuggir, e a' patrii lidi
Non ci nega fortuna il far ritorno.
Qui la guerra ne strugge, e più crudele
Pestilenza divora .... il popol greco:
Ma pria, se alcun fra noi vate, o profeta,
O sacerdote e' sia; se alcun di sogni
Interprete qui vive (i sogni ancora
Vengon da l'alto, e Giove a noi li manda)
Egli sorga, preghiamlo, esso ne sveli,

Perchè sì a' nostri danni è irato Apollo.
Forse ne' sacrifizj, o de le preci
Per noi negletto nel dovuto onore
Alto sdegno ha concetto, esplori, e dica
Se tant' ira placar, se il caldo sangue
Di pecore innocenti, o puri agnelli
Ne potranno impetrar pace e perdono.
L' eroe sì disse, e tosto a lui si volge
L' augure dotto, a cui gli occulti fati,
E svelano gli Dei gli eventi arcani,
L' indovino Calcante; egli che tutte
Le passate vicende, le presenti,
E le future scorge, a Febo accetto,
Scelto a guidar verso i trojani lidi,
Le greche vele, e in ciel le vie segnando
Reggerne con securo augurio il corso.
Tu dunque, ei dice, al ciel diletto Achille,
Che de l' ira di Febo io la cagione
Con fatidiche voci apra, mi chiedi?
Gran duce, io parlerò; ma pria tu devi,
Qualunque cosa i' dica, a' santi Numi
Giurar, che 'n voce, e con la destra ognora
Mio difensor sarai: ben so che gravi
A lui che ognuno inchina, e a tutti impera,
Al Re supremo i detti miei saranno.
So troppo che a se stesso alta rovina
Prepara quel meschin, che de' potenti
Contro di se desta lo sdegno e l' ira;

Quell' ira che nel cor de' regi occulta
Giace, ma scoppia impetuosa e fiera,
Se il tempo, il loco a danni altrui la spinge:
Or dunque tu, che del più forte il vanto
Fra Greci ottieni, or m' assicura, e dimmi:
S' io t' ubbidisco, e 'l ver disvelo, e parlo,
Saravvi alcun che d' infierire ardisca
A farmi oltraggio e danno? Ogni timore
Dal cor discaccia, a lui risponde Achille,
Parla, e fidati a me: qualunque sia,
Spiega l' augurio, e non tacer, ch' io sono
Io tuo mallevador; quel divo Apollo
A cui tu appelli, in testimon ne chiamo,
Lui che in te spira, ed i futuri eventi,
Che a noi predici, a la tua mente svela,
E l'ordine de' fati: insin ch' io viva,
E spiri queste aure di vita, il giuro,
Alcun non fia ch' osi oltraggiarti, alcuno,
Ch' osi col dito minacciarti pure,
Non se nomassi il re medesmo, il sommo
Duce, che a tutti noi sovrasta, Atride.
A questi detti, ogni timor deposto,
Così favella il vate: E' non è Febo
Per neglette preghiere, o sagrifizj
Contro di noi pien d' ira: infuria e freme
Pel sacerdote suo, che uscir del campo
Agamennone fe' con onta e scorno,
Negando a l' orbo genitor la figlia,

La cara figlia, e ricusando i doni,
Crudel, ch' egli offeriva: è questa, o Greci;
La cagion del suo sdegno, e non sperate
Che di sangue satollo e di vendetta
Egli si stanchi alfin, se al patrio suolo
Pria non ritorna e a le paterne braccia
Criseide bella, onde placato il padre
Con ricchi doni, e de la figlia lieto
Egli stesso espiando il gran delitto
Con vittime immolate implori pace
Dal Nume offeso, e fine a l' ire imponga.
Mentre ei così favella, in atto bieco
Lo sta mirando il re; freme di sdegno,
Scintillan gli occhj, e con turbata fronte
In minaccioso tuono a lui risponde:
Profeta di malanni; infausto vate
Sol di terrori, e quando fia che lieto
Annunzio mai da le tue labbra s' oda?
Altro tu che sventure, o tristi eventi
Vaticinar non sai: schiamazzi ognora
Contro me, contro i miei; nè in favor nostro
Unqua ti piacque usar la lingua o l' opra;
Ed ora pur, perfido, annunzii e clami,
Che stragi e morti invia nel campo Febo,
Perch' io Criseide al genitor negai,
Criseide, che al mio talamo in Micene
Il mio amor destinava, a me più cara
Di Clitennestra, che a lei vinta cede

Ne' bei pregi de l'alma e del sembiante,
E ne' lavori de l'industre mano.
Ma, s' è pur ver che sol da questo pende
L' universal salvezza, io nol ricuso;
Criseide parta, al padre suo ritorni:
Cessi l'orror di tante morti, e omai
Respiri il popol mio. Ma voi pensate,
Greci, a premiar la mia pietade, ond' io
Solo fra tanti inonorato, e privo
Di ricompensa non mi vegga e doni,
Giacchè perder m'è forza, e mi s'invola
La bella preda che mi diè la sorte.
Appena tacque il re, che a' detti suoi
Magnanimo si oppone il divo Achille,
E sì risponde: Inclito Atride, e donde,
Donde questa in te nasce ingiusta voglia
Di premj e doni? e qual rimane a' Greci
Preda, che intatta sia? Quanta raccolse
Da le vinte cittadi il nostro braccio,
Premio di sudor' tanti e tanto sangue
Non pari al merto di ciascuno, il sai,
Tutta già fu divisa. E giusto fora
Adunarla or di novo, altrui rapirla
Per averne tu parte? Or tu risolvi,
Cedi Criseide a Febo, a un Dio la cedi,
E triplicate ricompense e onori
Dal nostro grato core un dì t' aspetta,

Se fia che un dì de la superba Troja
Giove goder ne dia le ricche spoglie.
No, con vane parole e inganni ed arte,
Replicò Atride, indarno tenti, o Achille,
Sedur chi ben t' intende, e il tutto vede:
Tu le acquistate prede, e le delizie
Ricco e lieto goderti., ed io dolente
Pianger dovrò l'unico mio diletto,
La schiava a me rapita! Or odi, e questi
Detti scolpisci ne la mente e serba.
O premio, e dono a quel ch' io perdo eguale;
Contenti a me destineranno i Greci,
O ch' io ne le tue tende io stesso entrando
Qual più mi piacerà de le tue prede
O d' Ajace, o d' Ulisse a viva forza
Meco trarrò, tristo e dolente invano
Quegli fra duci, a cui n' andrò, lasciando.
Ma serbiam queste cure ad altri tempi;
Or quel che giova è che dal curvo lido
Traggasi un legno al mar, s' appresti, e s' armi,
E di vittime e doni accompagnata
Parta Criseide bella, e al padre torni;
Ajace, il divo Ulisse, o Idomenéo
Ne sieno i duci, o tu ne prendi cura,
Fiero Achille, se vuoi; tu il sacro rito
Compisci, il voto sciogli, e al popol greco
Mercè dal ciel, pace e salvezza implora.

Così Atride, e con truce aspetto intanto
Mirandol fiso Achille: O fra mortali
Il più sfacciato, e d'avarizia carco,
Gli disse, e chi mai fia chi fra gli Argivi
Che a' cenni tuoi contro il nemico armarsi,
O in avvenir porsi in aguato, e voglia
Per te la vita al crudo Marte esporre?
Ed io, forse qua venni a far vendetta
D'oltraggio e danno di rubati armenti,
O di corsier', mentre pascean, rapiti,
O ne' campi di Ftia giammai discese
Alcun de' Teucri a depredarne i frutti?
Per gl'interposti monti, e 'l vasto Egéo
Troppo da' regni miei divisa è Troja.
Te sol seguiamo, uom svergognato e sozzo,
A te, cane, i'procaccio, e al tuo germano,
Da' Trojani ricchezze e spoglie e prede:
E di tanto sudor, di pene tante
Son la mercè torti e disprezzi? ed ora
Di rapirmi que' doni onde il mio merto
E l'opre mie ricompensaro i Greci,
Osi pur minacciarmi? e alfin quai doni?
Minori assai de' tuoi: nè quando avvenga
Che di Troja le mura ardano i Greci,
De le adunate spoglie, e de gli acquisti
A me non toccherà la miglior parte;
De la guerra bensì, de le fatiche
Il maggior peso è mio; ma poichè lieto

Al partirsi le prede accorre ognuno,
La più ricca per te si sceglie, ed io
Di scarso premio ognor contento e pago,
Dopo tanti sudor', perigli e stenti
Spossato e stanco a le mie tende riedo.
Ma più così non fia; miglior consiglio
Sarà lasciarti, ingrato, e al mar le vele
Spiegando ricondurre a' patrj lidi
L'armata flotta: abbandonato, solo,
E senza onor, quali acquistar tesori
Agamennon saprà, vedremo allora.
Arse di sdegno a quel parlare Atride.
E tu vanne, rispose, a l'aure spiega
Le vele, parti, fuggi, io non tel vieto,
Nè scenderò, per trattenerti, a' preghi:
Non mancheranno e valorosi e forti,
Che mi rendano onor, mi dieno aita,
E sopra tutto il giusto Giove è meco:
Vanne; fra quanti re nel campo aduno
Il più avverso, il più torbido e rissoso
Di te non ho; dono è de' sommi Dei
Quel valor per cui tanto altero e vano
Sprezzi ed insulti ognun. Vanne, il ripeto,
Riedano teco a le paterne sedi
Le tue navi e i guerrier'; ritorna, e regna
Fra Mirmidoni tuoi: di te non curo,
Lo sdegno tuo non temo, e in chiari accenti
Sappilo, i' tel predico: A me la schiava,

La mia bella Criseide Apollo invola,
Io la cedo, e verrà per cenno mio
Ne le mie navi al padre suo condotta;
Ma in quell' istante a le tue tende i' vengo,
Vengo, e Briseide tua, la tua diletta
Meco trarrò per forza, onde una volta
Quanto è di lui maggior d'Atréo il figlio
Il grande Achille apprenda, e tema ogni altro
Che dirsi eguale, o contrastarmi ardisca.
Così parlò quel fiero; avvampa e freme
D'ira e dolor ne l'irto petto Achille;
S' agita, e dubbio pende, o se dal fianco
Sciolto, e stringendo il ferro, a viva forza
S'apra la via, s'avanzi al re, l'uccida,
O prema il duol che il cor gli rode e lima:
E mentre seco egli tenzona, e tratta
Già quasi tien quella fulminea spada,
Ecco dal ciel scesa per l'aure a volo,
E da Giunon, ch'ambo i rivali amava,
E d'ambo cura avea, spedita in terra
Minerva da' begli occhj azzurri Dea,
S' appressa a lui, stende la mano, e lieve
Pel biondo crin lo scote, e a lui si mostra,
Invisibile a gli altri. Il capo ei volge,
E al balenar di que' celesti rai,
Al divo aspetto la conosce, e pieno
D' orror, di maraviglia, o Dea, le dice:
O di Giove immortal d' Egida armato,

Inclita prole, a che discendi, e vieni?
Forse a veder tant' opre inique e ree,
Calpestata ogni legge, e qual s' appresti
Rovina e danno (ed io non parlo invano),
E a l' orgoglio d'Atride alto gastigo?
Figlio di Teti, con soavi accenti,
La Dea risponde, io qui dal ciel discendo
Per calmar, se m' ascolti, il tuo furore:
Ed è Giunon, che a te m' invia, Giunone,
Ch' entrambi v' ama, e cura tien d' entrambi:
Placati adunque, e non snudare il ferro:
Modera que' trasporti, e, se ti piace,
Con oltraggiosi detti, io non tel vieto,
Sfogati pur; anzi per tuo conforto
Già fin d' or tel predico, e dubitarne
A te non lice: e' non è lunge il giorno,
Che supplici al tuo piè quelli che or vedi
Oltraggiarti, vedrai prostrarsi, e umíli
Triplice premio a non sdegnar pregarti.
Tregua dunque al dolor, tregua a lo sdegno,
Il mio consiglio segui. A queste voci
Si serena l' eroe, risponde, e dice:
A voi, celesti Dii, non può, nè debbe,
Benchè d' ira e furor in petto avvampi,
Uom contrastare, e l' ubbidirvi è forza:
Di chi vi onora e cole i voti sono
Da voi pur bene accolti. E in tanto il ferro
Che impugnato tenea per l' elsa, e quasi

Fuor già tratto brandiva, impetuoso
Ne la guaina respinge, e vinto cede
Al voler della Dea, che il mira, e lieta
A le superne sedi in ciel sen vola;
Ed al figlio d'Atréo rivolto Achille
Maledice, minaccia, e non risparmia
Nè villanie, nè l'onte: O sozzo cane
Vituperoso, ebbro, qual sempre, e pieno
Di tracannato vino, uom senza core,
Timido cervo che non mai fu visto
Guidar le schiere ardito, e in campo aperto
Uscir pugnando, o insidiosi aguati
Tendere a l'inimico, e star fra i primi!
Codardo, che di Marte i perigliosi
Incontri fuggi, e più di morte temi;
Audace sol, se con un motto, un cenno
Tra Greci alcun t'offese, a fargli danno,
Perseguitarlo, ed il sudato prezzo
Del suo valor rapirgli: e tu pastore,
Tu de' popoli re? Lupo, tiranno,
Degno sol di regnar sopra un vil gregge,
A servir nato, che, se tal non fora,
L'oltraggio ch'oggi soffre, era l'estremo.
Or odi, Atride, quel che annunzio, e affermo
Con giuramento a' regi inviolabile,
Per questo scettro, che giammai virgulti,
Nè fronde ombrose produrrà dal giorno
Che reciso col ferro, e fu spogliato

De l' onor de le chiome, arbore un tempo,
Ed or d' oro vestito, a' regi in mano
Segno d' impero, e dono a quei che Giove
A dettar leggi, e giudicar destina;
Per questo scettro adunque, io tel predico:
Tempo verrà, che il disprezzato Achille
Richiameranno i Greci, e tu dolente
Indarno altronde cercherai soccorso
A la comun rovina, allor che il campo
Ingombrerà di mille stragi e morti
Il fiero Ettorre; allora sì che il petto
Da mille cure lacerato e vinto,
Tardi pentito accuserai te stesso,
Folle, d' aver con vili oltraggi e torti
Tolto a l' armi colui che ne' conflitti
Del sanguinoso Marte il primo sempre
Era de' Greci alta difesa, e scudo.
Così, disse, e gettando al suol pien d' ira
Lungi l' aurato rilucente scettro,
Torbido siede. Arde non men di sdegno,
Freme e minaccia Atride, e già .... ma sorge
E 'n mezzo ad ambi si frappone il saggio
Antico re di Pilo, autor di pace,
E di sani consigli. Uscia più dolce,
E più soave d' ogni mel stillava
Da le sue labbra il favellar prudente:
Serbato a' tardi giorni avea, de' padri
Vista la prima etade, e con gli eguali

Passata in Pilo la seconda, ed ora
Vivea la terza co' nipoti: ei dunque
Ad ambo volto così lor favella:
O sommi Dei, Grecia infelice, o quanta
O qual rovina ti minaccia! o come
Il vecchio Priamo, i figli, e i Teucri tutti
Ne la cittade esulteran di gioja,
Quando gli odj, le gare e le contese
Udranno d'ambo voi, che lo splendore
Di Grecia siete, e nel vigor di mano,
E nel consiglio i primi! Or non sdegnate
Di dare ascolto, o figli, a un uom, che tanto
Vi sorpassa ne gli anni: in altri tempi
Vissi e conobbi io già solenni eroi
D'altra forza e vigor, che in voi non veggo,
E pure a' miei consigli, a' detti miei
Non si mostrar' ritrosi: ah! più non fia
Ch' un altro Piritoo, Cenio, Driante,
Ch' io vegga un altro Esadio, un Polifemo
Pari ad un Nume, e nel sembiante altero:
Ne le robuste membra un altro Teseo
Eguale a' Divi anch' esso; alcun non osi
Pareggiarsi a costoro: illustri prove
Essi ben diero di valor, di forza,
Non timidi a pugnar con orsi e tigri
Per caverne e burroni, allor che il sangue
De' figli d' Issïon, mostri bimembri,
Che la mentita nube a lui produsse,

Sparser su l' alto Pelio; ed io da Pilo
Chiamato venni, e lor compagno in campo
Di tai guerrier mi vidi a fronte, a cui
Niuno di quanti in questa etade han vanto
Eguagliarsi oserebbe: e tali eroi,
De la milizia il fior, porgean l' orecchio
A' miei detti, il ripeto; e voi dovete,
Voi pure udir ciò che ad entrambi or giova.
Figlio d' Atréo, tu se' possente e grande,
Ma Briseide rapir, che in premio e dono
Ebbe da' Greci Achille, ingiusto fora:
E tu, figlio di Teti, al re non dei
Opporti audace: un re non soffre eguali;
A lui lo scettro ed il sovrano onore
Diede l' istesso alto Signor del cielo.
Se una Diva immortal per madre vanti,
Se ne l' opre di Marte a lui sovrasti,
Egli è di te maggior, che a tutti impera.
Ma tu primo a calmar lo sdegno e l' ire,
Tu primo cedi, o Atride: a' preghi miei
Si placherà l' invitto Achille, io spero,
Egli che ne' conflitti e ne' perigli
Al popol tutto è inespugnabil muro.
Così 'l buon vecchio, al quale Atride: O padre,
Tutto è ver quel che dici, e tutto è degno
Del tuo gran senno; ma superbo troppo,
Troppo è costui feroce: a tutti insulta,
S' erge sopra di tutti, e impero e regno

Sopra ciascun pretende: un tanto scorno
Non soffriranno i Greci; e fors' ei crede,
Perchè a lui forte braccio, ardir, valore
Benigno il ciel concesse, aver diritto
Di lacerar, senza ritegno, altrui
Con la mordace lingua? Ei sì dicea,
Ma l' interruppe il piè veloce Achille:
E, un imbelle, soggiunse, un uom da nulla
Certo i' sarei, se a quanto dir ti piace,
Se ad ogni cenno tuo tremante il capo,
Qual tuo schiavo, i' piegassi; altri pur cerca
Che a' detti tuoi paventi, e a cui tu possa
Comandar minacciando: a un re superbo
Non ubbidisce Achille. Or si conchiuda,
E ne la mente il mio parlar tu serba:
Ho risoluto; e di contender teco
Nè con altri ho pensier per una schiava:
Ripigliate, vel cedo, il vostro dono;
Ma contenti di questo, alcun non osi
De l'altre prede mie, che molte ho meco,
La menoma toccar, s' io nol consento;
Facciane alcun la prova: ardisci, Atride,
Vieni, se del mio braccio in quell' istante
Sentir la forza, e nel tuo fianco immerso
Vuoi che rosseggi del tuo sangue il brando.
E in così dir d' ira e dispetto accesi
S' alzano entrambi, e l' assembléa si scioglie.
A le sue tende il passo volge Achille

Da Patroclo seguito, e da' compagni:
E Atride un lieve legno appresta ed arma.
Dieci, e poi dieci, gioventù robusta,
Siedono al remo. I destinati a Febo
Doni la nave accoglie, e accompagnata
Dal re medesmo, e dal prudente Ulisse,
Che de l'impresa è duce, entra Criseide;
Sciolgon dal porto, e fendon l'acque i remi.
Sul lido intanto al popolo s'intima
Per comando del re, che ogni sozzura
Nel mar, che immenso, e senza fondo gira,
Espiati tergendo, ostie gradite,
Capri, e giovenchi eletti offrano a Febo.
Cadono al suol le vittime, e le membra
Ardon su l'are: si solleva e spaude
Di odoroso vapor, di fiamma e fumo
Densa nube a l'intorno, e l'aure ingombra.
  Mentre così la gioventude achéa
Compie nel campo il sacrificio e 'l rito,
Memore ognor de le minacce Atride,
Nè punto in cor placato, a se gli araldi
Appellando, Taltibio, ed Euribate:
  Del fiero Achille al padiglion veloci,
Itene, dice lor, in questo istante,
E Briseide traete, io sì l'impongo,
A le mie tende. S'ei ricusa e nega,
Di fidi amici, a sua maggior rovina,
Da numerosa schiera accompagnato

Io medesmo verrò. Tacque, e i ministri
Il difficil comando e periglioso
S'apprestano a compir: lungo la riva
De l'infecondo mar s'avviano mesti,
Ed a le sparse tende, e a l'alte navi
De' Mirmidoni giunti, in su la soglia
Del padiglion, presso a la poppa assiso
Videro il garzon forte: ei pur li vide,
Li riconobbe, e non ne fu già lieto.
Da timor, riverenza, e da l'aspetto
Del magnanimo eroe confusi, e attoniti
Appressarsi, parlar, e chieder nulla
Osavano i due messi. Il lor terrore
Comprese Achille, e mite nel sembiante
A se gl'invita, e sì lor parla: Araldi,
Interpreti de' Numi e de' mortali,
Venite a me sicuri, e non temete:
Innocenti voi siete; è del tiranno
La colpa; egli è che a me Briseide invola:
Ma parta, e vada pur. Patroclo amico,
Esca la prigioniera, e si consegni
In poter di costoro: e voi mi siate
In presenza de' Numi e de' mortali,
Di tutto il mondo, e del tiranno istesso,
Siatemi testimonj un dì fedeli:
Quando le vinte schiere in lor soccorso
Richiameranno Achille: un insensato
Trasporto il guida al precipizio, ed egli



Nè rammenta il passato, e non provvede
A l'avvenir, nulla pensando, come
Presso le navi ne' maggior' perigli
Chi le difenda, e salvi abbian le schiere.
Egli così favella: e, ubbidiente
Patroclo, tratta de le tende fuori
La vezzosa Briseide, in man consegna
Ai due ministri. Ella d'amaro pianto
Riga il bel volto, il suo signore amato
Sospirando abbandona, e a lento passo
L'orme segue di lor che a l'alte navi
L'accompagnan di Atride. Il cor si sente
Spezzare Achille in quel momento, e piange;
In preda al suo dolor, da' suoi si scosta,
E del canuto mar sul lido assiso,
Il pelago guardando atro e profondo,
Le mani stende, e con dolenti voci
Invocando la madre: O madre, esclama,
Se sì angusto e sì breve a' giorni miei
Giro prescritto è pur dal fato, almeno
D'onor, di gloria al re de' Numi, e padre
Piaciuto fosse ornarmi, ond'ora, ahi lasso!
Disprezzato, negletto, e vile oggetto
Non mi vedessi de gli oltraggi e scherni,
E del premio, già mio, spogliato a forza
Da l'orgoglioso Atride. In tali accenti
Altamente ei doleasi, un rio di pianto
Per le gote spargendo. Udì la Diva



Nel profondo del mar, ove solea
Seder col padre, i gemiti del figlio,
E, di pietà percossa, uscì dal fondo,
E qual tenue vapor, qual chiara nube
Sollevossi su l'acque: ed al suo fianco
Sul lido assisa con la man soave
Amorosa il vezzeggia, a nome il chiama,
E con le rosee labbra: E perchè piangi,
Figlio, gli dice, e qual t'ingombra l'alma
Duolo improvviso? nol tacer, favella,
Non celarlo a la madre: ei sospirando,
Deh! perchè brami, a lei risponde, o madre,
Cose che a te son manifeste e conte,
Da me saper? Dopo che fummo a Tebe,
D' Eezïon già sede, e a terra cadde
L'espugnata città, le ricche spoglie,
Preda de' vincitori, entro le navi
Qua per mar trasportate, e, com'è l'uso,
Fur divise tra noi; solo al maggiore
De gli Atridi concesse il comun voto,
E non la sorte, aver Criseide in dono.
Venne poscia a le navi il vecchio Crise,
Sacerdote di Febo, e suo ministro,
E con lo scettro de la benda ornato,
Ch'è de' supplici insegna, a tutti i Greci,
E più a' figli d' Atréo, duci supremi,
Preghi porgeva e prezïosi doni,
Per liberar la cara figlia, offrìa.

Il venerando crine, il sacro aspetto,
Il suo dolor tutti commosse, e tutti
Assentivan del vecchio ai giusti voti.
Atride solo inesorabil, fiero
Le lagrime sprezzando e il duol d' un padre,
Sordo mostrossi ad ogni voce, e a lui
Con oltraggiosi detti, e minacciando
D'uscir del campo impose. I passi volse
Crise pien d'ira, e, al ciel le grida alzando,
Vendetta chiede; l'invocato Nume
Del fatal arco armato a mille vibra
Nel campo le saette, e al suolo estinti
Cadono innumerabili, esalando
Con l'atro sangue l'alma. A pietà mosso
Di mali tanti, i condottier', le schiere
A parlamento io chiamo: e la cagione
De lo sdegno del ciel, di tante morti
Febo a Calcante, ed egli a noi dichiara.
Che si renda Criseide, e'l Dio si plachi,
Fu'l mio voto, e di tutti. Atride freme,
Meco s'adira, arde, minaccia, e in questo
Momento appunto la vendetta ei compie.
Da scelta gioventù, da ricchi doni,
E da vittime a Febo destinate
Criseide al padre accompagnata ei manda,
E nel medesmo istante a le mie navi
Due ministri, che a lui Briseide mia
Traggono, già mio dono, a me rapita.

Or, madre mia, se nulla puoi, se m'ami,
Tu soccorrer mi dei, tu aver pietade
D'un oltraggiato figlio; al cielo è d'uopo,
Che tu supplice vada, e appiè di Giove;
E, se mai nulla in suo vantaggio oprasti,
Or suo favor implori. Io ben rammento,
Che tu narrando a noi vantavi spesso,
Come allor che Nettuno, e Palla, e Giuno,
Di Giove a' danni congiurati, a lui
Già preparate le catene e i ceppi,
Minacciavan rovina, in suo soccorso
Tu fra gli Dei sola accorresti, e sola
Sturbasti un tanto eccesso, in ciel chiamando
Di cento mani e cento braccia armato
Gigante orrendo, di Titano il figlio,
Egéon da' mortali, e Briaréo
Nomato da gli Dei, perchè di forza
Il padre suo vincea, tra Divi assiso
In lieto onor: il suo tremendo aspetto
Tal terrore ispirò, che a' Numi i ceppi
Cadder di mano, e i primi onor di novo,
E libertà per te fu rese a Giove.
Questo a lui tu ricorda, ed abbracciando
Le sue ginocchia, in supplichevol atto
Piangi, prega, se al fin da pietà vinto
Egli vorrà porgere a' Teucri aita,
Onde fugati, e insino al lido estremo
Presso le navi debellati e spinti.

Dopo strage crudel, gl' ingrati Achéi
Conoscano, qual re gli affrena e regge,
E con suo danno e sua vergogna Atride
La colpa sua tardi pentito pianga,
Folle, d' aver con vili oltraggi ed onte
Offeso un uom, che non ha egual fra Greci.
Così l' eroe parlava: e l' alma Teti
Di lagrime rigando il roseo volto:
Deh perchè volli, o sfortunata madre,
Poichè sotto un nemico astro nascesti,
Cura prender di te, serbarti in vita,
Figlio infelice! almen tranquilli, almeno
Senza macchia ed oltraggio in mezzo a' tuoi
Goder ti fosse dato i pochi istanti
Da le crudeli Parche a te prescritti;
Ma no; mancar in breve, e fra mortali
Veder ti deggio il più dolente, e oppresso
Da mille cure! Or io di Giove al trono,
Che del fulmine gode, e 'n su le cime
Di nevi carche del sublime Olimpo
N' andrò, non dubitarne, e a' voti tuoi
Tenterò di piegarlo. Intanto, o figlio,
Non muover tu da le tue navi il piede,
Siedi tranquillo, e quegl' ingrati lascia
Senza di te pugnar. Jeri fu il giorno,
Che da celesti Divi accompagnato
Fra gli Etiopi estremi a lui diletti
Scese Giove a convito, e sorger dee,

E tramontar dodici volte il sole,
Pria che a l'Olimpo ei rieda. Quel dì stesso
A l'immortal sul bronzo eretta e fissa
Sua magion salirò: le sue ginocchia
Stringerò lagrimando e non fien vani,
Se 'l pensier non m'inganna, i preghi, il pianto.
  Così detto, disparve; e afflitto, solo
Pel grave oltraggio e la rapita donna,
Al suo sdegno, al suo duol lasciollo in preda.
  Intanto il figlio di Laërte a Crisa
Con le vittime è giunto, e a' sacri liti.
Calate allor le vele e in un raccolte,
L'arbor maggior robuste braccia, e funi
Stendon al suol; spinta da' remi fende
La nave l'onde, entra sicura in porto,
Morde l'ancora il fondo, e immoto al lido
Afferrato a catene il legno sta.
Lieta si lancia a terra, e i ricchi doni,
E le vittime a Febo destinate
La gioventù schierando, a' patrj tetti
Accompagnan Criseide; a l'ara innanzi
E'n faccia al Nume si presenta, e in atto
Di consegnarla, sì favella Ulisse:
  Atride re, questa, per me t'invìa
Figlia tua, già sua preda, illustre Crise:
Vittime ho meco e doni, onde lo sdegno
Placar di Febo, ed implorar perdono
Al popol greco, e fine a' nostri mali.

Così dicendo, al genitor la figlia
Rende l'eroe. Lagrime per la gioja
Sparge il buon vecchio, e mille volte e mille
Con le tremule braccia al sen la stringe.
Frattanto a l'ara intorno ornata e ricca
Son disposte le vittime e i ministri,
Già ne le mani, pria ne l'onda pura
Lavate e monde, il sal tenendo e 'l farro.
Il sacerdote, allor ambe levando
Le palme al ciel, questi con alta voce
Sacri voti pronunzia: Odimi, o Nume,
Di Crisa tutelar, Tenedo, e Cilla,
Odimi, o Dio d'arco possente armato;
Se propizio a mie voci a me rendesti
Tuo sacerdote onor, nel campo greco
Peste orrenda spargendo e stragi e morti,
Piacciati or pure d'ascoltarmi, o padre:
Placa lo sdegno tuo, pace io ti chieggo,
Cessino tanti mali. Ei così disse,
Nè fur vani i suoi preghi. I Greci anch'essi
Grazia e perdono con sospiri e grida
Imploraro dal Nume; indi le salse
Mole spargendo, la cervice addietro
Rivolta, il colpo vibrano, e scannate
Cadono palpitanti al suol le sacre
Ostie immolate; a scorticarle intento
Altri le coste, altri il coltello adopra
A risecar le coscie, e pingue omento

Avvolge intorno d'ogni membro, e parte;
Recisi pezzi altri su l'are aduna,
Che'l sacerdote, su la sacra fiamma
Purpureo vin versando, impone e liba,
Mentre appo lui de'lor schidioni armati
Le viscere gustate, e gli arsi fianchi
Ne' lunghi spiedi i giovani infilzando
Stanno operosi ad arrostirgli intesi.
Preparasi il convito, e a mensa lieti
Siedono banchettando, e poichè tregua
Diero a la fame, e sazj fur di cibo,
Coronate di vino, ed auree tazze
Recano i servi in giro, ed il fumante
Licor di Bacco a tutti gioja infonde;
La gioventù si desta, e di canzoni,
E di carmi festivi a Febo sacri
L'aere risuona: non cessaro i canti,
Se non col giorno, e di sue lodi al suono,
E de gli onor' dovuti il Nume gode,
I voti accetta, e a l'ire sue pon fine.
  Ma già ne l'onde il sol s' immerge, e d'atre
Tenebre copre la stellata notte
La terra immensa; entro le curve navi
Su' palchi stanco ad un profondo sonno
S'abbandona ciascuno; e appena sorge
Dal lucido oriente, e 'l dì rimena
La rosea aurora, che dal porto lieti
Sciolgon le navi; in un momento è presto

L'arbor, le bianche vele: e verso il campo
Drizzan la prora; una propizia al corso
Aura gl'invita, che placato e fausto
Spirava Febo; le spiegate vele
Austro distende e gonfia: apresi e cede
Fremendo l'onda, e per gli azzurri flutti
Rapido vola lo spalmato legno.
Giunti che furo a' suoi sul lido tratta
Ferman su duri perni immota e fissa
La curva nave, ed a l'usata stanza,
A la sua tenda fa ciascun ritorno.
Torbido in questo mentre, e d'ira gonfio
Tra Mirmidoni suoi celato, e lunge
Da le assemblee, dove s'aduna il fiore
De l'esercito achéo, lunge da l'armi
Macerato e dal duol roso e consunto
Stavasi il magno Achille, e impaziente
Sol vendetta bramava e stragi e guerra.
Ma spunta alfin la desiata aurora,
Che da' remoti Etiopi a la celeste
Stanza de gl'immortali il divo coro
Dee ricondurre, e Giove. Egli precede,
Seguono gli altri, e dentro l'auree soglie
Accompagnando fan corteggio al padre.
Nè già Teti obbliò del figlio i voti,
Ma de l'onde sorgendo a l'alto Olimpo,
Su primi albor' per l'aer s'erge a volo:
Ivi del monte sul più eccelso giogo

Sedea pensoso il re de'Numi, e solo:
Tetide a lui s'appressa, e molle il volto
Di caldo pianto in supplichevol atto
Gli siede incontro: sul ginocchio appoggia
La manca mano, e riverente al mento
Sollevando la destra: O padre, o sire,
Lagrimando a lui dice, i voti miei,
(S' io da te nulla merto, e in alcun tempo
Ti giovò l'opra mia), benigno ascolta,
Nè mi negar quel ch' io domando e prego:
Pel figlio mio ti prego; onore e gloria
Egli ottenga per te fra Greci almeno,
Poichè sì breve spazio a' giorni suoi
Prescrisse il fato: i meritati doni,
Premio del suo valor, trofei di laude,
Rapiti a lui, per se medesmo usurpa
Contra ogni legge il fero Atride. Or io
Chieggoti, o padre, che l'onor perduto
Per te racquisti l'innocente Achille:
A' bellicosi Teucri in ogni incontro
Tu la palma concedi, insin che stanchi
Debbano al figlio mio, chiedendo aita,
Supplici offrir doni maggior' gli Achéi,
E compensar l'ingiusto oltraggio e'l danno.
Così la Dea piangendo parla, e prega;
Nulla risponde Giove, e non dà cenno
Col grave ciglio immoto. Aspetta, e pende
Dubbia la Dea, nè si ritira, o lascia

Le ginocchia che stringe; alfin soggiunge
Dal roseo labbro: Or che t'arresta, o padre?
Perchè sospendi, e a me risponder neghi?
O propizio concedi, o i detti miei
(Chi tel vieta?) rigetta, onde una volta
Quanto poco poss'io conosca e apprenda,
Che fra gli Dei sola negletta io sono.
Un sospiro dal cor Giove allor trasse,
Dicendo: Ahi figlia, e che mi chiedi, e quali
Mi proponi consigli! esser tu vuoi
Di contese e di risse oggi funesta
Tra Giuno e me cagion: ella ogni giorno
Mi rimprovera e punge, e tra gli Dei
Di favorir m' incolpa ingiusto i Teucri;
E guai s'ella ti scorge in questa sede!
Vattene, o figlia, io te ne prego, e parti;
Quanto chiedesti avrai, cura io ne prendo;
Eccone in pegno il formidabil cenno
De l'immortal mia fronte: il segno è questo
Inviolabile, il sai, quand'io favello
Co'Dei celesti; quanto a lor prometto,
Quanto accennar mi piace, è fisso e fermo
Irrevocabilmente, e un dì si compie.
Disse, e fe'cenno con le nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine, e ne tremarò
Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.
Tetide allor si parte, e nel profondo

Del mar discende; nel regal palagio
Entra Giove, e gli Dei da le lor sedi
Sorgono riverenti al padre incontro,
E accompagnanlo al trono. In mezzo ei siede
Sublime in soglio. Allor Giuno reina,
Che ben l' avea con la Nereide ninfa
Da lunge visto in solitaria parte
Furtivo conversar, con tali a lui
Pungenti detti si rivolge ardita:
Architetto di fraudi, autor d' inganni,
Dimmi qual fu, qual ninfa, o Dea, che teco
Parlò in disparte assisa? e quai disegni,
Quali ordite consigli? e perchè Giuno
Tutto debbe ignorar, perchè non degni
Quel che mediti e pensi, a la consorte
Qualche volta far noto? A cui severo
Risponde il padre, il re de' Numi, e dice:
Diva, se quanto in mente io volgo e penso,
Tutto saper, tutto scoprir pretendi,
Diva, invan ti lusinghi, e non ti giova
Che mia sorella e sposa mia sei detta.
Quel che si può manifestar, nè nuoce,
Niun vi sarà tra Numi, o fra mortali,
Che pria di te, ben tel prometto, il sappia:
Ma quanto a tutti gli uomini e a gli Dei
Risoluto ho celar, inutil' opra,
Credilo, fia, che tu 'l domandi a Giove.
A cui la Dea, che maestà ne' grandi

Negli occhj spira, di Saturno figlia,
Replica altera. A che tant' ira, o sposo,
E sì acerbo parlar? e chi pretende
Gli arcani penetrar che in mente serbi,
O quanto, a niun soggetto, e di se stesso
Signor, risolve il tuo voler sovrano?
Quel ch' io pavento è sol, che de l'antico
Neréo la figlia con lusinghe e vezzi
Non t' inganni e seduca. Io ben la vidi
Piangere a' piedi tuoi, sederti a canto,
Le ginocchia abbracciarti, e forse ottenne,
E non erra il pensier, da te promessa
Di onorar con le stragi e con il sangue
Di migliaja di Greci il fiero Achille.
Replica il Dio, che l'alte nubi aduna:
Giuno, tu vuoi tutto esplorar, nè cosa
Sottrar io posso a' tuoi sospetti, è vero;
Ma che però? ch' altro con questo ottieni,
Che infiammar l'odio mio,... malvagia, e folle!
E procurarti alfin vergogna, e danno?
Se ciò che dici, è ver, così esser dee;
Io lo voglio; e non v'è chi ardisca, o possa
Al mio piacere opporsi; e tu più saggia
Frena il labbro e l'ardir, siedi, ubbidisci;
Che, se m' irriti, ed io le man' nel crine
Ti pongo un dì, quanti qui vedi, e han sede
Meco in Olimpo, tenteranno indarno
Da l'ira mia, dal mio poter salvarti.

Così diss' egli, e da terror compresa
Non osa Giuno replicar; assisa
Tacendo in cor si rode, e l'alto sdegno
Cova nel petto: ne tremar' gli Dei,
E per la reggia un mormorar s' udio
Di gemiti e sospiri. Allor Vulcano,
L' afflitta madre a consolare inteso,
Fra Divi imprende a favellar, e dice:
Quai contese son queste, e qual tumulto?
Com' esser può, che la meschina e vile
Razza di pochi abitatori, e figli
Di quell' infimo globo accenda l' ire
Fra gl' immortali abitator' di queste
Sedi beate, e l' armonia ne turbi?
E che giovar ne ponno, ove il peggiore
E' il consiglio miglior, conviti, e feste?
Mi perdoni la madre, a lei non manca
Senno e consiglio, eppur soffra ch' io 'l dica,
Ch' ella col padre contrastar non debbe,
Ma calmarne con molli e umili accenti
Lo sdegno sì, che con amari detti
Non inferisca, nè 'l piacer di novo
Del convito interrompa. E chi l' ignora,
Che può troppo, s' ei vuol, lunge dal cielo
Tutti cacciarne? egli che tutti vince
Di possanza e di forza, egli che impera
Al tuono orrendo, e lampeggianti stringe
Ne la destra immortal fulmini e strali?

Pregoti dunque, o madre, a lui soave
Volgiti, e di placar le sue minacce
Cerca le vie: facile è il padre, e 'n breve
Tornerà teco in pace. E sì dicendo,
Sorge, e, un tondo bicchier tra mani preso,
A la madre il presenta, e sì le parla:
Madre, qualunque sia, molesta e grave
Cura e pensier, quello che t' ange e preme,
Soffrilo in pace, se non vuoi che a' colpi
Di novo esposta obbrobriosi e fieri
Straziata io ti vegga, e darti aìta
Chiamato indarno il figlio tuo non possa,
Fuorchè d' inutil pianto. E chi di forza
Può pareggiare e contrastar con Giove?
Ben sovvienmi, che 'l dì che in tuo soccorso
Venir io volli, ei col possente braccio
Per un piede afferrommi, e giù da l'alto
Mi lanciò da se lunge: un giorno intero
Precipitando per l' immenso vano
Durai, nè pria che al tramontar di Febo,
Piombai su Lenno, e al suol disteso giacqui,
Le membra infrante, e respirando appena,
Ove da Sinti ebbi soccorso e onore.
Mentr' ei così dicea, con un sorriso
Giunone il guarda, e di accettar non sdegna
Il divino licor. Vulcano allora,
D' ambrosia e nettar colma un' aurea tazza,
A le immortali Dee presenta in giro,

Ed a tutti gli Dei, che lui mirando
Zoppicante così con passi incerti,
Ganimede novello, ir per la reggia,
E per le mense discorrendo, in alte
Risa scoppiaro sì, che più lo scroscio
Rattener non poteano. In questa guisa
Sino al cadente sol felici l' ore
Passano banchettando in gioja e festa:
Di soave armonìa si riempie intorno
A un tempo l' etra, ed ai divin' concenti
De la cetra immortal del biondo Apollo
De le Muse risponde il nobil coro,
Carmi eletti alternando, e dolce canto.
  Ma poichè Febo l' alma luce asconde,
Sorgono da la mensa, e a l' aureo tetto,
Che a ciascun fabbricato il Dio di Lenno
Con divin magistero ed arte avea,
Al riposo anelando, ognun s' avvìa.
Giove anch' ei si ritira, e nel regale
Talamo usato con Giunone al fianco,
Reina Dea, che ha d' or fiammante il soglio,
Le membra adagia, e s' abbandona al sonno.

ILIADE D' OMERO

PRIMA PARTE

DEL LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Manda Giove un sogno ingannatore ad Agamennone, che ne fa ai Duci la relazione; consiglio male ordito del medesimo; cure di Ulisse in sedare il tumulto, e persuadere a' Greci di non partire: gastiga Tersite: è risoluta la pugna, e nella seconda parte detta Beozia *si fa la rassegna delle forze navali de' Greci, e delle terrestri de' Trojani.*

Era la notte, e le pungenti cure
Gli egri mortali ed i celesti Numi
Obbliavan securi al sonno in braccio:
Giove solo, vegliando, alti pensieri
Medita e volge, come al Divo Achille
Render l' onor, e con qual' arte ei possa
Lutto e morte inviar nel campo a' Greci.
Dopo lunga tenzon, questo a lui parve
Pronto e miglior consiglio: un reo fantasma
Un sogno traditor mandar risolve

Al maggior de gli Atridi, e in quell' istante
L' ingannatrice larva a se chiamando:
Larva, le dice, a lusingar le menti
Sopite e i sensi de' mortali avvezza,
Scendi a le greche navi, entra furtiva
Nel padiglion d' Atride, e questi a lui
Sensi per cenno mio palesa e spira.
La gioventù guerriera aduni; e tutti
Per le lunghe lor chiome spaventosi
Gli Argivi, ei schieri, ed a pugnar disponga
Sotto le iliache mura, esse cadranno,
Così è deciso in cielo; era discorde
Il parer de gli Dei, ma vinti a' preghi
Cedono di Giunone, e de l' estremo
Scempio de' Teucri il fatal giorno è giunto.
Disse, e al sovran comando ubbidiente
L' ombra lieve pel vano aere volando,
Giunge a le navi, e del maggiore Atride
Nel padiglion penetra, ove disteso
Su le morbide pelli, e immerso il trova
In profondo sopor. Intorno al capo
Errando gli si aggira, e 'n forma appare
Tutta ne gli atti, e ne l' aspetto al vecchio
Nestor simile, inclito re, che Atride
Sopra quanti ha nel campo onora e cole.
Figlio d' Atréo; così la finta larva:
Tu dormi, o re? su le oziose piume
L' intera notte abbandonarsi è biasmo

In un supremo duce, anima e mente
Del campo, in cui tutta riposa e fida
La somma de le cose. Or tu m' ascolta:
A te Giove m' invìa, Giove che sente
Di te pietade, e sin da l' alto ha cura
Di te, de l' onor tuo: che al novo giorno
Schierata e presta, ei te l' impone, appaja
La greca gente, ed a pugnar disposta
Sotto le iliache mura: è in ciel deciso,
Ch' esse cadranno; di Giunone a' preghi
Cedon gli Dei, prima discordi, e il tempo
E' giunto alfin de la rovina estrema
De' Trojani e di Troja. I detti e i cenni
Di Giove udisti, or tu li serba e guarda,
Nè te ne prenda obblìo, qualora, desti
Dal sonno i sensi, al novo albor tu sorga.
Così detto, qual lieve ombra disparve,
Di tai pensieri ingombro il re lasciando,
E confortato in cor da certa speme,
Che al novo dì cadrebbe al suol distrutta
Dal valor greco la superba Troja;
Folle, che non sapea quali volgea
Disegni in mente di Saturno il figlio,
E quanti preparava al popol greco
E a' Teucri pur danni, travagli e pianti!
Destasi in questo mentre, e il grave sonno
Fugge da gli occhj, ma non parte o fugge
La menzognera larva. Ognor presente

Quel volto ei vede, e ne gli orecchj ha il suono
Di quella voce. Lascia allor le piume,
Sorge, e d' intatta, e vario-pinta veste
Orna le membra, il regal manto affibbia
Dietro le spalle strascicante, e, a' piedi
I be' calzar' legando, il fianco cinge
De la gemmata spada, e l' aureo scettro,
De gli avi suoi retaggio, in man stringendo,
A le navi de' Greci affretta il passo.
Sorgeva intanto, e su l' Olimpo i primi
Raggi vibrava la vermiglia aurora,
Nunzj de l' alma luce a' Numi, e a Giove:
Quando a concilio, ad alta voce i Greci
Da gli araldi chiamati, in fretta accorrono,
E s' affollano densi. Erasi Atride
Co' più maturi al padiglione accolto
Del re di Pilo, ove fra i primi assiso
Così ridente a favellare imprende:
Duci, compagni, io liete cose annunzio,
E voi lieti mi udite. A me poc' anzi,
Mentre tranquillo in su le piume, e immerso
Giaceami in alto sonno, un' ombra apparve
Dal ciel discesa; un simulacro i' vidi
Ne la forma, ne gli atti, e ne l' aspetto,
Nestore padre, in tutto a te simíle.
Errando questa mi s' aggira intorno,
Mi parla poscia, ed io sue voci intesi:
Figlio d' Atréo, mi dice, o re, tu dormi?

L' intera notte abbandonarsi al sonno
In un supremo duce è biasmo, è colpa;
Egli è del campo anima e mente, e in lui
Fida la somma de le cose, e poggia:
Or tu m' ascolta, a te Giove m' invìa,
Giove, che ha di te cura, e di te sente
Sin dal cielo pietade: è suo volere,
Che schierati sul lido al novo giorno
Tu disponga a la pugna in campo i Greci
Contro le iliache mura: esse cadranno;
Così è deciso in ciel, questo è de' Numi,
Pria discordi, il voler, poichè Giunone
Co' preghi suoi tutti pregolli, e vinse:
La caduta di Troja è certa, e il tempo
Di sua rovina è giunto. I detti e i cenni
Di Giove udisti, or tu li serba e guarda.
Così detto svanì fra l' ombre, e sparve,
E da me fuggì 'l sonno. Or dunque, amici,
Ad armar le falangi, ad animarle
Ciascun, se d' uopo fia, sia presto, e pensi
A sanguinosa pugna, intanto ch' io,
Per gli animi esplorar, e farne prova
Con astuto consiglio andrò spargendo,
Che pietoso de' lor travagli e danni
Di rimandargli a le paterne sedi
Ho risoluto alfin: voi d' altro canto
Per le squadre scorrendo, a' detti miei

Opponetevi arditi, e trattenere,
Se anelano a partir, l'ardore insano.
Così detto egli tacque, e surse il vecchio
Re di Pilo a parlar: duci, e compagni,
Se vision notturna, e voci e forme
Di fantasima o di larva alcun narrasse,
Crederlo menzognero, o dubitarne
Lecito fora a noi; ma chi lo afferma,
Quegli che udì, che vide, egli è colui
Che ha sovra il popol greco impero e scettro,
Un sommo duce, un re: dunque a'suoi detti
Ubbidiente e pronto ognun s' accinga
A schierar le falangi, e in campo armarle.
E 'n così dir esce primiero, e gli altri
Seguono tutti a l'opra intenti, e presti
Del sovrano de' popoli e pastore
Ad eseguire i cenni. Il volgo intanto
Si precipita in folla, e lungo il lido
Per ascoltar si addensa, appunto quale
Da cava rupe in lunga fila uscendo
Stuolo di pecchiè si confonde e mesce;
L' ultime vedi con le prime in globo
Ammucchiarsi, e ronzando errar d' intorno
In campo aprico a le viole, a' gigli;
Così da'l alte navi a parlamento
Le turbe aduna, e ad alta voce affretta
Nunzia di Giove la sonante fama;
Tumultuando accorrono, si affollano,

Urtansi gli un con gli altri; oppresso geme
Sotto il peso di tanti il suolo, e cede:
Un fremito rimbomba, un mormorìo
Per tutto il campo, e calmasi a gran pena
Di nove araldi a le sonore voci,
Che van scorrendo per le schiere, e ansanti
Intimano silenzio, alto gridando,
Che s'ascoltino i duci, e taccia ognuno.
Siedono alfin cheti ed attenti, e sorge
Agamennone re, che sì, fingendo,
A dir s'appresta. In man lo scettro avea,
Che a Giove un tempo il Dio di Lenno offerse,
Dono pregiato e caro, e Giove al Divo
Di Maja figlio, a Pelope Mercurio
E Pelope ad Atréo, da le cui mani
Ne la destra passò, nobil retaggio
Al possente Tieste, e giunto questi
Al fin de' giorni suoi, te de lo scettro,
Te lasciò del bel regno d'Argo erede,
Figlio d'Atréo, te, che cittadi e terre
Cinte dal mar lunge governi e reggi.
Così dunque appoggiato a l' aureo tronco
Simulando, ei favella: O valorosi
Figli di Grecia, invitti eroi, le dure
Opre di Marte a tollerare avvezzi,
Popoli, duci, e quanti or qui m'udite;
Del figlio di Saturno, autor d'inganni
Ben lagnar ci possiamo. I suoi consigli,

Le sue promesse fur, che a queste sponde
Trasser le nostre vele; ei con la speme
D'espugnar la nemica Ilio superba,
E ritornar felici a' patrii tetti
Ne lusingò fallace: ed or che tanto
Sangue e sudor s'è sparso, ora ch'estinti
Tanti piangiam de' nostri, egli ne impone
Di lasciar queste arene, e senza gloria
L'impresa abbandonar, e a' Greci lidi
Volger le prore. Il ciel così comanda,
Giove lo vuole, egli che il tutto regge,
E a suo piacer governa; egli che molte
Ne' secoli remoti al suol distrusse
Rocche e città munite, e ancor di tante
Scempio farà ne le future etadi.
Ma qual sarà per noi disnore ed onta,
Che a più tardi nepoti un dì rammenti
Di tanti e tai guerrier' fama verace,
Che d'animi e di forze uniti e stretti
Tanti sforzi adoprammo indarno, e tanto
Tempo e sudor in ostinata guerra
Contro un branco di Teucri abbiam perduto?
Che se, giurata ora tra noi la pace,
Noverar ne piacesse e Greci, e quanti
Non d'altronde venuti entro le mura
Ilio guerrieri chiude, e a dieci a dieci
De' nostri a mensa assisi, un sol Trojano
Vino mescer dovesse, o quanti avrìa

A chi tazza, licor, e chi 'l porgesse
Mancherebbe, cred' io! Troppi siam noi
De' nemici in confronto, è ver; ma tanti
Scesero bellicosi, e in arme fieri
Contro noi congiurati in lor difesa,
Che, sallo il ciel, quando avrà fin la guerra,
E l'istante verrà, che vinta e nostra
Troja vedrem, nostre le frigie spoglie.
Compiesi omai, da che siam giunti a questi
Lidi, il secondo lustro; imputriditi
Peso inutile sono arbori, antenne,
Sarte, e lacere vele: e intanto sole,
E con gli orfani figli abbandonate
Ne la magion paterna e padri e sposi
Chiamano indarno le consorti a nome,
E in traccia van di noi, che afflitti e oppressi
Da incessanti travagli, il falso lampo
Folli seguiam di lusinghiera speme,
Scherno de' venti e gioco: ormai ne basti;
Quando ne toglie ogni speranza Giove
D'espugnar quelle mura, e l'alta rocca,
Seguasi il mio consiglio, e ognun s'apprešti
A lasciar queste arene, e a' patrj Lari,
Sciolte le vele, il suo ritorno affretti.
Tacque ciò detto, e 'l suo consiglio astuto
Ignoto al volgo ispirò tale ardore,
E tal moto e fervor destò ne l'alme,
Qual veggiam sollevarsi e fremer l'onde,

È al contrario infierir d'Euro e di Noto
In girevole turbo alzarsi i flutti:
O come allor che da le nubi scende
Zefiro, e ne gli estivi aprici campi
Alto spirar comincia, in su lo stelo
Piegarsi al suol vedi le molli spighe,
E agitata ondeggiar l' aurata messe;
Così la turba in mille giri e moti
Si confonde e si mesce; alzan le grida
A le navi correndo, e ne risuona
Il curvo lido intorno: un polveroso
Nembo l'aere ingombra: ebbri di gioja
Si esortano a vicenda; e mille braccia
Sgombran le vie, spezzano le catene,
Spingono i legni in mar, e mille voci
Odi festive celebrar cantando
Il lor ritorno a le paterne sedi.
L'alto fato così del ciel rompendo
La gioventude achéa, volgea le vele,
Se a la Diva da gli occhj azzurri e belli
Giuno reina non diceva: O figlia,
O prole del gran Dio d' Egida armato,
Minerva, e sarà ver che innanzi tempo
Partano i Greci miei da' Teucri lidi,
Trionfante, e d'onor, di gloria cinto
Priamo lasciando, e disperati e stanchi
Elena bella al predator Trojano?
Elena, per cui mille in su la polve

Sotto le iliache mura illustri eroi
Lunge dal patrio suol giaciono estinti?
Vanne tu, Dea, scendi nel campo, e vola,
Anima, esorta, e co' facondi detti
Vieta loro il partir, e al mar per ora
Spinger le navi, e al vento aprir le vele.
  Così Giunone, e in un momento giunge
Da l' alto ciel presso le greche schiere
La bellicosa Dea. Scorge sul lido,
Fuor del naviglio suo, pensoso e mesto
Premendo in cor gravi e pungenti cure,
Starsi il prudente di Laerte figlio,
Pari nel senno a Giove; a lui s' appressa,
E 'n soave parlar così favella:
  Duce, Ulisse, e fia ver, le vele a' venti
Spiegheran fuggitivi i tuoi compagni,
E lasceran senza contrasto in pace
A Priamo, a' Teucri la rapita sposa
Del biondo Menelao, Elena bella,
Per cui tanti finor giaciono estinti
Forti guerrier' sotto le iliache mura
Lunge dal patrio suol? Deh! nol consènti;
Mostrati, o duce, a l' agitato volgo,
E fra lor misto, con l' ingegno accorto,
Con la faconda lingua arti, parole,
Lusinghe adopra, onde l' ardor si calmi,
E depongan le schiere il vil timore,
Nè si pensi a fuggir. Così la Dea;

E ben la voce e 'l favellar ne intese,
E conobbe l'eroe le dive luci:
E senza replicar, scioltosi 'l manto,
E seguito dal suo fedele araldo,
Che dal suolo il raccolse, il corso affretta,
Ed Atride incontrando, a lui di mano
Toglie l'aurato scettro, onor de' regi,
E retaggio de gli avi. Agile allora
Lanciasi su le navi, e fra le squadre,
Ed a qualunque o duce, o re, che incontra,
Blando il trattiene, e con parole amiche:
  Duce, compagno, ei dice, e qual t'ingombra
L'alma vano terror? Calmati, e siedi
Un momento co' tuoi! tu forse ignori
Ciò che pensi, e nel cor asconda e prema
Il nostro re: solo a' supremi duci
Confidato è l'arcano, ed io pavento,
Che a danno de gli Achéi di sdegno acceso
Mediti e volga un qualche reo disegno.
E' terribile, il sai, l'ira che avvampa
In cor d'un re diletto a Giove, e a cui
Onor sovrano, e sopra i Greci impero
L'istesso diede alto Signor del cielo.
  Così co' primi egli favella, e dolci
Modi e parole accortamente adopra.
Ma se de la vil plebe alcuno ei scorge,
Che insano grida, e fa schiamazzo, un colpo
De lo scettro gli vibra, e con acerbi

Motti nel caccia, e lo rampogna: O stolto,
Perchè tranquillo qui non siedi, e taci,
Porgendo a' detti de' maggiori orecchio?
Uom da nulla, e codardo, in pace, in guerra,
Peso inutile al mondo! e quanti siamo
A regnar fra gli Achéi? Che insano è questo
Sconvolgimento, che l'onor sovrano
Divide in molti? Un solo è il re supremo,
D'uno solo è il poter, e a questi solo
Giove lo scettro diede, e il sommo impero.
Così scorrendo per le folte schiere
Minacciando, e pregando iva l'eroe.
Rispettoso ubbidisce il volgo, e in folla
Di nuovo accorre a parlamento, e freme,
E tal risuona mormorìo, qual suole
Del vasto Egéo lungo le sponde udirsi,
Quando frangonsi al lido i flutti e l'onde,
E l'agitato mar mugghia e rimbomba.
E già, sedato ogni clamor, la turba
Sedea tranquilla, ed in silenzio: un solo
De la feccia più vil le sciocche risa
Con sconci modi, e col parlar protervo
Ad eccitare avvezzo, il sol Tersite
Torbido schiamazzava, a la mordace
Lingua lasciando il freno. Era costui,
Fra quanti avea sotto le iliache mura
Grecia inviati, il più deforme e sozzo,
Guercio, con occhj stralunati, e zoppo,

Gobbo, di spalle strette, e angusto petto,
Calvo, e con sol qualche ciuffetto, e raro
Sparso pel capo aguzzo: odiava a morte
Il figlio di Laerte, e'l fiero Achille,
E con pungenti amari detti entrambi
Godeva lacerar; ma contro Atride
Or più si scatenava, e vomitando
Contro lui mille oltraggi, empià di strida,
E di tumulto il campo. A tanto ardire
D'ira fremean le schiere, e pur quel tristo
D'inveir non cessava, alto gridando:
Che di più cerchi, e che ti manca, Atride?
Che giova, e di qual colpa ingiusto aggravi
L'innocenza de' Greci? E non ti basta,
L'oro ammassato, onde hai le tende piene.
Non le tante matrone elette e belle,
De le vinte cittadi illustri spoglie,
Conquistate da noi, sudato frutto
Del nostro sangue, e a te cedute in dono?
Brami forse che al campo alcun de' Teucri
D'oro carco a te venga, e appiè tel rechi,
Prezzo d'un figlio suo, che un dì fu preda
D'alcun de' Greci, o mia? Vorresti almeno
A le tue navi schiava una vezzosa
Strascinata veder frigia donzella,
Vittima de le tue sfrenate voglie,
E d'un lascivo duce a le sue schiere
Spettacolo d'infamia, e tristo esempio?

O stolti, o vili, o femminette greche
Del nome indegni di guerrier', di Achéi!
Partasi in questo istante, abbandoniamo
Questi lidi, quest'uom; solo ei rimanga
A covar sue ricchezze, i doni e l'oro,
E quel che al valor nostro, al nostro braccio
Deve, conosca alfin; folle, superbo,
Che d'oltraggiar non teme Achille istesso,
Tanto di lui miglior, e con la forza,
Quel ch'era suo, rapirgli. Or ben si vede,
Che timido codardo è il fiero Achille,
E senza cor; che, s'egli tal non fora,
L'ultima colpa tua, tiranno, quella,
E de' tuoi giorni era quel dì l'estremo.
Mentre così contra il supremo duce
Impazzava costui, gli si fe' innanzi
Subitamente Ulisse, e in fier sembiante
Mirandol bieco: quell'audace lingua
Frena, stolto, gli dice; e come ardisci,
O de' Greci il peggior, pazzo, ribaldo,
Co' duci contrastar? sediziose
Voci sparger nel volgo, e dar consigli
A' Greci di partir? Niuno è che sappia
Ciò che 'l Fato ha deciso, e qual prescrive
Fine a la nostra impresa, e quando fia
Che ne conceda Giove a' patrii tetti
Far ritorno felici; e tu se' il solo
Che di garrir, d'ingiuriar non cessi,

E rinfacciar al sommo duce i doni,
Perfido, che al suo merto a' Greci piacque
Tributare finor: chetati alfine;
Ch'io ti giuro e protesto, (e faran fede
Pronte l'opre a' miei detti), s' io giammai
Stolido, ti ci colgo, un ferro il capo
Mi recida dal busto, e niun m'appelli
Padre più di Telemaco, se in mezzo
A l'assembléa de' Greci io non t'afferro,
E strappandoti in dosso ed armi e panni,
Spogliato, sozzo, ignudo io non t'ammacco
Di mille colpi, e lacerato e infranto
Fra le risa di tutti e le fischiate,
Singhiozzando ti caccio a le tue navi.
L'eroe sì disse, e d'un pesante colpo
De lo scettro il percosse in su le spalle,
Che soffiando incurvar fe' 'l cattivello,
E di livida bolla enfiógli il tergo.
Piangeva per dolor, e impaurito,
Da capo a piè tremando, in se ristretto
Muto s'assise, ed asciugossi il pianto
Che rigavá il deforme orrido volto.
Risero i Greci, benchè in core afflitti
Da gravi cure, e l'un compagno a l'altro;
O sommi Dei, dicea, son molti e grandi
D'Ulisse i merti; ei valoroso in guerra,
Ei ne' consigli saggio a pro di noi
Gran cose oprò; ma di sì illustri imprese

E' questa la maggior, d'averne tolto
E cacciato da noi quel brutto ceffo,
Maledico, loquace: e più non fia,
Che tutto dì l'udiamo obbrobriosi
Detti vibrar contro i supremi duci.
Questo il volgo dicea; ma il saggio Ulisse,
Espugnator d'alte cittadi e mura,
La destra armato de l'aurato scettro
Sorge sublime: al fianco avea la Diva
Di Giove figlia da le azzurre luci,
D'araldo in forma, che silenzio intima
Ad alta voce a' popoli, a le squadre,
Perchè i consigli ascoltino, e tranquilli
Porgano a l'orator prudente orecchio.
O sventurato Atride (ei sì comincia),
A cui toglier la gloria, e d'ogni laude
Fraudar tentano i Greci; onde, fra quanti
Visser privi d'onor, di te non v'abbia
Più avvilito sovrano! I sacri patti
Non rammentano più, la data fede
Hanno posta in oblío, quando adunati
Tutti giuraro ad una voce in Argo,
Che a far ritorno, e a le paterne soglie
Niuno osería pensar, prima che vinti
I Teucri, ed espugnata Ilio superba,
Ne vedessero al suol le mura e i tetti;
Ed or quasi fanciulli e donne imbelli
Altro non san che lagrimar, pregando,

Che a' patrj Lari si ritorni, e parta.
E' dura, io nol dissento, è grave cosa
Viver lontan da la magion paterna,
E sospirar sì lungo tempo invano
Il ritorno fra suoi: so che talora
S'affanna e duol chi poche lune, o giorni
Da la sposa diviso in porto, o in nave
Da procella, da venti astretto vive,
O da la rea stagion; e a noi, che lunge
In terreno stranier quasi due lustri
Cruda guerra trattiene, e irato Marte,
Strano e' non fia, se ne percote il petto
De la patria l'amor: nè alcun di voi,
Perchè si lagni, e al suo ritorno aspiri,
Colpar io voglio, e nol riprendo, o Greci.
Dico sol, che sarìa vergogna e biasmo,
Dopo tanto durar, volger le piante,
Senza l'onor de la vittoria, e 'l frutto.
Soffriam dunque, o compagni, e si rimanga
Sin tanto almen, che scopra il tempo, e sveli
Se ne ingannò Calcante, o il ver predisse:
Voi ben vel rammentate, e a tutti è noto:
Quanti fra noi le dolci aure di vita
Quì respiriam, fur testimonj, e sanno
Che, quando congiurate a la rovina
Di Priamo e Troja eran le navi achée
In Aulide adunate, ed a solenne
Sagrificio assistean le folte schiere,

(Che sotto un verde platano, e sul margo
Si offerìa d'una fonte, onde un ruscello
Di limpid' acqua uscía gelido e puro)
Di sotto a l'ara un gran portento apparve:
Un tortuoso orribile serpente,
Di sanguinose macchie il dorso sparso,
Che da Giove mandato uscì strisciando,
E al platano avventossi, e sino al nido,
Ove di fresco nati, e de la prima
Lanugine vestiti otto augellini
Un passero nutriva, il capo ergendo
Tutti gli divorò, e dopo i figli
La madre ancor, che svolazzando intorno
Piangea la prole, e dibattendo l'ali
Sfuggir tentava a l'empio mostro invano.
Ma prodigio seguì più strano allora;
La bocca appena sollevò dal pasto
L'angue crudel, che in duro immobil sasso
Fu dal possente di Saturno figlio
A l'istante converso. Immoti, attoniti
Senza parlar, con le inarcate ciglia
A tal vista restammo. E qual silenzio,
Quale stupor, disse Calcante allora,
V' occupa, o Greci? Un prodigioso è questo
Segno, che a noi d'un tardo evento in vero,
Ma immortal glorioso, il ciel ne accenna.
Otto furo i pulcini, e dopo i figli
Divorò pur la madre il fiero mostro:

Così noi nove volte il sol vedremo
Compiere, e rinnovar l' obliquo corso
Sotto le iliache mura, e vinta alfine
Nostra cadrà, dopo il secondo lustro,
La spaziosa Troja. Ei sì predisse,
E tutto a' vaticinj or corrisponde
De l' augure e profeta: altro non resta,
Se non coraggio, e tollerar, che il giorno
De la vittoria e del trionfo è presto,
E vicina a cader Troja vacilla.
Sì favellò l' eroe: con plausi e viva
Tutte approvar' le schiere il generoso
Util consiglio. L' aere intorno, e il campo
Di liete voci risonava, e il nome
S' udía d' Ulisse in cento bocche, e cento;
Minacciavan, fremean. Nestore allora
Sorgendo in atto maestoso e grave:
O sommi Dei, che ascolto, e veggio, esclama,
Son queste di guerrier', di forti petti
Degne cure e pensieri? in vane ciarle
L' ore perdere e 'l dì, quasi fanciulli
Dimentichi de l' armi e de la gloria,
A molli scherzi in ozio vile intesi?
E questi sono i giuramenti, i patti,
La data fede, le congiunte destre
Su l' ara di licor sacrato aspersa,
I consigli, i disegni? Ed ora tutto
Sparirà, quasi fumo, in preda a' venti?

Tutte saran vàne parole, e nulla
Degno di noi produrre alfin sapremo?
Eh! si concluda omai; tu il gran disegno
Segui, Atride, costante; a' Greci intima
Di vestir l'armé, e dentro a' brevi istanti
Prepararsi a pugnar; e solo resti
Dal periglio comun securo e lunge
Spettator dispregiato alcun codardo:
Mai non farà la ritrosìa di pochi,
Che la parte miglior si cangi, e pensi
Al ritorno, se pria non svela il tempo,
Se son fallaci le promesse e i segni,
Onde al partir le greche navi a' danni
Del Trojano infedel, con fausto augurio
Tonando a destra, e con un chiaro lampo
Del suo favor Giove ne diede indizio.
Coraggio dunque; alcun non sia tra noi
Timido, ch' osi a le paterne soglie
Volger le vele ed il pensier, se pria
Tolta a un Teucro guerrier giovine sposa,
Premio del suo valor, tra le sue prede
Vantar non pote; il giusto pianto, e l'onte,
E con duol vendicando, e pena eguale
Elena offesa, e l'oltraggiato sposo.
E se alcuno fia tal, che insano ardisca
Solo appressarsi, per partire, al legno,
Il primo egli sarà, ch' esangue a terra
Cadrà trafitto da l'acciar che stringo.

Tu intanto, o re, quello che a l'alta impresa
Utile credi e giusto, ordina, imponi,
Odi chi ti consiglia, e se non sdegni
Un mio pensier, se a l'assembléa non spiace,
E l'approvano i duci, a me parrebbe,
Che quando avrai le squadre in ordin poste,
Ed a la zuffa preste, ad ogni schiera
S'intimi a nome tuo, che debba sola,
E non con l'altre insiem confusa e mista,
Il nemico assalir: chi buono, o reo,
Qual valoroso, e qual codardo, e vile
Così fia conto, e'l diran l'opre istesse:
Vedrassi ancor, se inespugnabil Troja
E' per voler de' Numi, o se a noi manca
Forza e valor, esperienza ed arte.
Così parlò Nestorre; e tanto senno
Maravigliando Atride: O illustre, disse,
O gran vecchio, a te stesso egual tu sempre
La tua prudenza, il tuo parlar facondo
Chi pareggi non havvi! O sommo Giove,
Tritonia Diva, e tu de l'arco armato
Febo Apollo, o se dieci in tutto il campo
Pari a costui sceglier mi desse il Fato,
Oh come in breve vincitor felice
La superba vedrei nemica rocca
Vinta cader per le man' nostre al suolo!
Me veramente di Saturno il figlio
In vane risse, in luttuosi trasse

Odj e contese, e con l'invitto Achille
Per una schiava a contrastar m' indusse,
E'l primo i' fui che ingiuriosi detti
Vibrai contro quel re: che se di pace,
Se di tornar a l' amistade antica
Speme vi fosse, e qual possanza, o forza,
Potría giammai da la rovina estrema
Troja salvar, e le sue eccelse mura?
Or ite a rinfrancar per la vicina
Pugna le forze, ognun lo scudo e l' asta,
Per ferir, per schermirsi, impugni, e vesta;
Ai veloci corsier' largo dispensi
Orzo e ristoro, il volator suo cocchio
Sollecito prepari, e a fiera pugna
Ognun s' appresti: sanguinosa e fiera
Questa sarà: non deporrassi il ferro,
Nè cesseran le stragi, insin che Febo
Nel mar s' immerga, ed a le morti, a l'ire
Imponga fin la tenebrosa notte.
Molli veder del doppio usbergo i lacci
Vo' di sudor, che per l' ansante petto
In copia grondi; al forte peso, al moto
De l' asta omai l' affaticata mano
Più regger non potrà, e sotto il giogo
Di spuma e di sudor bagnati e lassi
Vinti cadran gl' indomiti cavalli.
Che, se alcun da la mischia e dal periglio
Vedrò sottrarsi, e al suo timore asilo

Cercar presso le navi, il petto vile
Gli passerò con questo ferro, e preda
Il lascerò de gli avoltoi, de' cani.
  Disse, e tutti applaudiro, al ciel levando
Alte grida e clamor, qual suona il lido,
Quando al pugnar d'infuriati venti,
Con orrendo fragor fremendo l'onda
Contro marmoreo scoglio urta, e si frange,
Che a colpi invitto de' spumanti flutti
In mezzo al mar fermo ed immoto sorge.
L'assembléa si discioglie, e per le navi
Spargonsi, e lungo il lido: ognun contento
A cuocer carni, ad apprestar le mense
A satollarsi è intento: densa nube
Di fumo s'alza, e l'aere intorno ingombra;
Nè de' celesti Divi obblìo li prende:
A suo poter ciascun gli onora e cole,
Libano offerte e voti, e imploran pace,
Difesa, aita nel vicin periglio.
  Intanto il re, giovane toro eletto,
Che un lustro conta, ben pasciuto, e forte,
A Giove padre con solenne rito
Immolar disegnando, i primi duci
Al sagrificio invita, il buon Nestorre,
Il grande Idomeneo, que' due di Marte
Fulmini e lampi l'uno e l'altro Ajace,
Il figlio di Tidéo, quel di Laerte
Pari a gli Dei per senno e per consiglio:

L'illustre Menelao da se ci venne,
Nè da l'araldo aspettar volle il cenno;
Il sale, il farro ne le man costoro
Prendono alternamente, e a l'ara presso
Si partono in due file: Atride in mezzo
Gli occhj al ciel sollevando, in questi accenti
Orava umile: o del sublime Olimpo
Altitonante re, padre de' Numi,
Deh non voler, che la diurna luce
Oggi nel mar Febo a' mortali asconda,
Pria che l'eccelse porte arse e distrutte,
Preda non cada di vorace fiamma
L'alta reggia di Priamo, e il crudo Ettorre,
Trapassato l'usbergo, e l'irto petto
Dal nudo acciar, non versi l'alma e 'l sangue,
E mille intorno a lui de' più feroci
Teucri guerrier' mordano il suolo, ed ampia
Faccian corona al fiero duce estinto.
Udillo Giove, il sagrifizio approva,
Ma ne rigetta le preghiere e i voti,
E lor prepara acerbi lutti e stragi.
Le salse mole intanto, il farro, il sale
Spargono i duci rivolgendo indietro
La cervice, e, vibrando il fatal colpo,
La bipenne troncò del collo i nervi,
E palpitante al suol cade il robusto
Toro mugghiando: scorticato il tergo,
Frastagliano le cosce, pingue omento

Vi fasciano d'intorno, e d'ogni membro
Recise parti ne la sacra fiamma
Ardon su l'ara; e poichè l'arse viscere
Ebber gustate in giro, e in lunghi spiedi
Infilzatine i pezzi, in su' carboni
Arrostiro le carni, e lieti a mensà
Siedono banchettando. E, quando paghi
E sazj fur di cibo, e vin soave
In ampie tazze pur la sete estinse,
Così Nestor favella: or non è tempo
Di più lunga dimora; andiam, che Giove
Prosperi eventi, e 'l suo favor promise,
E non c'ingannerà. Tu sommo Atride,
Fa per gli araldi convocar sul lido
Le sparse genti, e ognun di noi scorrendo
In questa parte e in quella, e ad alta voce
Gridando a l'armi, ne' feroci petti
Desterem le scintille, ed a la pugna
Gli animi pronti accenderemo, e l'ire.
Sì disse, e, 'l suo consiglio il re seguendo
Le schiere per gli araldi aduna e chiama,
E la battaglia intima. I duci intanto
Scorrono per le file: ira, coraggio
Van ne' cori eccitando, e le confuse
Turbe partendo sotto i lor vessilli
Schierano in ordin certo. A lor va innanzi
De l'Egida tremenda armata il petto
Minerva Dea, quell'Egida, lavoro

D'arte divina, che immortal non cede
A le ingiurie de' tempi e de l'etade,
D'aurata fimbria in vaghe pieghe avvolta
Cinta d'intorno, ricca fascia e bella,
Cui pareggiar di cento bovi appena
Potrebbe il prezzo. In questa forma armata
Per le varie falangi erra la Diva,
A la pugna i più tardi invita e desta,
Nei cor' valore ispira, e tutta infiamma
Del desìo di pugnar, d'ardir guerriero
La gioventude achéa: più non si pensa
A la patria, a partir: la guerra, l'armi
Son l'unico pensier, la sola cura.
E come fiamma, che d'eccelso monte
In su la cima, antica selva immensa
Divora e strugge, ancor da lunge spande
Luce e splendor che l'aere irraggia intorno;
Così 'l fulgor, e 'l ripercosso lume
Che dal forbito acciar lucente uscìa
De la gente di ferro armata e cinta,
Il ciel fa chiaro, e gli occhj abbaglia e stringe.
E 'n quella guisa che d'augelli densa
Pennuta schiera, o d'anitre loquaci,
Di tarde grù, di candidi e soavi
Cigni canori su le verdi sponde
Del placido Caistro in torma uniti,
Esultando con l'ale, a le compagne
Fan cenno e invito, e per gli umidi stagni

E per l'erbose ripe errando, il cielo
E i campi intorno van di strida empiendo;
Così le turbe da le curve navi
E da le tende uscìan, confuse e miste
Spargendosi ne' piani e per le sponde
Del trojano Scamandro: il suol rimbomba
Sotto il frequente scalpitar de l'unghie
Sonanti de' cavalli, e 'l calpestìo
D' immensa folla, che si estende, e copre
Le aperte piagge, come a mille a mille
Smalta di vaghi fior' gli ameni prati
La novella stagione, o ingombra e veste
Di verdi fronde giovinetta pianta.
E qual veggiamo ammonticchiate e strette
Ne le stalle adunarsi a' vasi intorno
Di fresco latte biancheggianti e colmi
Le ingorde mosche: tal serrate e dense
Stan le feroci squadre, impazienti
Di azzuffarsi, e pugnar, scempio e rovina
A Troja minacciando. I duci intanto,
Come il pastor suol la dispersa greggia
Pe' verdi paschi noverar, disporre
Con arte, e separar; le truppe anch'essi
In ordin certo, e sotto i lor vessilli
Vedi a ridurre affaticarsi intenti.
Splende fra tutti maestoso Atride
Nel sembiante, ne gli occhj al gran Tonante
Simile, quando ne la destra il fulmine

Irato stringe; al luminoso cinto
Marte ei rassembra, e al Dio del mar nel petto:
E qual s' avanza orgoglioso e fiero
Giovine, e bello fra gli armenti un tauro;
Tale fra tanti eroi sublime s' alza
Atride re, cui maestà, decoro,
Forma, e bellezza il Re de' Numi imprime.
Ditemi or voi, figlie di Giove, o Muse,
Voi che abitate gli stellati chiostri
(Nulla a voi, Dive, è ignoto, e tutto lice
A voi nel cielo udir quanto a' mortali
Saper si nega, o sol per lieve e tardo
Romor d' incerta fama a noi perviene)
Ditemi, quai di Grecia, il mar solcando,
Vennero duci, e regi a' Teucri lidi.
Chi potrà noverar, chi solo i nomi
Accennar de l' immenso ignobil volgo?
Non io, se cento bocche, e lingue cento,
Inestinguibil ferrea voce, e un petto
Di duro bronzo avessi, i' nol potrei
Senza il vostro favor, inclite Dive,
Abitatrici del felice Olimpo,
Alma prole di Giove, e i nomi appena
D' ogni guerriera nave, e del suo duce,
In voi fidato, a rammentare imprendo.

SECONDA PARTE

DEL LIBRO SECONDO

LA RASSEGNA DELLE NAVI, O SIA LA BEOZIA.

REggean le schiere, che a le iliache mura
Spedì Beozia, e n' eran duci Clonio,
Peneleo, Arcesilào, Protenor, Leito,
E ubbidivan lor que' che le piagge
Abitavano d' Aulide sassosa,
Di Scheno, d' Iria, e Scolo, e gli erti gioghi
De' monti di Eteono. Altri di Tespia
Di Grea, di Micaleso eran discesi;
D' Arma, Ilesio, Eleona, Eritre, Selva;
Di Medeona da l' eccelse mura,
D' Ocaléa, Peteona, Eutresi, Cope;
Di Tisbe, albergo a le colombe, e nido
Fecondo e caro; di Platéa, di Elissa,
De l'erbosa Aliarto, e Coronéa;
Quei che Ipotebe, que' che Onchesto invía:
Nobil città Ipotebe, ed a Nettuno
Diletta e sacra: e per altare e tempio

Per sacro bosco Onchesto. Ivan con essi
Quelli che armò di lieti vin' ferace
Arme, e Nisa, e chiudean l' estrema schiera
Que' de l' estrema Antedone, e Midéa:
Cinquanta fur lor navi, e armata ognuna
Di cen-venti guerrier' spiegò le vele.
Seguía costoro di Aspledon da' lidi,
Da' lidi in Minia di Orcomeno scesa
Su trenta navi al mar ardita schiera,
Che di Marte guidavano i duo figli
Ascalafo, Jalmeno a un parto nati:
Gli ebbe il Nume guerrier d' Antioca bella
Figlia di Attor d' Azéo, vergine intatta,
De la magion per lo sublime tetto
Nel talamo furtivo, e ascoso entrando.
Guidavano i Focéi Schedio, Epitrofo,
Del magnanimo Ifito entrambi figli;
Eran quaranta le spalmate navi,
E tragittar' con esse a' frigj lidi
Di Ciparisso i figli, e que' di Pito,
Pito sassosa, Panopéa, di Crissa
Jampoli, Anemoréa; d' Aulide sacra
Que' che lungo le sponde, o di Liléa
Ne le amene campagne avean lor sede,
Del divino Cefiso al fonte presso:
Gli schierano i lor duci, e il manco lato
De' Beozj occuparo. Era de' Locri
La terza fila, e 'l condottiere Ajace,

Ajace di Oiléo veloce al corso,
Ma di statura al Telamonio eroe
E' di mole minor: vestía di lino
Sottil corazza, agil le membra e lieve;
Ma nel vibrar l'asta, e trattar la spada
A niun cedea de' più possenti eroi.
Que' di Cino il seguían, quelli d' Opunte, (za,
Que', che in Calliaro, in Bessa, e in Scarfa han stan-
In Tarfa, in Tronio, del Boagrio in riva
Il seguivan di più; spedite in guerra
Da' Locresi fur queste, abitatori
Oltre la sacra Eubéa. Ma i bellicosi,
Che nutre Eubéa, Calcide, Eretria, Abanti,
Que' d' Istiéa di viti e vin ferace,
Que' di Corinto al mar sonante in riva,
Que' di Caristo, Dio, quelli di Stira,
Tutti al corso leggieri, e sol di chioma
Da tergo ornati, e 'n su la fronte nudi,
A battagliar, a spezzar petti e usberghi
Co' duri tronchi e acute lance pronti,
Tutti di Colcodonte il figlio invitto,
Germe di Marte, Elefenor guidava
Su quaranta schierate alate navi.
Cinquanta ne seguían, che di guerrieri
Carche Atene inviava; Atene bella,
Sede già d'Orectéo, de l'alma Terra
Illustre figlio, e in quella a se diletta,
In quella al nome suo sacra cittade

Da la Tritonia Dea di Giove figlia
A l'ombra del suo altar, del ricco tempio
Da Minerva educato, ove di tori,
Di puri agnelli con lo sparso sangue
Placano il Nume suo d'Atene i figli,
Volgendo il corso gli anni. Era lor duce
Menestéo di Pétéo, cui fra' mortali
Ne lo schierare e armar cavalli e fanti
Non pareggiava alcuno, e sol di Pilo
Contrastargliene il vanto il re potea,
Nestore a lui tanto di età maggiore.
Dodici navi trasse, e a quelle presso,
Che Menestéo reggea, locar le volle.
Ottanta il forte Diomede, e seco
Del grande Capanéo Stenelo prole,
E, pari a un immortal, Eurialo figlio
Di Mecistéo re ne trasser d'Argo,
Da le Tirinzie mura, e da le sponde
De gli alti golfi d'Asina, Ermiona,
Di Trezene, di Lido, e d'Epidauro
Di liete viti sì feconda e sparsa,
Di Masete, e d'Egina; achéi guerrieri
Occupavan le navi, e 'l sommo impero
Di Tidéo ne godea l'invitto figlio.
L'alta e bella Micene, Ornéa, Cleone,
L'amena Aretiréa, Corinto ricca,
Sicione, ove scettro e regno ottenne
Primiero Adrasto, Iperesia, Gonusa;

Egio, Pellene, e a l' ampia Elice intorno,
Tutta del mar quell' arenosa spiaggia,
Cento al possente Agamennon d' Atreo
Alate navi armaro, e bellicosa
Di scelta gioventù fiorita schiera
Ubbidiva a l' eroe: tutto ne l' armi
Ei rilucente, in maestoso aspetto
Sopra tutti splendea lieto ed altero
Del suo valor fra tanti eroi ne l' armi,
Di regger tante schiere a lui soggette,
E guidar più d' ogni altro armati e navi.
Al suo germano, a Menelao le schiere
Ubbidían, che la bassa, e di aspre chiusa
Montagne Lacedemone spedía:
Di Salamina il Telamonio eroe
Quelle di Fara, e Messa, eletto e grato
A le colombe nido, e quante usciro
De le Brisee, di Sparta, e de le Augée,
Quante d'Elo, di Laa, d' Etilo, Amicle.
Sessanta eran le navi a parte armate,
E baldanzoso n' iva, e lieto il duce
Da lo sdegno animato e dal valore,
Incoraggiando i suoi de' Teucri a danni,
De la rapita sposa, e de' suoi pianti
Di far alta vendetta impaziente.
Segue costor la gioventù guerriera,
Che di Pilo, e d' Arene amena, e Trio,
Ov' apre il varco Alféo, coltiva i campi:

Di Cipresseto, e Anfigenía la squadra,
Quella di Pteleo, d'Elo, ed alfin quella
De l' alta Dorio uscita, ove le Dive
Vergin Pierie, antica fama suona,
Che Tamiri incontrando il Tracio vate,
Che da l'Eucalia terra, e da la reggia
Ritornava d'Eurito, a lui del canto
Tolsero il pregio e l' arte, alto sdegnate,
Che di vincer la prova osato avea,
Folle! vantarsi, ancorchè al gran cimento
Scendesser l' alme Dee, di Giove prole;
Cieco il reser le Muse, e con la luce,
De l'arte di cantar, di trar soave
Armonía da la cetra oblío profondo
Gl' infusero ne l'alma. Il condottiere
De l'adunata schiera, il sommo duce
Era di Pilo il venerando vecchio
Nestore eroe, che di novanta navi
Spiegava al mar le vele. Altre guidava,
Ed erano sessanta, Agapenorre
Nobil figlio d'Ancéo. D'Arcadia scesi
Di Cillene a le falde, ove d'Epito
La sacra tomba sorge, ottimi in guerra
Con la spada pugnando; iva primiera
L' animosa falange, e la seguía
Quella di Feneo uscita, e da la ricca
D' armenti e greggi Orcomeno ferace,
Da Ripa, Strazia, e la ventosa Enispe,

E quelli che Tegéa nutre, e Parrasia,
Stinfalo e Mantinéa: robusti, invitti
A le fatiche, al guerreggiare avvezzi,
Ma ne l'opre inesperti eran costoro,
E di navi e di mar; perciò di legni,
Per valicar l'onde solcando a terra
Provide loro Agamennon d'Atréo.
Que' che in Buprasio stanza, e ne' contorni
D'Elide avean, deliziosa amena,
Da Irmina circondati, e tra' confini
Di Mirsine, d'Olenio, e Alisio chiusi,
Da quattro duci eran guidati, e dieci
Ciascun reggea spalmate navi, e carca
Di Epei guerrieri ognuna. Era de' primi
Il condottiere Anfimaco, indi Talpio
(Padre era a l'un Cteato, Eurito a l'altro);
Terzo il figliuol d'Amarincéo Diore,
E Polisseno, d'Agostene figlio,
A un Nume pari, il quarto. Eran schierate
E venían dopo queste altre d'armati
Quaranta navi onuste, a Troja scesi
Da le sassose Echinadi, e Dulichio
Da le sacre oltre il mar, rimpetto ad Eli,
Isole sparse, e le reggea Megete,
Al Dio de l'armi egual, di Fileo prole,
D'alto valor guerriero, a Giove caro,
Che già venuto al genitore in ira,
In Dulichio cercossi asilo e stanza.

Ma i Cefaleni, e que' ch' Itaca avea
Da' suoi gioghi spediti, e da le ombrose
Agitate dal vento alte foreste
Nerito, Crociléa, l' aspra Egilina,
Que' che sceser di Samo, e di Zacinto,
D' Epiro, e da le piaggie al lido opposte,
Dal figliuol di Laerte eran guidati,
Dal saggio Ulisse per consiglio e senno
Al sommo Giove pari: undici ha seco
Di vermiglio color tinte la prora
Ben corredate navi. Aveane armate
Di valorosi Etolj, ed al suo impero
Sottoposte quaranta il prode figlio
D' Andremone Toante: aveale scelte
Da Pleicrone, da Oleno, e da Pilene,
Da la sassosa Calidonia, e Calci
Al mar sonante in riva. Alcun de' figli
Già non vivea d' Enéo; questi era morto,
Estinto Meleagro, ed a Toante
Era lo scettro e 'l regio onor passato.
De' Creti Idomenéo reggea le squadre,
Che da Gnosso, da Licto, e da Mileto,
Da Gortina eran scese intorno cinta
Di forti mura, da Licasto, Festo,
Da Rizio popolosa, e ben munita,
E tutti que' ch' intorno abitan quella
De le cento città Creta famosa;
Del lor re bellicoso, inclito in asta

Tutti seguono i cenni, ed è lor duce,
Dopo il re, quel di Marte, e di Bellona
Emulo Merione: ottanta navi
Conducean questa schiera. Il prode e grande
Tlepolemo, del grande Alcide prole,
Nove ne conducea; da Rodi ei venne,
E 'n tre partiti erano i suoi divisi,
Tutti animosi alteri e 'n mar possenti,
Da Lindo, da Paliso, e da Camiro,
Che biancheggiante ha la cretosa terra;
D'Astioche nato era l' invitto in asta
Tlepolemo lor duce, Astioche bella,
Che 'l magnanimo Alcide avea d' Efira
Del Selleente in riva, amata preda,
Schiava condotta, e 'n dolce nodo seco
D'amor congiunta, vincitor di molte
Espugnate cittadi, e bellicosi
Difensor' soggiogati: or poichè adulto
Ne la magion paterna, e 'n forza ei crebbe
Del genitor, diede la morte incauto,
Al buon materno zio, Licinnio uccise,
Chiaro ne l'armi, già di Marte alunno,
Ma grave allor d' età. Perciò raccolte
Navi e compagni, dal fraterno sdegno
Cercò per l'onde scampo, e dopo mille
Perigliosi travagli in Rodi giunse:
Ivi fissò sua stanza, in tre divisa
La fuggitiva schiera: ebber dal cielo

Assistenza e favor, e a piene mani
Piovvero sopra lor ricchezze e beni
Dal Re de' Numi e de' mortali sparse.
Tre navi conducea Niréo da Sima,
Niréo d' Aglaja figlio, e di Caropo,
Niréo, che di beltà, sol tranne Achille,
Tutti vincea quanti a le iliache mura
Sceser da' greci lidi. Al bel sembiante
Pari il valor del vigoroso braccio,
Pari l' ardir non era, e pochi seco
Trasse a pugnar co' Teucri. Ai due d' Alcide
Fidippo e Antiso generosi tralci,
(Tessalo d' Ercol figlio era lor padre),
Su trenta navi que' di Coo, di Naso,
D' Euripilo già sede; e ad essi uniti
Quegli ubbidían di Nisiro, e Crapato,
E i Calidnei feroci. Or quanti ad Ilio
Argo inviò da' Tessali confini
Rammenta, o Diva, e quanti Alope, ed Alo,
Trachina, Ftia, quanti Ellade di belle
Di vaghe ninfe adorna, Elleni, Achéi,
E Mirmidoni armò, tu canta, o Diva,
E 'l duce loro Achille. Al mar discesa
Di Troja a' danni su cinquanta navi
La bellicosa schiera in ozio lunge
Da' conflitti di Marte or si giacea,
Nè chi a pugnar guida le fosse in campo
Fra' duci v' era, poichè d' ira gonfio

Da' Greci dispettoso a le sue navi
Ritirato vivea l' eroe Pelide
Sdegnato ognor per la vezzosa e bella
Di vaghe chiome ornata a lui rapita,
Briseide, già sua preda, e degno premio
De' suoi tanti sudor', quando Lirnesso,
E di Tebe espugnò le forti mura:
Quando a Minete, ad Epistrofo, entrambi
Figli d' Eveno re, la vita ei tolse,
Benchè così orgogliosi, e 'n campo avvezzi
A fulminar con la ferrata lancia.
Per costei si giacea dolente ed egro
Il Divo Eroe; ma non è lunge il tempo,
Ch' ei sorgerà, farà ritorno a l' armi.
Que' che tenean Filace, ed il fiorito
Sacro a Cerer Pirraso, e di lanuti
Armenti Itona alma nudrice e madre;
Que' de l' erbosa e verdeggiante Pteleo,
De le spiagge d' Antrona al mar vicina,
Costor Protesilao, di Marte alunno
Guidava già, sinchè spirar le dolci
Aure di vita a lui concesse il fato;
Ma già sotterra a' tenebrosi regni
N' era lo spirto sceso, e 'n tutto immersa
Stracciandosi le gote e 'l crin dolente
Ne' patrj Lari abbandonata e sola
La consorte rimase, e la sua casa
Di pianta in foggia al suo fiorir recisa.

Un Trojano guerrier l' avea d' un colpo
Di strale in quel medesmo istante ucciso;
Che da la nave il piè sul teucro lido
Il primier tra gli Achéi l' eroe ponea.
Nè senza condottier iva la schiera,
Benchè piangesse il primo duce estinto;
Ma la reggea germe guerrier di Marte
D' Ificlo figlio anch' ei, Podarce invitto,
Di te Protesilao: come d' etade,
Anche in valor minore, e tuo germano;
Quaranta eran le navi, e fresca ognora
Del prode condottiero, a lor rapito
Ogni falange la memoria serba.
Di que' che Fera, Glafira, ed invía
Da gli stagni suoi Bebe, e d' alte mura
Circondato Jaolco, undici guida
Armate navi Eumélo; Eumélo tanto
Al genitor, al divo Admeto caro,
D' Alceste nato: la divina Alceste
Tra le figlie di Pelia la più bella,
Da Taumacia, e Modon sette veniéno
Da Melibéa, da le Olizonie rupi
Di cinquanta guerrier' ciascuna armata
Veloci navi, in trattar l' arco e l' armi
A piè fermo pugnando esperta schiera;
Filottete era il duce, e alcun fra tanti
In saettar maestri eguale a lui
Non vantava la Grecia; ei la sua gente

Non comandava allor, poichè da gravi
Spasmi e dolor' ne la divina Lenno
Languía misero oppresso, ove de' Greci
Lo abbandonaro i figli egro e dolente
Dà un velenoso angue mortifer punto,
E da ulcerosa e marcia ognor grondante
Piaga crudele afflitto: ivi ei giacea,
Ma bentosto di lui, del lungo esilio
Ricordarsi dovèan gl' ingrati Achéi:
Or li reggeà Medon, che già di Rena
Ebbe, furtivo de la ninfa sposo,
L' espugnator d'alte cittadi, Oiléo.
Seguían di Tricla, e d' Itoma sassosa
Gli abitàtor' su' trenta legni accolti
Con que' d' Ecalia, già d' Eurito sede
Da Macaon guidati, e Podalirio,
Ambo d' Asclepo figli, ambo ne l' arte
Di sanar morbi a' languidi mortali
Da Febo Apollo istrutti. A lor vien dietro
Sopra quaranta ben spalmate navi
La schiera di color ch' avean lor stanza
Presso il fonte Iperéo, su le nevose
Del Titano alte cime, a Ormenio intorno,
E le piagge d' Asterio, e le reggea
D' Evemone Euripilo inclita prole.
Ma que' che Argida, Oloossonà, ed Orta,
Que' che abitavan Elona, Littona,
Questi di Piritoo guidava il figlio

Polipete guerrier d' alto valore,
Cui dato avea la genitrice in luce,
L' inclita Ippodamía, quel dì medesmo
Che 'l valor de l' eroe, di Giove prole,
Fe' de gl' irti Centauri alta vendetta,
Di Pelia li cacciò da gli erti gioghi
Innalzandosi d' Etice a' confini.
Compagno a Polipete iva le schiere
Di Marte alunno Leontéo reggendo
Di Cenéo di Corono illustre germe,
E quaranta il seguían armate navi.
Ventidue ne guidava a' teucri lidi
Con gli Enieni suoi Gunèo da Cifo,
Co' bellicosi a la fatica invitti
De le gelate Dodonee foreste
Abitator Perébi, e que' che 'n riva
Al Titaresio quelle amene piagge
Coltivavano lieti, ove al Penéo
In seno ei sbocca, ma le sue non mischia
Con le argentee di questo e limpid' onde,
E sempre, quasi umor da olivo espresso,
A galla ei nuota, poichè un ramo è detto,
Che da la Stigia sgorga atra palude,
Giuramento a gli Dei terribil, sacro.
Di Tentedrone Protoo il figlio duce
I Magnesi reggea, che del Penéo
Le amene sponde, e del frondoso Pelio
Abitavano i gioghi: eran quaranta

Le navi ch' ei guidava; e questi furo
I condottier', i duci achéi, che ad Ilio
Sceser de' Teucri a' danni. Or qual frá tanti
Regi e guerrier', che Agamennon seguiro,
Il prim'onor vantasse, e qual guidasse
Più lodati destrier', Musa, al tuo vate
Or nol tacer. Del Fereziade Eumélo
Il primo pregio avean le due cavalle
Velocissime, quasi augel per l'aere,
Al corso entrambe, ambe d'un pelo istesso
D' un color d' una età; retto qual filo
Il dorso egual, che ne' Pierj campi
L' istesso Dio, che d'arco argenteo armato
Lunge saetta, ei stesso Apollo Febo
A' paschi già, fatto pastor, condusse:
Femmine tutte due, che san di Marte
Fra le schiere portar fuga e spavento.
Il miglior tra'guerrieri era l'eroe
Figlio di Telamon, l' invitto Ajace,
Or che dal campo lunge ira e disdegno
Teneva il divo Achille, al cui valore
Ogni valor, siccome a' suoi destrieri
Tutti gli altri cedean. Ma in ozio allora,
Col duce Agamennon durando irato
Si giacea ne le curve alate navi,
Mentre i suoi lungo il lido a vibrar dardi
A tender l'arco, a lanciar ferreo disco
Sollazzavansi lieti, ed i cavalli

Presso al cocchio oziosi apio palustre
Stavan pascendo, e loto: entro le tende
De' capitani e duci i carri chiusi,
E per li campi afflitti erravan questi,
Duce desiderando a Marte amico
Del vil riposo, in cui giacean, sdegnosi.
Così de' Greci era schierato, e 'l passo
Minaccioso l' esercito avanzava,
Quasi fiamma che immensa avvampa e serpe
Divorando la terra: oppresso geme
Dal calpestìo di tante squadre il suolo,
Come allor che s' adira, e fulminando
Flagella Giove, e presso Arime scote
Fra lampi e tuoni la sicania terra,
Ov' è fama che giace, e sotto enorme
Rupe Tifeo sospira; il suol calcando,
Così fa rimbombar di tante schiere
Lo scalpitar, mentre a le teucre mura
Varcano, il passo raddoppiando, i campi.
Ma dall' eteree sedi Iride bella
Lieve fendendo, quasi vento, l' aure
A' Teucri scesa, e di travagli e danni
Spedita lor da Giove padre nunzia,
Ne l' atrio de la reggia a parlamento
Adunati li trova, e insiem raccolti
Giovani e vecchj al re Priamo intorno.
Entra la Diva, ed il parlar, la voce
Di Polite fingendo a Priamo figlio,

Che del vecchio Esietà assiso presso
L'antica tomba, e dal sublime loco,
Ne l'agil piè fidando, esploratore
De' Greci i moti, e se a le iliache mura
Da le navi movean, stava con l'occhio
Sollecito osservando: or a costui
Ne la voce simil, a Priamo volta
Sempre, la Dea gli disse: a te le molte
Parole, e 'l molto ragionar tranquillo,
Come in tempo di pace, o re, t' è in grado:
Ma dovresti pensar, che fiera or arde
Inevitabil guerra. In molte spesso
I' mi trovai battaglie e guerre involto,
Ma non mai tante schiere, e sì diverse
Vidi, com'or; schierate in campo, e preste:
Quante mormoran frondi in folta selva,
Quanta sul lido ferve arena sparsa,
Tanti sono i guerrier' ch' ora pel campo
Movon feroci 'l piè di Troja a' danni.
Ettore, a te mi volgo, e tu i miei cenni
Devi pronto eseguir. Voi qui raccolte
Di varie piagge e varie lingue avete
Truppe in soccorso a voi spedite e scese:
Sotto il suo condottier, sotto i suoi duci
Si raduni ogni schiera, ed in battaglia
Disponga ognun la sua. La Dea sì disse
E ben ne riconobbe Ettorre i detti,
E, sciolta l'assembléa, ciascuno a l'armi

Fremendo corre: si spalancan tutte
De la città le porte, e'n folla n'esce
Confusa e mista di cavalli e fanti
Fra strepito e tumulto immensa turba.
Sorge rimpetto a la cittade, e il capo
Un poggio estolle, e immensa d'ogn'intorno
Pianura signoreggia: E' da' mortali
Nomato Batiéa, ma di Mirinna,
Agilissima Amazzone, gli Dei
Monumento lo chiamano. Schierate
Ivi degli ausiliarj, e de' Trojani
Si ordinaro le squadre. A' Teucri impera
D'elmo che mille color' vaghi spiega,
Il grande Ettorre armato, e i più feroci
I più pronti di mano a lancia e spada
Seguono i cenni suoi. Regge i Dardanj
D'Anchise il figlio, il bellicoso Enéa
De l'aurea Vener prole, immortal Diva,
Che d'un mortale il talamo e gli amplessi
Non isdegnò su le pendici Idée:
Con l'Anchisiade eroe guidan la schiera
D'Antenore due figli, in guerra invitti,
Archiloco, Acamante. Ai fortunati,
Che a le radici d'Ida e di Zeléa
Ricca d'armenti, e di lanose gregge
Abitavan le mura, e de l'Esépo
La gelid'onda beon, di Licaone
Il glorioso impera illustre figlio

Pandaro, cui diè Febo istesso l'arco.
Que' che Apéso, Adrastéa, la Pitiéa
Que' che tenean gli erti di Terea gioghi,
Amfio guidava, che di lineo usbergo
Armar godeva il petto, e'l fiero Adrasto,
Merope, a cui d'ogni futuro evento
Era l'ordine aperto, e senza velo,
Merope illustre vate, e d'ambi padre,
A' figli avea di guerreggiar vietato
Sotto le iliache mura: al genitore
Ricusaro ubbidir ambo i germani,
E discesero a Troja ambo dal Fato,
Ambo a la morte da la Parca spinti.
Que' che tenean Percota, e Praczio intorno
Abido, Sesto, e la divina Arisbe,
D'Irtaco il figlio guida, Asio, che molte
Con lo scettro real genti frenava,
E d'Arisbe, e dal fiume Selleente
Su rapidi destrier' foco spiranti
Venne a' Teucri in aita. Ad Ippotóo
I Pelasgi in ferir con lancia ed asta
Sì fieri e destri, e de' fecondi campi
Di Larissa ubbidían gli abitatori,
E al suo german Piléo di Marte alunni,
E di Lito Pelasgo entrambi figli.
De' Traci condottier era Acamante
E Pireo di color ch' entro il suo seno
Lo spumante Ellesponto abbraccia e chiude.

Di Trezene i coloni bellicosi
Germe di Ceo, da Giove sceso, Eufemo
Comanda e guida: i Peoni Pirecme
D' arco ricurvo armati; ei d' Amidone
Era a' Teucri in aita, e da' rimoti
Lidi de l' Assiò sceso; Assio, che intorno
De le più limpid' acque i campi irriga.
Ma i Pastagoni audaci, e que' che invìa
La region de gli Eneti, onde trasse
L' origin sua de le silvestri mule
L' agreste razza, e quanti aveano stanza
In Sesamo, Citoro, e del Partenio
Su le fiorite sponde, o su l' eccelse
Rupi Eritinie, o presso Egialo e Cromna;
Tutti il fiero Pilemene reggea;
Gli Alizonj Epistrofo, e a lui compagno
Odio d' Aliba trassero feconda
D' argentee vene, e ricca: i Misj Cromi
Comandava, ed Ennomio augure, vate;
Che gli giovar' tai pregi? Egli al suo fato
Già non poteo sottrarsi, e sotto il ferro
Perir dovette del tremendo Achille,
Quando nel Xanto de' Trojani scempio
Il divo eroe facea. Da la rimota
Ascania Forci, e pari a un Nume Ascanio
I Frigj conducean di stragi e sangue
Avidi impazienti, Antiso, e Mestle
De' Meoni la schiera, a le radici

Del Tmolo nati; eran di Polimene
Entrambi i duci figli, e partoriti
Da la Gigéa palude: il condottiero
Era Naste di que' che 'n Caria nati
Barbari di favella, o di Mileto
O de' Ftiri su' gioghi opachi e densi,
O del Meandro in riva, o di Micale
Lor stanza avean su le più eccelse cime:
Anfimaco gli guida in guerra, e Naste
Ambo di Nomione illustri figli,
Ma rilucente d'oro, e qual vezzosa
Donzella, ornato Anfimaco facea
Di se pompa in battaglia, imbelle scudo
Per salvarlo da morte, e contro il ferro
Fur l'ariento e l'oro, e al Xanto in riva
Da l' Eacide eroe ferito cadde
Lo stolto, e l'oro il vincitor gli tolse.
Sarpedone de' Licj, e 'l nobil Glauco
Erano i condottier', che da l' estreme
Piagge di Licia, e da l' ondoso Xanto
Gli avean condotti a le trojane mura,

ILIADE D'OMERO

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Esce Paride, e sfida Menelao a singolare combattimento: accetta il Greco Eroe l' invito e le condizioni: Paride è vinto, ma il salva la Dea Venere, che il trasporta nelle sue camere, e poscia vi adduce ancor Elena, la quale stava in sull' alta rocca additando i duci delle Greche schiere al vecchio Priamo.

COsì schierate sotto i duci, e preste
Le opposte squadre con orrende grida
Movono i Frigj il campo, e ne rimbomba
L'aere intorno, come allor che dense
Fuggendo il verno procelloso, e i nembi
De l' Oceano per gl' immensi piani
Volano a torme insieme unite e strette
Alto stridendo con le rauche voci
Le grù loquaci; e dal gelato polo

De la bella stagion nunzio discende
Squadrone alato, che di stragi e morte
Il popolo pigméo minaccia e sfida.
Da la contraria parte in fiero aspetto
Forza e valor spirando ivan gli Achéi,
Ma in profondo silenzio, e solo intenti
L'un l'altro a sostener; e qual se nera
Nube su' monti aduna Borea, e spande
Di buja notte al masnadier più accetta,
Ma de la greggia al buon custode ingrata,
Stendesi appena a breve spazio incerta
Del pellegrin la vista: ingombra e copre
Così d'atra caligine ogni piaggia
Nembo di polve, che solleva in alto
Di tante turbe il calpestìo, la mischia.
Ma già sì presso, accelerando il passo,
Le nemiche falangi ambe son giunte,
Che minacciosa, e di ferire in atto
L'una e l'altra si lancia, e già... ma frena
L'impeto lor del vecchio Priamo il figlio
Paride a' Numi nel sembiante eguale,
Che, da le file in mezzo al campo uscendo,
S'avanza altero; ricoperto il tergo
Ha de la varia di macchiato pardo
Dipinta pelle; la faretra e l'arco
Suona sul dorso; il nobil fianco cinge
Aurea gemmata spada; e ne la destra
Splendono armati di lucente ferro

Due strali acuti; orgoglioso e fiero
A' nemici egli accenna; e i primi duci
Chiamando a nome con pungenti detti
Sfida a battaglia. Un tanto ardir non pote
Menelao tollerar; e qual se scorge
In folta selva giovinetto cervo,
O snella capra che pascendo vada
Sicura l' erbe, in cor s' allegra, e freme,
E dal digiuno, e da la fame spinto
Leone impasto infuriato anela
A divorarlo, nè di fier mastino
I denti ei teme, e de la turba sprezza
Le minacce, i clamor', gli strali e l' ire;
Così di gioja e di coraggio esulta
Visto appena il rival, d' Elena bella
L' inclito sposo, e di vendetta vago,
E di versar lo scellerato sangue
D' un traditore impaziente, a terra
Dal cocchio scende in un istante, e ardito
Per combattere appiè s' avanza e move.
  Ma il vide appena da le file uscito
Rilucente ne l' armi, ed a gran passi
Intrepido appressarsi il Frigio duce,
Che da terror percosso il piè rivolge,
E per sottrarsi a inevitabil morte
Pallido fugge, e fra le amiche schiere
Asilo cerca, e scampo. E men veloce
Ritira il piè, rivolge il passo, e vola

Tremando ansante, e di pallor dipinto
Il passagger, se pel selvoso calle
De l'erto monte un crudo serpe mira,
Che attraversa il sentier, come a l'aspetto
Del greco eroe s'invola Pari, e corre
Sbigottito a celarsi in mezzo a' Teucri.
A tanta codardia frenar lo sdegno
Ettor non pote, e con amari detti
Bieco il fratel mirando: anima vile,
Sozzo, gli dice, e tanto in cor difforme
Quanto di aspetto vago, atto soltanto
A tesser fraudi effemminato e molle,
Ed ingannar ninfe innocenti e spose:
O nato mai non fossi, o tra le fasce,
O ne' prim'anni de la verde etade
Celibe ancor, de' giorni tuoi lo stame
Troncato avesse inesorabil Parca;
Ch'oggi non ti vedrei ludibrio fatto
E spettacol di riso al greco orgoglio!
Certo che al rimirar quel fier sembiante,
Quel contegno, quell'armi, un grand' eroe
Paventavano in te, stragi e rovina
Da quel braccio temean; ed or quai beffe
Non faranno a ragion? E tu se' quegli
Ch'ebbe valor d'esporsi al mare a' venti,
Di violar, da' tuoi compagni cinto
Le case altrui, da le contrade achée
Non timido a rapir fra bellicosa

Gente un' incauta sposa, e al vecchio padre
Travagli e lutti, a' tuoi rovina e scempio,
E a te stesso mercar infamia ed onta?
Sciagurato ove fuggi? Il passo arresta;
Fermati e vienne al tuo nemico a fronte;
Vedrai, folle, vedrai, qual sia la donna
Che teco or serbi, e di qual polso e nerbo
E' il suo primiero sposo. Il plettro, il canto,
L' armoniosa cetra, egregi doni
De l' aurea Citeréa, quella odorosa
Sì profumata chioma, e de le guance
I bei color' ti gioveranno allora,
Che strascinato ne la immonda polve
Irrigherai di vivo sangue il suolo.
Ma troppo lenti, e troppo sono i Teucri
Di te pietosi; essi dovrìan vendetta
Far de l'offesa patria, e sotto un nembo
Seppellirti di sassi in questo istante.
Ettore, che dirò, rispose Pari,
Che poss' io replicarti, e a che sdegnarmi,
Se m' oltraggi a ragion? Ma un cor tu chiudi
Indomito nel seno; e qual bipenne
Duro pino naval penetra e fende,
E la forza e il vigor da forte braccio
Spinta raddoppia; tal ti diede il cielo
Mente inflessibil, ferrea, e nomi ignoti
Sono per te fuga, timor, periglio.
D' altri pregi cortese a me fu l' alma

Diva di Cipro; e chi sarà quel folle
Ch' osi sprezzar, rimproverar de' Numi
I doni, o ricusargli? Or se a te piacè
Ch' io scenda in campo, e il mio rival feroce
Sfidi a battaglia, ecco son presto, e il voglio:
Di', che siedano i Teucri, e spettatori
Da l'altro lato i Greci; io solo, e il forte
Menelao pugneremo; oggetto e premio
Saran del nostro ardir Elena bella,
E le sue ricche spoglie: il grande acquisto
Colui godrà, cui darà Giove, e il Fato
L' onor de la vittoria: e l'armi e l'ire
Depongano le schiere: un sacro patto
Gli animi unisca, e le congiunte destre
A l'opre usate entro le mura i nostri
Riedano in pace, e ne' fecondi campi,
E i Greci alfin a le paterne sedi.
Egli così favella; applaude lieto
Ai detti generosi Ettore, e vola
Davanti ai Teucri suoi, che impetuosi
Già corrono alla mischia: oppone l'asta
L' eroe per trattenergli: ognun si arretra,
Tutti abbassan lo scudo: una tempesta
Di strali e sassi da l' avverso campo
Piove contro di lui, ma esclama e frena
La turba infuriata Atride, e dice:
Tregua a l'ire, o compagni, e niuno ardisca
Muoversi: e ciò ch' Ettore accenna, udiamo.

Ubbidiscon le squadre, e stan sospese
Le voci e l'armi; Ettore allor comincia:
Udite, o Teucri, e voi m'udite, o Greci;
Questo per me Paride a voi propone,
Paride d'ogni mal cagione e fonte
Di guerra sì crudel; vuol che deposte,
Trojani, e Greci, le discordie e l'ire
Date le destre, e in sacro patto uniti
Siedano spettatori, ed egli solo
Col bellicoso Menelao pugnando,
Si decida con l'armi, a chi la sorte
Elena bella, e le sue ricche spoglie
Avrà alfin destinate: e il grande acquisto
Il talamo, la sposa, e i suoi tesori
Goda in pace colui, cui Giove padre
Darà l'onor de la vittoria, e il premio.
Così 'l trojano duce; avido beve
Un tal discorso per gli orecchj il volgo,
E in questi accenti Menelao risponde:
Me pur, figli di Grecia, e voi Trojani
Udite, me, che più di tutti ho l'alma
Da giusto duol trafitta, e il fin vorrei
Vedere omai di tanti mali e tanti,
Che per la mia contesa, e per l'infame
Colpa d'un traditor tutti soffrite:
Ma in questo campo, in questo dì decisa
Fia la gran lite; un di noi due la vita
Qui lascerà, quegli che i Numi, e il Fato

A morte han destinato: e a l'empia guerra,
A l'armi, a l'ire oggi si ponga fine.
Itene, Teucri, or voi, candido agnello,
Grata vittima al Dio che al dì presiede,
E d'atro vello per la madre Terra
Qua recate un'agnella: ostia, che degna,
E al sommo re de gli immortali accetta
I Greci sceglieranno. Il vecchio Priamo
Vo' che a l'atto terribile e solenne
Presente assista; egli su l'ara a Giove
Affermi e giuri, che de' sacri patti
Inviolabil fia la legge e il nodo.
De' figli suoi la fede è mal sicura:
Immaturi d'età, lievi, incostanti
A le promesse, ai giuramenti, a' Numi
Non temono mancar: meglio provvede
Uom d'anni grave, e tutto pesa, e mira.
  Così diss'egli, ed applaudiro ai detti
Greci e Trojani, lieti omai, che il fine
D'una guerra vedean lunga e crudele.
Volgono indietro de' corsieri il freno,
Schierano per le prata in lunga fila
Le disciolte quadrighe, al suolo il peso
Depongono de l'armi, e breve spazio
Lascian del campo tra le schiere aperto.
  Ettore allor entro le mura al padre
Messaggio invìa, perch'egli venga, e preste
Sian le vittime elette. Atride anch'esso,

Perchè tragga un agnello, invia Faltibio
A le navi volando. Intanto scende
A la candida Elena Iride vaga
Nunzia dal ciel, e tutta nel sembiante
Nel portamento, nel parlar, ne gli atti
A la germana d' Ettore simile,
De le figlie di Priamo, a lei, che tutte
Di bellezza le vince, a Laodice
D' Elicaone sposa: entra le soglie
De l' alta reggia, e lei ritrova intenta,
Che in ampia tela con industre mano
Aureo ricamo tesse, e i gravi e tanti
Travagli e casi che per lei soffriro
Trojani e Greci in dura guerra, esprime.
A lei s' appressa d' improvviso, e blanda
La messaggera Dea così favella:
Sorgi, ninfa, che fai? maraviglioso
Vieni a veder inaspettato evento:
Quelli che già precipitosi a l' armi
Correano al campo, e di ferirsi in atto,
Trojani e Greci, ora vedrai tranquilli
Sedendo starsi, ed a lo scudo il fianco
Adagiati appoggiar: e immote e fisse
Le tremolanti aste e bandiere al suolo.
Paride e Menelao soli dovranno
Per te pugnar: tu sei del gran cimento
Il contrastato oggetto, e tu sarai
Del vincitor premio, conquista e sposa...

Così la Diva, e de la ninfa in core
De la patria diletta, e de' parenti
La rimembranza, e del primier consorte
Mille affetti destò: s' alza, e la fronte
Copre d' un bianco sottil velo, e gli occhj,
Gli occhj di pianto rosseggianti e molli,
E da le fide ancelle Etra vezzosa,
E da Climene da le belle luci
Accompagnata da le regie soglie
Veloce il passo move, e in pochi istanti
De la città giunge a l' eccelsa porta.
Ivi de' Teucri al vecchio re corona
Faceano e cerchio Timoise, Panto;
E Lampo, e Clizio, ed il famoso in arme
Icetaone, e per senno e consiglio
Ucalegonte sì lodato, e il divo
Antenore, e de' primi, e più maturi
Nobil consesso, che su l' alte mura,
Già per l'età, per le smarrite forze,
Del duro Marte a le fatiche, a l' opre
Non atti omai, stavan per uso antico
Mirando assisi, la faconda lingua
Usando in vece de l' inerte mano.
E quale in folta selva in tempo estivo
Stuol di cicale con soave metro
S' ode cantar entro le verdi fronde;
Il mormorío così, le miste voci
S' udían de' Teucri padri, ove sublime

Sopra le mura più s' innalza e sorge
Torreggiando la rocca. Apparve appena
Elena bella, e in su la soglia il piede
Porre fu vista, che 'l divin sembiante,
La leggiadría, le grazie, il portamento
Estatici ammirando: ah non è strano,
Tra se dicean, che per beltà sì rara,
Per questa non mortal, ma Dea celeste
Soffrano tanti mali, e sieno a tanti
Perigli e danni per due lustri esposti
Greci e Trojani! Ma sebbene il vanto
Fra tutte merta, vada pur, e lunge
Da noi ritorni a le contrade achée,
E più non sia questa malvagia a noi
E a' figli nostri di rovina e scempio
Cagion funesta. Sì dicean que' vecchj;
Ma vedendola il re, con voce amica
A se la chiama, e con paterno affetto:
Appressati, le dice, e a me vicina
Qui siedi, o figlia, onde l' antico sposo
I diletti parenti, i noti amici
Quinci veder tu possa: a te di questa
Guerra crudel io non darò la colpa;
Ma a l' ira de gli Dei: vieni, e chi sia
Colui, mi svela, che in sembiante altero
In dignitoso aspetto a tutti innanzi
Precede e splende: io ben ne scorgo alcuno,
Che lui di membra e di statura avanza;

Ma un uomo io non rammento a' giorni miei
Aver giammai pari a costui veduto
Ne la sublime maestà del volto,
Nel nobil portamento, e nel decoro,
Che in tutta spira la regal persona.
A quel parlar gli occhj e la fronte inclina
La bella donna, ed un sospir traendo
Dal profondo del cor: padre, gli dice,
Suocero venerato, oh stato fosse
L' ultimo de' miei dì quel giorno infausto,
Che di seguir tuo figlio ebbi, sedotta,
Il reo pensier: la patria, un degno sposo;
Una bambina unica figlia e cara,
I diletti germani, e il coro eguale
Abbandonando de le mie compagne!
Tristo pensier, che giorno e notte il core
Mi rode e lima, e tanti pianti e tanti
Sospir' mi costa! Ma se a te pur piace
Ch' io parli, e dica, io t' ubbidisco: il duce,
Che tu segnasti, egli è il maggiore Atride,
Agamennone re, guerriero illustre,
Ottimo prence, che lo scettro e l' asta
Sa in guerra e in pace maneggiar, e un tempo
Cognato mio, se dirlo a me pur lice.
Elena così disse, e fisso il guardo
Priamo nel greco re: felice Atride,
Maravigliando esclama, astro benigno
Al nascer tuo splendeva in ciel, che tanta

Da' greci lidi gioventù raccolse,
E te ne die' l'impero! Io ben rammento,
Quando in mia verde etade a le feraci
Piagge di Frigia venni, il numeroso
Stuolo di Frigi, e di cavalli e fanti,
Che ingombravano i campi, e ad essi unite
Di Migdono e d' Otréo le dense schiere
Lungo le sponde del Sangario stese:
Con le mie truppe in loro aita i' venni,
Quando sceser feroci in campo armate
Le bellicose Amazoni a' lor danni:
Ma pur di tante e sì diverse squadre
Il numero cedeva a quel ch' io veggo
Ad Atride ubbidir nel greco campo.
Poscia scorgendo di Laerte il figlio:
E chi è colui, che del maggiore Atride
Di poco cede a la statura, e il vince
Ne l' ampio petto, e le quadrate spalle?
E l'armi poste al suol, con grave passo,
Qual tra cándidi armenti altero incede
Duce del gregge irto monton, le file
Scorre ei così de le adunate schiere?
Ulisse egli è, risponde al re la bella
Figlia di Giove, Ulisse, a cui l' ingegno
Fra mortali il più accorto e vario e cauto
I Numi diero; di Laerte ei nacque
D' Itaca fra le rupi alte e sassose.
Tutto è ver ciò che parli, Agenor disse,

Ninfa gentil: buon testimonio I' sono,
Che il Divo Ulisse ne' miei tetti accolsi,
E il biondo Menelao, quando a le nostre
Mura inviati ambo da' Greci entraro
L'alto affare a trattar del tuo ritorno.
Nel conversar, nel lor soggiorno meco
I costumi, il pensar, i modi, i sensi
Ben ne conobbi: ho ancor presente, quando
De' padri ammessi nel consesso entrambi,
Finchè duraro in pie', miglior d'Ulisse,
E più elevato il biondo Atride apparve,
Ma composti a seder vincea del primo
La presenza e il contegno. I sensi suoi
In pochi detti e semplici parole,
Ma piene di ragion, stringeva Atride;
Nè da lo scopo mai, qual inesperto
Giovinetto orator fra varj giri
Vagando errava: ma qualor sorgea
Per favellar d'Itaca il savio duce,
Fissi tenea per alcun tempo al suolo
Immoti i lumi, e un atto solo, un gesto,
Qual uom compreso da stupor non dava
Con la man, con lo scettro: un insensato
Detto l'avresti, un uom che nulla intende,
Incerto, dubbio, fuor di senno tratto
Per atra bile, e gonfio d'ira il petto.
Ma quando in tuon sublime, e ad alta voce
Sciogliendo il labbro fuor mandava in tanta

Copia il parlar, qual fitta scende in densi
Fiocchi nel verno un dì, che tace il vento,
La bianca neve; e chi del pregio avría
Contender oso, e di faconda lingua
Con quel torrente? E chi badare intento
A la nobil presenza, a gli atti, al volto?
Quindi ad Ajace Priamo gli occhj volse:
E chi è, figlia, colui, che di gigante
Ha quasi membra, e fra le schiere a tutti
Fin da l'omero in su sovrasta, e vince?
Il forte Ajace, Elena a lui risponde,
Ajace è quegli, inespugnabil muro
Del popol greco; Idomeneo quell'altro
Pari ad un Nume, che da illustre vedi
Corona cinto di guerrier', di duci;
Di Creta ei venne, io 'l riconosco, e spesso,
Ben mi sovviene, da' suoi patrii lidi
Ospite ei scese del mio sposo in casa,
Che lieto sempre, e con piacer nel vide,
E con onor seco il trattenne, e accolse.
Altri pur quinci a me ben noti io scorgo
Che nomar ti potrei, ma cerco indarno
Per le dense falangi, e invan con l'occhio
Errando esploro i due gemelli eroi,
Ambo germani a me, Castor, Polluce;
Castore a cui ne l'agitare al corso,
Regger, frenare indomiti destrieri
Grecia l'egual non ha: l'altro, che al cesto

Veder prostrati e vinti al suolo è avvezzo
I più vantati eroi: forse non sono
Di Sparta usciti, o qua, solcando l'onde,
Venuti pur, di comparir fra i regi;
O d'esser visti hanno rossore, ahi lassa!
Per colpa mia; per mia vergogna ed onta?
Così dicea, ma dal ver lunge errava;
Poich' ambo ne la spaziosa ed alta
Terra natía giaceano estinti; e in altra
Tomba racchiusi cener fatti e polve.
Gli araldi intanto i doni eletti, e l'ostie,
Con il sacro di Bacco aureo liquore
Seco per mezzo a la città recando
Si presentano al re. Fulgida coppa,
E tazze d'oro in man teneva Idéo;
E giunto a Priamo; sorgi, o re, gli dice,
Ottimo padre, e re; Greci e Trojani,
Popoli e duci a te m'invian pregando,
Che da le mura al campo uscir ti piaccia;
Onde al ferir le sacre ostie di pace
In tua presenza il sacrificio e il rito
Si compia, e tu la data fè confermi,
I giuramenti, l'amicizia, i patti.
Perocchè dei saper, che in mezzo al campo,
A' Greci e Teucri in faccia, il figlio tuo
Paride, e Menelao, soli a cimento
Scender denno pugnando; oggetto e premio
De la battaglia, ed a chi vince, fia

La bella donna, e i ricchi suoi tesori:
E 'n nodo d' amistà congiunti e stretti
Teucri ed Achéi, noi fra le nostre mura
Tranquilli omai vivremo in pace, e lieti,
Faranno quegli al patrio suol ritorno.
Così l' araldo, e a tale annunzio il vecchio
Nel cor percosso, che s' appressi, a' servi
Comanda, il cocchio, e afflitto in volto, e mesto
Con Agenore al fianco entro vi siede,
Stringe le briglie in man, sferza i feroci
Corsier', che scalpitando in pochi istanti
Fuor de la porta escon volando al campo.
Giunti che furo ove adunate, e a fronte
Stan le opposte falangi; a terra entrambi
Scendono, e nel frapposto angusto piano
Che le schiere divide, essi da un lato,
E da l' altro s' avanza, ed è seguito
Dal figlio di Laerte il sommo Atride.
Con le vittime intanto e i sacri vasi
S' appressano i ministri, e pura linfa
Di chiaro fiume offrono a' regi in prima:
Snuda il coltello Atride, e lieve ciocca
Di sommi peli entro le corna sceglie,
Serbando il rito la recide, e 'n giro
E' da gli araldi ai primi duci mostra;
Ambe le palme poscia al ciel levando
In chiare note ei così esclama, e dice:
O de mortali e de' celesti Iddii

Onnipotente Re, Padre, e Signore,
Che ne gli eccelsi gioghi d'Ida hai regno:
Sole, che il tutto per l'obliquo calle
Ascolti, e vedi: o fiumi, o madre Terra,
Dii, che d'Averno ne' profondi regni
De' traditor', de' perfidi e spergiuri
Presiedete ai supplizj, il vostro Nume
Agamennone invoca e il re trojano,
E questi patti che giuriamo entrambi,
Voi confermate, e sieno eterni, o Dei:
Se per man d'Alessandro il fato vuole
Ch' estinto cada Menelao pugnando,
D'Elena sposo, e d'ogni suo tesoro
Signor rimanga il vincitor felice,
E noi le vele volgeremo e 'l corso
A' patrj lidi, quasi in guerra vinti:
Ma se più giusto a Menelao vittoria
Il ciel concede, e al suo rival dà morte,
Elena renderanno, e le rapite
Spoglie i Trojani, e quale al vinto suole
Imporre il vincitor tributo e omaggio,
Che duri, e passi a le venture etadi,
Pagar dovran senza contrasto a' Greci:
Se il nega Priamo, o alcun de' figli suoi,
Non deporrem, lo giuro, e l'armi e l'ire,
Nè finchè al suol le mura d'Ilio eccelse
Distrutte io calchi, fine avrà la guerra.
Ciò detto vibra il mortal colpo, e scanna

Le palpitanti vittime, che fiotti
Versan di nero sangue, e su la sacra
Fiamma libando eletto vin soave,
Mandano al ciel umili accenti e voti,
Dicendo in cor: sommo de' Numi Padre,
E voi celesti Dei, come si spande
Questo sacro licor; così possiamo
Di colui che a la fe giurata il primo
Osi mancar; e de' suoi figli sparse
Le cervella veder, e a' lor nemici
Schiave condotte le consorti in braccio.
Così dicean, ma de' lor voti Giove
Cura non prende; e scherno a' venti e gioco
Van per l'aure dispersi: e poichè tutto
Vide compito il vecchio Priamo: udite,
Sclama, o di Grecia, e voi di Troja alunni;
Io qui non resterò; parto, e m' accolgo
Entro le iliache mura: io d' un mio figlio
A la pugna, al periglio esser presente
Valor non ho: qual voglia salvo il Fato,
E qual de' due vittima fia di morte,
Giove lo sa, lo sanno i Dii supremi.
Ciò detto, con Antenore al suo fianco,
Sul cocchio sale, e con dimesse ciglia
Mesti nel volto a le Trojane porte
Volgono il corso. Ettore intanto, e Ulisse
Misurano d' intorno, e lo steccato
Segnano ai due campioni: urna di bronzo

I nomi d' ambo chiude, e qual primiero
Contra il rival vibterà il colpo e l'asta,
Risponder dee la sorte: o Re de' Numi,
Così le mani sollevando al cielo,
Pregan le schiere, o de' mortali Padre,
Di questi due qual fu cagion de' nostri
Travagli e danni, ah! col suo sangue quegli
Il fio ne paghi, ai tenebrosi scenda
Regni di morte, e d' amistà, di pace
Trojani e Greci un nodo eterno stringa.
Così le squadre. Agita intanto e mesce
Indietro volto Ettore i nomi e l'urna,
E di Paride trae la sorte in luce.
Siedono allora in vago ordin le schiere,
Ciascuna al cocchio del suo duce presso,
L'armi deposte rilucenti al suolo.
Tutto d' acciar da capo appiè si veste
Paride in mezzo a' suoi: le molli piante
Di be' calzar' che argentea fibbia morde,
Orna e circonda: la corazza stringe
Di Licaone, a lui di membra pare,
E di sangue germano; intorno al petto,
Fulgida spada che da l'omer pende,
Al fianco cinge: impenetrabil, duro
Pesante scudo ne la manca adatta:
D' elmo, di crini, e di ondeggianti ornato
Tremole piume, che terrore ispira,

Arma la fronte: e ne la destra l' asta
Guerriera afferra, e in atto fier s' avanza.
Da l' altra banda non men fiero splende
Luminoso ne l' armi il greco duce,
E al gran cimento si prepara e anela;
E fatto entrambi cenno a' suoi di guerra,
Con torbido sembiante a lento passo
Entran nel voto spazio. Immota pende
Con attonito ciglio, e intenta l' alma
La spettatrice turba. Essi brandita
Scuotendo van per l' aer vano l' asta:
Già son presso l' un l' altro, e d' ira caldi
Scintillan gli occhj, e furor spira il volto.
Primo Alessandro fu, che al cor gli spirti
Radunati e le forze, il crudo ferro
Vibrò contra il rival; stride per l' aura
Volando l' asta, e 'n suono orrendo fere,
Ma penetrar, ma de lo scudo il duro
Bronzo spezzar non valse, e fitto in mezzo
Piegasi, e pende inutil colpo, e pondo.
Poscia de l' asta il grave tronco armato
D' acuto ferro in man librando Atride
Al sommo Re del ciel si volge, e dice:
Vendetta, o Padre, a me concedi, e paghi
Un traditor la meritata pena:
Io son l' offeso, io l' innocente, e deve
Cadere il reo sotto i miei colpi, esempio

A le venture età, spavento, e freno
Al temerario che i dover', le leggi
D' ospite violare, e i sacri dritti
De l'amistà, de le congiunte destre
Di conculcar non tema, e con affronti
Pagar l' affetto, le accoglienze, i doni.
E sì parlando il braccio arretra, e spinge
Con forza estrema furibondo l'asta:
Passa questa lo scudo, apre e disserra
Il ferro, il bronzo, e 'l duro usbergo rompe;
In vano a lei s'oppone, invan resiste
A la punta crudel corazza doppia,
Sì che non giunga al nudo fianco e vivo;
Sangue tratto ne avria, se destro il colpo,
Le membra a tempo declinando, Pari
Non evitava, e la mortal ferita.
Snuda l' acciaro Atride allora, e spessi
Colpi su l'elmo e sul cimier lucente
Scarica fulminando. A tal tempesta
Non resse il brando, e 'n mille pezzi infranto
Per l'aure vola, e con la destra il lascia
Inerme e vota. Sospirò fremendo
L' eroe di sdegno, e al ciel levando i lumi:
No, di te più maligno, irato esclama,
Più nemico di te, Saturnio Giove,
Nume non v' è; le mie speranze, i miei
Supplici voti hai tu delusi, e indarno
Da un traditor col sangue suo vendetta

Cercai col ferro, e pria con l'asta; ahi lasso!
Che l'asta errò, benchè vibrarla il braccio
Seppe sicura; e fra le man' spezzato
Ora mi cade il ferro? Infuriossi,
E 'n così dir s' avventa a l'elmo, e 'l crine
Afferrando che ondeggia, a viva forza
A le falangi achée per mezzo il campo
Strascina il Teucro, che da' lacci stretto
Sotto il mento annodati, appena pote
Oppresso respirar, nè far difesa.
Ma non potè l'opra compir, nè tratto
Fra suoi Greci il rival, l' onor, gli applausi
Goder de la vittoria, e glorioso
A guerra sì crudel por meta e' fine:
Nol consentì l'aurea di Giove figlia
Venere bella, che da gli astri scesa
I lacci rompe, e liberato e sciolto
Di Pari il capo, la celata in mano
Vota rimane al vincitor deluso.
Lunge da se tra le falangi achée
La getta Atride, e quasi stral che vola;
L' asta scuotendo minaccioso e fiero
Il fuggitivo insegue. Allor Ciprigna
(Che non pote una Dea?) l' amato Pari
D' atra coperto impenetrabil nube
Al suo nemico invola, ed ella istessa
Tutto pien di spavento, e lasso e rotto
Soavemente con le man' celesti

Del profumato talamo odoroso
L'adagia, e corca in su le molli piume.
Quindi sen va, dove su l'alta torre
Da le trojane madri Elena siede
Accompagnata e cinta; a lei furtiva
S'appressa, e 'l lembo de l'aurato manto
Lieve scotendo, la divina forma
Nasconde e finge, ed il rugoso volto
Simula astuta d'un'antica vecchia,
Che di Sparta venuta era a lei fida
Serva e diletta, e ne' lavori industre;
E con soavi accenti, Elena, sorgi,
Vienne, o figlia, le dice, ove t'aspetta
Paride tuo ne le paterne soglie;
Di preziose vesti ornato ei splende,
Spira nel volto grazie, e siede presso
Al talamo superbo, e nol diresti
Da un cimento crudel, da un periglioso
Conflitto uscito, ma leggiadro, e bello
A una danza disporsi, e da un festivo
Ballo cercar, stanco, riposo e tregua.
  Con questi detti d'infiammarle tenta
D'amoroso desir i sensi e l'alma.
Ma le divine luci, il petto, il collo
De la Diva d'amor ben riconobbe
L'accorta ninfa, e da terror compresa
A l'improvviso aspetto: a che ne vieni
Disse, o Diva crudel? a tesser novi

Lacci ed inganni, o a qualche Greco in braccio,
O Frigio seduttor a te diletto
Allontanar da queste piagge pensi
Di novo una infelice? ed al suo sposo
Vietar che la rapita un dì consorte
Vincitor non rimeni a' patrj tetti?
Son questi i tuoi disegni, e queste sono
Le meditate frodi? E perchè, tanta
Se del tuo Pari e de' suoi giorni hai cura,
Perchè tu stessa, abbandonando gli astri
E le beate sedi, a lui vicina
Non siedi, e piangi, e 'n vita salvo il serbi,
Finchè sua sposa, o ancella, e schiava ei degni
Sceglierti un dì? Per me ne l'alma ho fisso,
Già non irò dove colui m' appella:
Nè giusto fora, che di novo ai detti
Obbrobriosi, ed a gli scherni esposta
De le teucre matrone, onte novelle
A le antiche aggiungessi, e mali a mali.
  Sdegnata allor così la Dea risponde:
Cessa un parlar sì stolto, o donna, e taci:
Non destar l'ire mie; se t'abbandona
Il mio favor, se l'amor mio si stanca,
Vedrai qual odio de' Trojani e Greci
Saprò svegliar nel petto, e a qual ti serba
Fato crudel l'universal vendetta.
  Tremò la ninfa a quel parlare acerbo,
E d'un candido vel la fronte e gli occhj

Coperta, senza mormorar, i passi
Seguendo e l'orme de la Dea, sen parte
Invisibile a tutti. E poichè venne
D'Alessandro a le soglie, a lei d'intorno
Si affollano le ancelle. Essa la stanza;
Ove il talamo sorge, alta e rimota
Entra, e le membra sopra eburneo scanno
Che di sua man Venere istessa appresta,
Per ubbidir la Dea, compone, e siede
Al suo nemico in faccia; e gli occhj e 'l volto
Al suol tenendo disdegnosa e avversa,
Così rampogna il suo amator codardo:
  Dunque dal campo e dal pugnar ritorni?
Ch' estinto fossi pur caduto, e 'l fio
Di tante colpe per le mani avessi
Pagato al fin d'uom valoroso e forte,
Che già fu sposo mio! Tu se' pur quegli,
Che di forza e valor tanto maggiore,
E nel trattar l'asta pugnando e 'l ferro
Vantarti già del tuo rivale osasti
E più ardito e più destro? Or vanne, e sfida
Con insensato ardire un'altra volta
Il tuo nemico, e la seconda prova
Danne di tua viltà: ma no, più saggio,
Temi, se viver brami, e a certa morte
Non esporre un'imbelle inutil vita;
Temi l'incontro d'un guerrier, che tanto
Un tuo pari in valor, in forze avanza.

Così la ninfa, e'n questi detti a lei
Risponde Pari: ah d' insultarmi cessa
Con sì amara favella, o dolce sposa!
Oggi l' onor de la vittoria in campo
Di Minerva al favor, a me nemica,
Deve il figlio d' Atrèo: verrà quel giorno,
Ch' egli a me cederà; v' è fra gli Dei
V' è chi ha cura di me, chi mi protegge:
Ma non si parli or qui di guerra e d' armi;
Al riposo, al piacer, cara, si pensi.
Per te, crudel, per te mi sento in seno
Mille fiamme avvampar, e in questo istante
Non è il foco minor di quel che m' arse,
Quando in Sparta a rapirti Amor m' indusse,
E trarti a le mie navi, e 'l primo frutto
Fra le tue braccia in dolce nodo avvinto
De' miei felici ardori in Cranae colsi.
Sì, disse, e d' amor caldo, impaziente
Al desiato talamo s' appressa:
Nè di seguirlo a' suoi desir' rubella
Elena bella già ricusa; ed ambo
S' abbandonano lieti in su le piume
Al riposo, al piacer, a un molle sonno.
Intanto Menelao qua e là scorrendo
Va per le schiere, qual furente belva,
In traccia d' Alessandro; a tutti il chiede,
Nè fra Trojani v' è, nè fra gli Achéi
Che gliel possa additar; tenerlo ascoso,

E sottrarlo al suo Fato alcun de' suoi
Già non vorria; tutti vederlo estinto
Amano, e più di morte ognun l'abborre.
Agamennone re perciò s'avanza
In mezzo al campo, e sì favella: udite
Voi Greci, e voi figli di Troja, e duci:
Dubbia non è già la vittoria, e 'l premio
A Menelao non può negarsi, e 'l vanto:
Elena dunque, e le rapite spoglie
Render per voi si denno, e qual giurammo,
E degno fia che a le future etadi
La memoria ne passi, al popol greco
Pagar giusto tributo. Ei così disse,
Ed applaudiro in lieti evviva i Greci.

ILIADE D'OMERO

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Concilio degli Dei: scende Minerva, ed ispira a' Trojani di non istare a' patti, e non render Elena a Menelao: questi è ferito da Pandaro: smania Agamennone, e va discorrendo il campo per animare i duci alla battaglia ed alla vendetta.

De' Numi intanto l'immortal consesso,
Che de l'aurea magion di Giove padre
Lieti sedean ne gli stellati chiostri,
Mentre nettar e ambrosia Ebe vezzosa
Ministra e mesce, e van le tazze in giro,
A le mura di Troja, a le schierate
Ne' verdi prati greche e frigie squadre
Gli occhj rivolse, e con pungenti motti
Tra Giuno e Citerea di sparger vago

Risse e contese, con amaro scherzo
Giove incomincia, e sorridendo dice:
  Di due celesti Dee, di Giuno Argiva,
E di Palla guerriera il biondo figlio
Minor d' Atrèo gode il favor possente;
Ma lontane dal campo, e in ciel tranquille,
Del gran cimento, del fragor de l'armi
Spettatrici seder le veggo entrambe:
Non così del piacer la bella Diva:
Ella dal fianco del suo amato Pari
Non si divide, da l'estremo fato
D'allontanarlo ha cura, e 'n questo istante
Da periglio mortal rapito e salvo,
Ella medesma a le paterne stanze,
Nel talamo odorato illeso il cela;
Ma la vittoria non è dubbia, e'l vanto
Menelao ne riporta. Or qual convenga
Termine porre a tai vicende, è tempo
Di consultar fra noi. Vogliamo in guerra
Gli animi e l'ire già sospese e stanche
Spinger di novo, o d'amistà, di pace
Stringendo alfin tra Greci e Teucri il nodo,
Rendere al vincitor la bella sposa,
E conservar la reggia a Priamo, e il regno?
  Sì disse Giove, e mormorar dolenti,
Alto premendo in cor affanno e sdegno,
Cominciaro tra se Giunone e Palla,
Che vicine sedean. La Vergin figlia,

Benchè roder si senta, e dentro avvampi
D'ira e furor, al genitor non osa
Opporsi e contrastar, ma tace e freme:
Non già l'altera Giuno; ella non pote
Tacer, frenarsi, ed in rabbiosi accenti
Così esclamia, e prorompe: e che proponi
Figlio crudele di Saturno, e parli?
Dunque fatiche tante e tanto affanno
E inutil fia quanto sudore io sparsi
Co' miei destrieri tante vie scorrendo
Per adunar, per riunire a' danni
Di Troja e Priamo, e d'un' odiata stirpe
A la ruina il popol greco e i duci?
Segui pur, ma de' Numi i voti avrai
Tutti contra di te. Di grave sdegno
Arse Giove a quel dir, e: di qual fallo
(Rispose irato) il vecchio Priamo è reo,
E qual ne' suoi grave delitto e colpa
T' offese a segno, onde le iliache mura,
La rocca, la città distrutta, e spento
Vuoi de' Trojani il seme? Entro la reggia
Credo, s'entrassi, e divorar le vive
Carni, e straziar col genitore i figli
Ti fosse dato, appena allor, spietata,
Quell'animo implacabile e feroce
Pago sarebbe, e 'l tuo furor crudele.
Ma fa pur quel che vuoi; teco non voglio
Più contrastare omai, nè a l'ire nostre

Aggiunger esca e foco. Odi soltanto,
E quanto or dico, entro del cor scolpisci.
Se mai cittade, o gente a te diletta
A me piacesse un dì punir, distruggere,
Il soffrirai tu in pace: e al mio disegno
Di opporti guarda. A le tue voglie or io
Cedo, benchè mi costa pena, e soffro
D'abbandonar a lo sterminio e scempio
Un popolo innocente, un pio sovrano:
Di quante il sol rischiara, e sotto gli astri
Città non v'è, gente mortal non vive
A me più grata, e ch'io più onori e pregi
Di Troja, del suo re, del popol teucro
Inclito in arme, ove d'eletti doni
Sempre stan carche, e di libate carni
Fumanti l'are, omaggio a Dii dovuto
Da' miseri mortali, e a noi sì accetto.
Qui Giove tacque, e a lui risponde Giuno:
Tre sopra ogni altra a me dilette e care
Cittadi io vanto, Argo, Micene, e Sparta,
E di queste, se alcuna ora, o diviene
De l'odio tuo giammai l'oggetto un giorno,
Cadano sterminate, io tel permetto,
Nè ch'io m'opponga, o me ne lagni udrai.
E che farei contro il sovran volere
Di chi può tutto, e nulla forza il doma?
Ma però sparsi al vento, e invan perduti
Esser non denno i miei sudori, e quanto

Si oprò finor: Diva immortale anch' io,
E del tuo sangue sono; ad ambo noi
Saturno è padre; e pareggiarmi alcuna
Non potrà fra le Dee; nè per natali,
Nè per l' onor d' un Imeneo sublime.
Poichè me sola inchina il mondo e cole,
Sposa di te, che hai fra gli Dii l' impero.
Ma l' uno a l' altro ora è dover che ceda,
E 'l piacer ne secondi. A' nostri voti
Dubbio non v' ha, saran conformi i Numi.
A Palla intanto, che nel campo scenda
De' Frigj e Greci, comandar tu puoi:
Saprà ben ella, de gl' incauti Teucri
L' intepidito ardor nel cor destando,
Contro gli Achéi, per la recente gloria
Superbi e gonfi, con novelle offese
Nova sparger cagion di guerra e risse.
Così Giunone, e a' suoi desir propizio
Giove a Palla accennando, a le adunate
Schiere, a lei dice, or tu discendi, o figlia,
E di novelle offese e nove gare
Contro gli Achéi de la recente gloria
Lieti e superbi, violando i patti,
De' Teucri in cor il reo pensiero ispira.
Con questi detti a la guerriera Dea
Già impaziente novi aggiunge il Padre
Stimoli al cor. Ratta perciò dal cielo
Strisciando scende quasi lampo, o stella,
Che d' alto manda di Saturno il figlio

A' nocchieri, a' guerrier prodigio e segno:
Per le sublimi vie serpeggia, e solchi
Di luce imprime, e di scintille intorno
L' igneo vapor l' aere ingombra e sparge.
Tale apparve la Dea: stupide, immote
Contemplavan le schiere il gran portento;
E dicea pur taluno: indizio è questo
O di guerra crudel, di nove pugne,
O d' amistà, di tregua Iri novella
Che da l' eccelso Olimpo accenna, e mostra
De la pace e de l' armi arbitro Giove.
Pallade intanto, d' un guerrier fingendo
La forma, il volto, per le frigie schiere
Scorre, al sembiante, al portamento, a gli atti
Tutta simile a Laodoco, al figlio
Del vecchio Antenor, ed in traccia gira
Di Pandaro per mezzo a le falangi,
Prole di Licaone: il trova alfine
Su l' armi pronto, e da' compagni cinto,
Feroce gioventù, che da le sponde
Del frigio Esapo al Simoente in riva
Del suo re le bandiere avea seguite.
La Diva a lui s' appressa, e con amiche
Parole: un mio consiglio, o illustre prole
Di Licaón, vorresti udir? gli dice;
Hai cor che ardisca, e tal valor ti senti
Da scoccare uno stral, e d' un sol colpo
Al fiero Menelao passare il petto?

Qual gloria riportarne, e qual non devi
Lode, e premj sperarne? Oggetto a tutti
Sarai d' invidia: tu delizia e cura
De' Teucri, e d' Alessandro. E di quai doni
Largo a te non fia questi, allor che steso
Da un tuo colpo trafitto in su l' accesa
Pira vedrà l' altero suo rivale?
Adunque non temer, vibragli un dardo,
E cada estinto al suol; ma invoca pria
Con voti umili il saettante Febo;
E quando avvenga che l' eccelse mura
Entri di Zelia, e le paterne sedi
Vincitor tu rivegga, opimo e lieto
D' agnelli primogeniti olocausto
Grato prometti al tutelar suo Nume.
Con questi detti astuta impulso e moto
Diede a quell' alma lieve. In man lo stolto
L' arco si reca, e le due corna afferra,
Ch' arme già furo di silvestre capro,
Che mentre snello pe' sassosi greppi
Del monte scorre, egli d' un colpo il giunge
D' acuto dardo, e su l' alpestre rupe
Palpitante lo stende. Armata d' alte
Ramose corna era la dura fronte,
Che recise, e da man di fabbro industre
Polite, e lievi ne le punte estreme
D' oro vestite fur lucente e puro.
Or queste al suolo egli con forza appoggia,

E a se lo tira con robusta mano,
Mentre con gli ampj scudi uniti e stretti
Il coprono i compagni, onde a gli Achéi
Vietar che sieno a mover l'arme presti,
Pria che vibrato contra il greco duce
Lo stral non parta. Una saetta quindi
Da la faretra ancor non tocca sceglie,
Che duolo e lutto su la ferrea punta
Ferita micidial e morte asconde.
Sul crin sottile al fin l'adatta, e a Febo,
Che 'n Licia nacque, umili voti e preghi
Porgendo, a lui de' primi nati agnelli
Olocausto promette opimo e ricco,
Se vincitore a le paterne sedi
Un dì ritorna. In così dir, stringendo
Con la sinistra l'arco, a se ritira
Con la destra lo stral e 'l nervo a segno,
Che giunga il ferro con la punta a l'arco,
La destra e 'l nervo al petto; il colpo vibra,
Risuonan l'aure: parte il dardo, e vola
Alto stridendo tra le achée falangi.
Ma di pronto soccorso a te non furo
Avari e tardi, o biondo Atride, i Numi;
Te la guerriera Dea di Giove figlia
Nel gran periglio con la man possente
Protesse, il ferro micidial sviando,
Che al cor non giunga; e qual, se in dolce sonno
Posa tranquillo, mentre il dì risplende,

Vago bambin, dal tenerello volto
La pungente scacciar nojosa mosca
Madre amorosa suole; al dardo oppose
Così la mano Palla, e, dove morde
Aurata fibbia il cinto, il volge e piega
Sul forte usbergo, che di doppio ferro
Resiste armato: penetrò la punta
Cinto, corazza e maglia, e fin l'estrema
Interna lama, ultima contro i dardi
Difesa e scudo; ma perdè sua forza,
E illanguidita ben l'aperse, e trarre
Sangue potè, ma da ferita lieve.
E qual se d'ostro e di vermiglio tinge
Candido avorio con industre mano
Tiria donzella a l'animosa fronte
Di corsier vincitore altero fregio;
Ad ottenerlo ogni guerriero aspira,
Ma indarno, che gelosa il guarda, e serba
Essa pel re, degno ornamento, e vanto
Sol di tal cavalier, di tal destriero;
Di purpuree così lucide stille
Le molli cosce, e delicate gambe
Rosseggiar ti vedesti, o biondo eroe.
Ma scorrer sangue, e il suo germano appena
Agamennone re ferito vide,
Che impallidì, tremò: d'orror non meno
Fu al primo istante Menelao compreso;
Ma del pennuto stral gli ami osservando,

E spuntar fuori i nervi, ogni timore
Depose lieto, e serenossi in volto.
La destra intanto Agamennon stringea
Sospirando al fratello, e infuriato
Tra i gemiti e i singulti, onde gli amici
Al suo dolor fann' eco, in questi accenti
Prorompe, e dice: io dunque strinsi, e questi
Patti giurai, che a te recasser morte,
E per salvar la gente achèa te solo,
Dolce fratello, incontro a' Teucri esposi,
Perchè ogni legge, ogni dover più sacro,
Perfidi conculcando a la tua vita
Ordisser frodi e insidiosi inganni?
Ma non avrem de' santi Numi invano
La possanza invocata, e de gli agnelli
Libato e sparso l' innocente sangue,
Nè date indarno, e ricevute in pegno
Di pace e di amistà pur or le destre.
Può differir, può tollerar pietoso
Le offese un tempo; ma il momento giunge
Che irato e giusto le punisce Giove.
Del tradimento reo non tarderanno
Il supplizio a pagar que' disleali;
Non otterran da gl' irritati Dei
Le consorti pietà; perdono i figli:
Verrà il giorno, verrà (nè mi seduce
Vana speme o lusinga) Ilio superba,
Di tua rovina estrema, e teco il vecchio

Priamo, e perir dovrà la teucra gente;
L' Egida sua tremenda a' vostri danni
Scoterà da l' Olimpo, e fulminando
Con la possente destra il re del cielo
Farà, spergiuri, de gl' inganni vostri,
D' infedeltà sì nera alta vendetta.
Questo avverrà, son certo. Oh Dio! ma quale
Non sarà il mio dolor, dolce fratello,
S' ora perder ti deggio, e inonorato
Fare in Argo ritorno? Io già il preveggo;
Di riveder la patria impazienti
Non soffriran di più tardare i Greci;
Elena non fia resa; a Priamo il vanto
Rimarrà di serbarla; e imputridite
Giaceran l' ossa tue, fratel diletto,
Sotto le iliache mura in suol straniero
Pria che di questa guerra il fin tu vegga,
Il tuo onor vendicato, Ilio distrutta.
Calcando allora con superbo piede
Le tue ceneri un dì talun fra' Teucri:
Sempre così (dica insultando) a l' ire,
E ponga fine a le sue imprese Atride;
Come de le sue navi a questi lidi
Vana fu la venuta, e vergognoso
Fu il ritorno a la patria, un suo germano
Estinto qui lasciando. Ah vivo pria
M' incenerisca il ciel, m' inghiotta il suolo,
Che rinfacciarmi alcun tai cose ardisca!

Così duolsi Agamennone, ma tenta
Di consolarlo; e: non temer, gli dice
Il biondo Menelao: cessa, e i terrori
Non aumentar, germano, in cor de' Greci:
Mortal non è la mia ferita; il cinto
L'impeto ne trattenne, e buona parte
Tolse a lo stral di forza il duro usbergo,
E la ferrea che vesto interna piastra.
Voglia il ciel sia così, risponde Atride:
Dotto ne l'arte di Peone, e chiaro
Sarà qui presto chi perito e destro
Tratterà la ferita, e, molle sopra
Farmaco imposto, ogni dolore e spasmo
Ristori e calmi. E così detto, il regio
Araldo a se chiamato: or tu volando
Corri, Faltibio, e d'Esculapio il figlio
Trova, l'illustre Macaone, a cui
Non ha l'egual la medic'arte, e a noi
Digli che venga, e 'l tardo passo affretti;
A visitar ne venga il re de' Greci,
Il mio germano, che ferito giace
Da stral, che traditrice ignota mano
D'alcun vibrò, che gloria a se mercando
Volle a' Greci apportar affanni e lutto.
Disse, ed a' cenni ubbidiente vola
L'araldo, e scorre per le dense schiere,
E con gli occhj esplorando intende, e alfine
Macaon scorge a numerosa in mezzo

Di Tessali guerrier' falange armata,
Che di cavalli alma nutrice e ricca
Tricca inviati a' Teucri lidi avea.
A lui s' appressa, ed affannato e ansante:
  Vienne meco; gli dice, o d' Esculapio
Inclito figlio; a visitar ne vieni,
Agamennon l' impone, il greco duce,
Il suo germano, che da ignota mano
Ferito giace d' alcun Licio, o Teucro,
Che a se lode mercar, e volle a' Greci
Apportar con quel colpo affanni e lutto.
  Da questi accenti Macaon percosso
Tutto agitar-si sente, e de l' araldo
Seguendo i passi, a le falangi in mezzo
Veloce scorre, nè lo arretra o tarda
La densa turba. E giunto ove giacea
Pari ad un Nume il greco eroe ferito
Fra' primi duci, il fitto stral dal cinto
Senza indugio frapporre intento e destro
A estrar s' accinge. Ubbidiente cede
Il ferro, e siegue la maestra mano;
Ma in mezzo a l' opra, de l' acuto dardo
Ambe si rompon l' ale: il cinto allora
Scioglie, e la fascia Macaone snoda,
La corazza solleva, apre l' interna
Piastra d' acciaro, la ferita esplora,
Ne sugge il sangue con le labbra, e blando
Farmaco adopra, insigne dono e raro;

Che da Chirone un dì suo padre ottenne.
Mentre a la cura del ferito Atride
Trepidi stanno i greci duci intenti,
Impazienti da l' opposto campo
Di rinovar la pugna i Teucri vedi
Intrepidi avanzarsi: a l'armi in fretta
Con pari ardor corrono i Greci, e lieti
Preparansi a l'incontro: a dar l' esempio
Non timido, nè tardo è il sommo duce;
Desio di gloria, e di battaglia il punge:
L'armi animoso impugna, e luminose
Di valor, di coraggio in campo aperto
Prove a dar si prepara. Usar per ora
De l' aureo cocchio, e di corsier non pensa,
E al fido Eurimedonte illustre prole
Di Tolommeo, che ne ha la cura, impone
Di seguirlo con essi, e i passi suoi
Accompagnar, mentr'egli appiè scorrendo
Visita le falangi, ove il richiegga
La stanchezza e 'l bisogno. In questa guisa
Veloce passa per le amiche schiere
Tutto esplorando attento, e a quanti ei scorge
Lieti disporsi a gire incontro a l' oste
Stimoli aggiunge, e l'ire accende, e dice:
Coraggio, amici, a la vicina pugna
Il forte braccio armate. Il suo favore
Al tradimento il Re de' Numi e Padre
Non fia che presti; il disleal, che primo

La legge infranse de' giurati patti
Vittima e preda di rapaci augelli
Giacerà ne la polve, e noi distrutta
La nemica città, di spoglie onusti,
Le spose, i figli ne le curve navi
Schiavi trarremo a le paterne sedi.
  Ma se timido alcun scorge, che dubbio
Vacilla e tarda, e di pugnar ricusa,
Infuriando con amari detti
Sì lo rampogna, e punge. Anime vili,
Codardi Achéi; di così star cessando
Non v'arrossite, e abbandonarvi quasi
Molli cerbiatti, che dal corso stanchi
Stendono al suol le affaticate membra
Di forze esausti, e vinti? E che si aspetta?
Di stringer l'armi allor, che giunti al lido
Entrino i Teucri entro le navi armati?
O in ozio vil senza adoprare il brando
Attender qui, che dal furor nemico
Con l'Egida vi copra, e salvi Giove?
  In questa guisa per le folte schiere
Con impero scorrendo, a le cretensi
Squadre perviene il re. Le regge e frena
L'invitto Idomeneo. Stava l'eroe,
Qual minaccioso irto cignal, che freme,
La prima fila intrepido guidando,
L'ultima Merione. Esulta in core
Ambo i guerrier', le rilucenti squadre

Mirando Atride, e con parole amiche:
Diletto Idomeneo (così a lui dice)
Tu sai fra' greci duci in quanto onore
Ne la mia reggia, e qui nel campo sempre
Presso di me tu fosti: assiso meco
A solenne banchetto, allor che in giro
Di Liéo licor fumanti e colme
Le tazze vanno, ed ognun bee seguendo
L'ordine de la mensa, a te non mai
Bicchier mancava, e per te solo, e pieno,
Ed a te solo il bere a tuo talento
Dopo di me si concedea: tu dunque
Del tuo coraggio a dar le usate prove
Egual sempre a te stesso or ti prepara.
Ottimo re, quel fido amico e vero;
(Così l'eroe) ch'esserti un dì giurai,
Vedrai ch'io sono, e l'opre mie 'l diranno.
A non temer tu gli altri Greci esorta;
Nè si frapponga a la battaglia indugio;
Poichè fur primi a violare i patti
I perfidi nemici, alta rovina,
Fato crudel gli aspetta, e invendicato
Non lasceranno il tradimento i Numi.
Al parlar generoso applaude, e lieto
Agamennone parte, e dove folta
Di guerrieri ondeggiava armata turba
Presso i due Ajaci giunge. Intenti trova
Ad armarsi i due duci, i due di Marte

Formidabili alunni; immensa folla
Di pedoni li segue, e nera sembra
Nube, che a se venir da l'alto scorge
L'atterrito pastor; de l'aer fende
I campi l'atro nembo; e per gl'immensi
Piani del mar impetuoso il caccia
Zefiro da la parte, ove il sol cade:
Gravido di procelle apporta seco
Tenebre e gelo; inorridisce, e trema
De' mali che prevede ognun che il mira,
E il gregge sparso in cavo speco aduna
Il buon custode, e a rinserrar s'affretta.
Così di scudi e d'aste orrida selva
L'aere ingombra, e i due campion' circonda
Minacciosa falange. Il fier contegno
Mirando Atride in cor s'allegra e gode,
A lor s'appressa, e con parlare amico:
Illustre coppia, incliti duci, ei dice,
Di stimoli, di voci e di conforti
Mestier non hanno i pari vostri; e troppo
L'ardor guerriero che v'accende, è noto.
O sommi Dei, perchè valor, coraggio,
E patrio amor pari a costor non hanno
Tutti gli Achéi? L'alta di Priamo reggia
Preda de' Greci, e 'n breve al suol distrutta
Cader vedremmo la superba Troja.
Così dicendo, frettoloso ei move
Il passo, e là perviene ove l'antico

Nestore i socj che gli fan corona;
Ordina, esorta Pelagonte, Cromio,
Emone, Alastor, e 'l famoso in guerra
Biante re: son ne la prima fila
Da lui schierati i cavalieri, i cocchj,
I fanti, nerbo de l'armata: a tergo
Falange densa a sostenere avvezza,
E ritardar, quasi steccato, il peso,
E 'l furor del nemico: in mezzo ei caccia
La turba inerte, ed a pugnar la sforza.
Util consiglio a' cavalier' ricorda,
he i suoi corsieri a freno tenga, e niuno
li ordin' turbando scorra. Alcun di voi
on v'abbia, esclama, che di forza, o d' arte
ompa facendo innanzi a gli altri, e solo
pinga i destrieri, alcun non ceda, e indietro
bbandoni il terreno. È poco forte
iascun da se; forza congiunta è invitta.
e alcun di voi del cocchio scende, ei dee
ugnar con l'asta, e ad altri in man, che regga,
Lasciar le briglie; con quest' arte al suolo
Per man d'illustri eroi cittadi e rocche
Vide cader la prisca età distrutte.
Mentre per lunga esperienza dotto
Questi precetti il saggio vecchio spiega,
Atride il guarda, e con ridente aspetto
Gli si fa incontro, e sì favella: o padre,
O venerando vecchio, oh de lo spirto

Fosse al vigor, e de la mente eguale
Quello del braccio, e de la età robusta
Ne le caduche vacillanti membra
Rientrasser le forze! e vinto e domo
Te non vedessi da colei, che tutti
Abbatte e opprime, tremula vecchiaja!
Che in altri usasse il suo poter, ma verde
In te fiorisse gioventù primiera!
Così Atride, e l'eroe, che in Pilo ha regno,
Anch' io, risponde, essere or tal vorrei,
Qual mi vide quel dì che l'alma e 'l sangue
Trassi con l' asta dal trafitto petto
Al divo Ereutalione: i pregi e i doni
Tutti ad un solo in una età medesma
Non concedon gl' Iddii: forza e vigore
In gioventù mi diero, ed or mi preme
Egra e tarda vecchiezza; inutil peso
Tuttavia non sarò: consigli, avvisi,
Gli animi confortar, reggergli, or sono
Le parti mie: maneggiar l' asta e 'l brando
Denno color, cui ne le vene bolle
Fervido il sangue, e robustezza, nerbo
Non tolse ancor de gli anni il grave incarco.
Sì disse il vecchio, e lieto in core Atride
Oltre s'avanza, ove di Peteo il figlio
Il fier Menesteo, che i destrier' pugnando
Spinge animoso, da la schiera cinto
De' Cecropidi suoi non lunge stava

Dal savio Ulisse, e da l'ardita in guerra
Gioventù Cefalena. Ignoto ad ambe
Le squadre era il tumulto, e l'improvvisa
Mischia de' Teucri e Greci. Erano in parte,
Ove il fragor non era giunto, e i duci
Oziosi attendean ch'esempio e moto
Desser le prime file. Il lor riposo
Scorgendo Atride, con amari detti
Irato li rampogna, e sì prorompe:
  Figlio di Peteo, di tal padre indegno,
E tu solenne di consigli e frodi,
Itaco re, maestro, e qual v'ingombra
Vergognoso timor? Perchè volete
Non impugnar contro il nemico l'armi,
Se a vincergli e fugargli altri la via
Pria non vi segna, a voi, che i primi in campo
Era dover contra il Trojano audace
Vedere usciti, e a stringer l'armi i primi?
Del banchettar quando s'appressa l'ora,
Non siete voi forse de' primi ch'io
Uso chiamar, e di vivande elette,
Di largo cibo, di licor Liéo
Empier la gola, e non lasciar le mense,
Se non paghi e satolli, ognor vi piace?
Ed or contenti de l'estremo loco
Non v'arrossite, non se dieci in campo
Falangi uscir prima di voi miraste?
  Così diss'egli, e infuriato a lui

Replica Ulisse. E qual da' labbri tuoi
Uscì bestemmia, o Atride? Osi accusarne
Di cessar, di tardare, e de le frigie
Schiere temer l' incontro? Ah! se ciò pensi,
Se n' hai cura e desio, vieni; e vedrai
Pugnar fra primi, e fra le teucre squadre
Intrepido lanciarsi, e a mille strali
Di Telemaco il padre esporre il petto.
Ma tu scherzi, io lo veggo, e non favelli
Meco da senno. Al generoso sdegno
De l' itaco guerrier il re sorride,
E stil cangiando, a lui soggiunge: O degna
Prole de' Numi, inclito e saggio Ulisse,
Teco non hanno i miei conforti loco,
Nè i rimproveri miei: senno e consiglio
A te non manca, e dai disegni miei
Non dissentono i tuoi: le squadre e l'armi,
Com' è dover, ora a pugnar disponi:
Se t' offese il mio labbro, emenderallo
Nostra amistade un giorno: e quanto l' ira
A dir mi spinse, or preda sia de' venti.
  Disse; e partì ratto volgendo il passo,
Ove di Tidéo il valoroso figlio,
Diomede magnanimo, le briglie
De gl' immoti destrier' sul ben ferrato
Cocchio reggendo stava, e non lontano
Del fiero Capanéo, Stenelo, prole.
Volgesi ai primo, e con parlar mordace

Il punge e sferza, e i bellicosi desta
Spirti nel cor. E tu pur tardi, e tremi?
Tu del gran Tidéo germe, e osservi e noti
Del guerreggiar le vie? Ma non tremava,
Nè vacillar, nè i perigliosi incontri
Del fiero Marte unqua sfuggir fu visto
Il tuo gran genitor: fra l'armi e i dardi,
Senza mirar s'altri il seguiva, il primo
Lanciarsi, ed assalir lo vider sempre,
E ne fan fede i suoi compagni; e s'io
Spettator non ne fui, la voce e il grido
Che la fama ne sparse, a me pervenne.
Sol mi rammento, che in Micene accolto
Ne le paterne sedi allora il vidi,
Che l'eroe Polinice, ed ei, la Grecia,
Per adunar truppe e guerrièr', scorrendo,
Ambo venner tra noi, soldati ed armi
Contro i Teban' chiedendo. A la domanda
Consentiva Micene, ed era presta
La scelta gioventù; ma a l'alta impresa
Giove si oppose, e con portenti e segni
Ne atterrì, ne distolse. Essi partiro,
E de l'Asopo a' verdeggianti lidi
Giunti, fu da gli Achéi Tidéo scelto
Ed a Tebe inviato. Entro le soglie
D'Eteocle pervenne, e i primi duci
De la stirpe di Cadmo a lieta mensa,
A solenne banchetto assisi ei vide:

E 'n così gran consesso ospite, solo
Non che di presentarsi ebbe ardimento,
Ma di sfidare a singolar tenzone
Qualunqu' era tra lor più in arme chiaro,
Ed in tutti i cimenti il vanto ottenne,
E n'uscì vincitor; tanto fu seco
Larga del suo favor l'alma di Giove
Figlia Minerva. Arser d'invidia e d'odio
I tebani guerrieri, e insidie e aguati
Tendergli, mentr' ei ritornava al campo,
Non s' arrossiro; di cinquanta eletti
Giovani ascoser traditrice schiera,
Da Meone d' Emone, a un Nume pari
Nel vigor, ne l'aspetto, e dal feroce
Licofonte guidata: assalgon questi
Al suo passaggio Tidéo, e dal suo braccio
Tutti ricevon morte, e al suol trafitti
Cadono esangui; a le paterne sedi
Solo a Meone di tornar permise
Da portenti atterrito, ed al volere
De' sommi Iddii cedendo. Ecco qual era
Il gran Tidéo: dierongli i Numi un figlio
Più valente di lingua inver, ma quanto
Di lui minor nel trattar l'asta e il brando!
A un parlar sì pungente arse di sdegno,
Arrossì Diomede, eppur non osa
Replicare al suo re; ma contenersi
Di Capanéo non seppe il figlio, e disse:

A che mentir, quand' è sì aperto e chiaro
A tutto il mondo il ver? Cedono ai nostri
De' padri i merti e i pregi: e non è noto,
Che l'alta Tebe le sue porte e mura
Per consiglio de' Numi, e con l'aita
Del figlio di Saturno al valor nostro
Cedette, e preda nostra a terra cadde,
Benchè in numero fosse il nostro campo
Tanto minor? E que' vantati padri
Molto osar, nulla ottennero, e periro
Stolti per colpa loro? Or questi in faccia
Preferirne, lodar segui, se l'osi.
Così Stenelo, e a lui con torvo aspetto:
Taci, e pon freno a un favellar sì acerbo,
Replicò Diomede; or di sdegnarsi
Non è dover, se di animar severo
Piace al duce supremo a l'armi e a l'ire
Le falangi ch' ei regge. Immortal gloria,
Eterna fama illustrerà suo nome,
Se per man de gli Achéi le iliache mura
Cadono, e l'alta Troja; obbrobrio e lutto
Seguiranlo a l'incontro, ed onta e danno,
Se perduta è l'impresa, e i Greci vinti.
Ma di pugnar, non di parlare è tempo;
Destiam l'usato ardor. Disse, e d'un salto
Dal cocchio al suol lanciossi. In suon sì orrendo
Rimbombar' l'armi, ond' era cinto, e 'l ferro,
Che tremarne ogni cor, e impallidirne

Ben poteva ogni volto. E qual se incontro
A' risonanti lidi infuriato
Zeffiro spinge un dopo l'altro, e aduna
I flutti, sorge dal profondo abisso
Tumida l' onda, e da le sponde rotta
S' arretra e mugge, contra immoto scoglio
Turgida s' alza, e contra i sassi gonfia
Li percote, si frange, e bianca spuma
Dal cupo seno vomitando freme;
Così a battaglia le falangi achée
L' una l' altra spingea. Sotto il suo duce
Segue ogni squadra, ed un profondo regna
Silenzio fra le schiere: una parola,
Un respiro non s' ode, e senza lingua
Ogni soldato par, che solo attenda
A l' impero, al sembiante, a gli atti, ai cenni
Di chi comanda e guida. Orrida a l' aure
Ferrea messe di strali e d' aste ondeggia,
E 'l ripercosso da l' acciar, da l' armi
Lume e fulgor splende pe' campi intorno.
Di contro a questi le trojane schiere
(Quali veggiam di ricco agricoltore
Ne gli steccati, ad esser munte preste
L' aer di grida empier belando intorno
Le pecorelle, se da lunge il suono,
E le querele da le chiuse stalle
Odono de gli agnelli) in se ristrette
Vedi avanzarsi, orrende strida alzando,

E di clamor di varie lingue e voci
Di popoli diversi e di favelle
Rimbomba sparso un suon confuso e misto.
Da Marte i Teucri, e son guidati e spinti
Da Pallade gli Achéi: seco i due Numi
Traggono lo spavento ed il terrore:
E del guerriero Dio crudel germana
Indivisa compagna i passi segue
La furibonda orribile Discordia,
Che appena spunta, e 'n sul principio a l' aure
Crescendo s' erge, indi s' inoltra, e sciolta
Pe' campi spazia, e l' alto ciel percote
Con la cervice altera. Entro le schiere
Scorrendo allor va l' empia furia, e l' ire
Ne' cori accende, e stragi apporta e lutti.
E già son presso, ed ambe al termin giunte,
Già si mischian le file; urtansi, e pugna
Asta contr' asta, scudo contra scudo,
Guerrier contra guerrier. I gravi colpi
Rimbombano su l' armi: e un suono orrendo
Rende il percosso acciar. Risuonan liete
Di chi è primo a ferir le grida, e mesti
I gemiti e i sospir' di chi ferito
Vacilla e cade; d' atro sangue lorde
Grondano l' armi, e un rio pel suol ne scorre.
E 'n quella guisa che da opposti gioghi
Precipitando pe' sassosi greppi
Ne la soggetta valle impetuosi

Scendono due torrenti, e l'onde avverse
S'urtan fremendo sì, che di spavento
Trema il pastor, che attonito il fragore
Da l'alta rupe risuonar ne sente;
Così de' Teucri, e de gli Achéi confuse
Le squadre e miste, una falange sola
Formar pareano, e mille suoni in uno
Di lamenti s'udian, minacce e voci.
Primo a cader fu di Talìso il figlio,
Echepolo feroce; un mortal colpo
D'asta gli vibra sul crinito elmetto,
L'irta chioma nè parte, e ne la fronte
La ferrea punta, ond'era il tronco armato
Antiloco gl'immerge. A lui di morte
Intorno a gli occhj tenebrosa nube
Si spande, e quasi aerea torre al suolo
Su l'armi cade. Dal gran peso oppressa
Ne traballa la terra; accorre vago
De le bell'armi del guerriero estinto
Di Calcodonte figlio Elefonorre
Condottier de gli Abanti; i piè ne afferra,
E 'n più sicura parte, ove non resti
A' strali esposto, strascinarlo ei tenta.
Ma deluse fortuna a l'infelice
In quel punto la speme. Intento e curvo
Le fredde membra per l'immonda polve
Mentr'ei traendo s'affatica, e lunge
Da se gettato avea lo scudo, il fianco

Fa veder disarmato; ed ecco il forte
Agenore, che spinge il ferro, e dentro
Il conficca, e nasconde. Ogni vigore
Elefonorre perde, e a terra intriso
Cade in un rio di sangue. Allor più fiera
Tra i Frigj e i Greci su l'esangue corpo
Pugna s'accende; infuriati a brani
Straziansi quai rabbiosi lupi, e 'l sangue
Versan mille ferite. Al giovinetto
Simoi dà morte Ajace; era de gli anni
Appena in su l'aprile, e a lui diè vita
Del Simoente su le amene sponde
La bella Antemia il dì, che da le acquose
Pendici idée dal riveder la greggia
Col genitor facea ritorno, e 'l nome
Quindi 'l bambin ne trasse: ahi lasso, al padre,
Nè di giovar a la cadente madre
De' suoi begli anni in sul fiorir rapito
Non gli concesse il Fato! Il molle petto
Acuto dardo, da la man lanciato
Del fulminante Ajace, a lei trafisse,
Che penetrò la destra mamma, e spinta
La crudel punta da le spalle uscìo.
Cade il giovine eroe, le belle membra
Lordando ne la polve, e manca e spira;
Lieve pioppo così, che a l'acque in riva
Nato, e cresciuto senza nodi il tronco
Al cielo innalza, e di novelle frondi

I rami veste, di lucente armato
Bipenne il fabbro, che formarne il cocchio
Raggi e ruote disegna, in sin da l' ime
Radici fende, e senza vita, e privo
De l' onor de la chioma, in sul natìo
Margo il rovescia e stende. Appena diede
L' ultimo crollo Simoi, accorre, e l'armi
Il vincitor, nobil trofeo, gli spoglia:
Da lunge il nota infra le squadre misto
Del vecchio Priamo Antifor figlio, e un dardo
Gli vibra contro: erra la mano, e il colpo
Sotto il ventre riceve il forte Leuco,
Sì caro al duce di Laerte figlio,
Mentre con ambe mani il freddo esangue
Corpo s'adopra a strascinare incauto.
Cade il misero al suolo, e moribondo
Abbandona la preda, e d'atro sangue
Il terren duro inonda. Avvampa e freme
D'ira e furor d'Itaca il re dolente
Del perduto compagno; a vendicarlo
S'apre la via; tra le falangi e l'armi
Entra de' Teucri ardito; ognun gli cede,
Si scompiglian le schiere, e alcun non osa
Vietargli il passo. Ei minaccioso l'asta
Scote, e torbido i lumi accesi in giro
Volgendo, il ferro vibra, e già non parte
Indarno il colpo, che trafitto stende
Di Priamo il figlio Democonte al suolo,

Di talamo furtivo al padre nato:
Miser, che de gli armenti abbandonando
La cura a lui fidata, era da' campi
De la piccola Abido a' patrii tetti
Per guerreggiar tornato! A lui le tempia
Passò la ferrea punta, e ne disperse
Col sangue le cervella; atra il circonda
Caligine di morte, il piè non regge,
Vacilla, cade, e ne rimbomba il suono.
Un gelido timor nel core a' Teucri
Si sparge allor: Ettore istesso, il fiero
Ettor si turba: e 'n lieti evviva i Greci
Alzano al ciel le voci, e de gli estinti
Strascinando la spoglia, arditi il passo
Per inseguir avanzan oltre, e lunge
Li trasporta l' ardor. Ma il divo Apollo,
Che de la pugna le vicende, i moti
Da l' alta contemplava iliaca rocca,
Contro gli Achéi sdegnato, i Frigj suoi
Anima in questi accenti: ardir, coraggio,
Non cedete al nemico: ite, pugnate;
Che vi trattien? Forse di bronzo il petto,
O di macigno impenetrabil cinto
Hanno gli Achéi, sì ch' ogni colpo e strale
Contro di lor imbelle cada e vano?
Non pensate che lunge in ozio giace
D' ira pieno e dispetto, e non avete
Di Teti a fronte il formidabil figlio?

Così sclamava da l' eccelse mura
Sdegnoso Apollo, mentre a lui nemica
Per le falangi achée scorrendo l' alma
Guerriera Diva de' suoi Greci in core
Forza, coraggio, e ardor novello ispira.
Quivi ad Amarincide il fato estremo,
E de' suoi giorni il sanguinoso fine
Cloto prescrisse. Un sasso immenso svelto
Da la vicina rupe afferra e lancia
Che la coscia gl' infrange, i nervi e l' ossa
De' Traci il duce, il forte Piro, e al suolo
Palpitando il rovescia. A' suoi compagni
Le inermi braccia l' infelice tende:
Accorre Piro, e d' un sol colpo il fianco
Gli trapassa col dardo: il sangue scorre
A le viscère misto, e un' atra gli occhj
Ombra di morte gli circonda e chiude.
Ma il vendica Toante, e in mezzo al petto
Al vincitor conficca l' asta, e ratto
Sul ferito si lancia, il ferro trae,
Che altamente era immerso, il brando stringe,
E nel ventre il trafigge. Accorre, e l' armi
Spogliargli tenta, ma s' adopra indarno:
A l' esanime corpo attorno armata
Di guerrier' Traci si ristringe e aduna
Crinita schiera, che 'l minaccia, e lunge
Con le picche il respinge. Opporsi a tanti,
Benchè animoso, e a certa morte incontro

Non osa il fier Toante; il piè ritira,
Cede, e lascia la preda. In questa forma
Due bellicosi duci, un de gli Epeti,
Trace l'altro, giacean di vita privi
L'un presso l'altro, e mille intorno sparsi
Nel proprio sangue su l'arena inrrisi.
  Arde intanto la pugna, e non potrìa
L'alto valor di tanti, e l'opre illustri
Non celebrar, chi fra la mischia e l'armi
Scorrer sicuro, e da gli alati strali
Per man guidato di Minerva illeso
Notar potesse, e rammentar di quanti
Ne' frigj campi in quel funesto giorno
Teucri ed Achéi giacquer l'esangui spoglie.

ILIADE D'OMERO

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Diomede favorito da Minerva fa mirabili prove; ferisce Venere, e Marte, ed avrebbe ucciso Enea, se non gli era da Venere involato. Sgridato è Marte da Giove, e risanato da Peone.

Allora fu, che insuperabil forza,
Ardir, coraggio indomito Minerva
Spirò nel petto a Diomede, e volle
Che fra i guerrier', fra i duci achéi la palma
Del valor riportasse, e 'l primo vanto.
Ferreo pesante scudo, onde riflette
Viva fiamma e fulgor, nel braccio ei regge,
E fiamma e foco il lucid' elmo spande,
Onde armata ha la fronte. E qual scintilla
In ciel sereno, e di sanguigna luce
Arde rabbioso ne' cocenti giorni

L' estivo Cane; tal d' orribil lume
Splende, e abbaglia l' eroe, che de la Diva
Seguendo i cenni, entro le dense schiere
Sotto un nembo di strali il passo audace
Non teme d' inoltrar. Primi ad opporsi
A tanta furia i duo germani, i figli
Fur del ricco Darete, ardita coppia
D' alta fama e valor, Fegèo, Idèo,
Che a' Trojani in ajuto avea da Lenno
Il genitor mandati, il venerando
Di Vulcan sacerdote. Ambo le file
Lascian volando, e i rapidi destrieri
Spingono ad incontrar il greco eroe,
Che appiè s' avanza. Già son presso, e giunti
A segno di ferir. Primo Fegèo
Con quanta può forza e vigor raccorre,
L' asta a vibrar s' affretta: il ferro stride;
Su l' omero gli striscia, e inutil colpo
Passa, e l' aure trafigge. A lui risponde,
Nè i venti fiede già, la sua lanciando
Col forte braccio, il duce achèo; ma il giunge,
E in mezzo al petto, ove mirò, la punta
Crudel ferita gli apre, e dal sublime
Carro lo stende moribondo al suolo.
Pien di terror precipitoso scende
A terra Idèo, nè del germano estinto,
Nè de' corsieri ha cura, e al fato estremo
Con la fuga s' invola; atra il circonda

Caliginosa nube, e il copre e salva,
Opra del Dio che al genitor cadente,
Perchè di duol non muoja, e de' suoi giorni
Amaro lutto non funesti il fine,
De' due figli uno almen volle pietoso
Serbare in vita. A le sue navi il vuoto
Abbandonato cocchio invía Fidide,
E i candidi destrier', sua ricca preda.
Ma dei due di Darete illustri figli
Visto l'uno cader, fuggirsi l'altro,
Disanimati si smarrirò, e un freddo
Scorrer per l'ossa si sentiro i Teucri
Gelo e terror. In questo mentre al fiero
Nume Gradivo a la trojana gente
Propizio Dio, mortal nemico a' Greci,
Pallade incontro fassi, e con astuto
Parlar: Marte, gli dice, autor di stragi,
Marte crudele, avido sol di sangue,
Struggitor di cittadi, e perchè noi
Pugnar fra lor Teucri ed Achéi lasciando,
E la vittoria a chi di Giove padre
L'alto voler l'ha destinata, entrambi
L'armi vietate abbandonando e 'l campo,
Del padre a' cenni ubbidienti e presti
Non partiamo di qui? Sai pur ne l'ira
Se terribile egli è, quando negletto
S'infuria, tuona, e da' celesti scanni
Tutti precipitar gli Dei minaccia.

Sì disse, e lunge da le frigie schiere
Del placido Scamandro in su le verdi
Fiorite sponde l'ingannato Nume
Con quest'arte ritrasse. Abbandonati
Da Marte i Teucri son respinti, e 'n fuga
Cedendo volti, inseguono gli Achéi,
E un Trojan ciascun duce incalza e sceglie
Per ferir, darli morte. Asilo e scampo
Verso le mura sul veloce cocchio
De gli Alizonii il condottier fuggendo
Cercava; ma gli è presso, e al corso il giunge
Agamennon con l'asta, e 'l tergo e 'l petto
Gli trafigge d'un colpo. Estinto ei cade,
E ne risuonan l'armi. Un colpo eguale
D'asta mortal da Idomenèo vibrato
Toglie a Jesto la vita. Era da Jarne,
E di Meone figlio, a Troja sceso
Per desìo di pugnar. Nel destro fianco
Il ferro gli trapassa, e al suol lo stende,
Ne l'atto che salir tremando ei tenta
Sul ben ferrato cocchio. Atra di morte
Ombra cadendo il copre, e non son tardi
Del vincitor ad ispogliarlo i servi
De l'armi rilucenti, il corpo esangue
Abbandonando su l'immonda polve.
Il terror de le selve anch'esso cade
Strofiade nato a lo Scamandro in riva,
Che de la Diva cacciatrice i passi

Di seguire ebbe il vanto; e co' pennuti
Strali atterrar orsi, cinghiali, e quante
Per unghia, o dente più temute belve
Errando van per la foresta e 'l campo.
Il favor de la Dea, l'arco possente,
Le sicure saette a l' infelice
Nulla giovaro, e del minore Atride,
Mentre ei fuggiva, trapassogli 'l tergo
Un dardo acuto, che per mezzo al petto
Trafitto il fe' cadere. A Dite scende,
Ferulo pur, d' Armonia illustre prole,
Caro a Minerva, e ne le industri e belle
Arti dedalee suo diletto alunno.
Egli fu già, che le spalmate navi
Costrusse, e de' futuri eventi ignaro
Armò di sarte e vele al vago Pari
Quella ch' esser dovea rovina e scempio
A la patria, a lui stesso, infausta flotta.
Merione al corso il va incalzando, e preme,
Con uno strale il giunge, e in mezzo a' fianchi
Gl' immerge il ferro. Un gemito profondo
Trasse il miser cadendo: atra gl' ingombra
Caligine di morte i lumi, e spira.
Pedéo lo segue, che d' ignota madre
Ad Antenore nacque; e al par de' figli,
Benchè non suo, caro, ed in pregio l' ebbe
A lo infedel consorte ossequiosa
La divina Teano. A lui Filide

Tenne dietro, il raggiunse, e sul confine
De la cervice il crudo ferro immerse,
Che de la voce per le vie passando,
Ne lacerò la lingua, e i denti infranse.
Il misero diè un crollo, e al suol cadendo,
Fremendo il dardo sanguinoso morse
Del magnanimo eroe Dolopione
L'inclito figlio, Ispenore divino,
Che la religione e i patrj riti
De lo Scamandro in riva in cura avea,
Sacerdote de' Numi, e quasi un Nume
Venerato fra Teucri, al furor greco
S'involava fuggendo. Il preme é incalza
Euripilo volando, e 'l giunge alfine;
Con la spada lo assale: e la man destra,
E de l'omero parte un colpo solo
Recide e tronca. D'atro sangue un lago
Il campo inonda; e l'infelice oppresso
Dal Fato inesorabil cade, e giace
Da le tenebre cinto atre di morte.
Mentre di tanti estinti Frigj il campo
Copron le spoglie, e da gli Achéi fuggendo,
Caccia i Teucri il timor, incerto volge
Il calidonio eroe lo sguardo, e mira
Da qual parte assalir, e l'armi e l'ire
Dove rivolger deggia. Or tra i compagni
Pugnar lo vedi, or de' nemici a fronte
Infra le file intrepido lanciarsi,

Scorrere, e penetrar tra mille strali,
Di tante schiere le minacce, i colpi,
E le forze sprezzando. E qual veggiamo
Gonfio per l'acque e la disciolta neve
Argini, ponti, ripe, e chiuse sponde
Rompere altero fiume, e 'n mezzo a' solchi
Per le feconde biade e l'alte vigne
Aprirsi 'l passo, e vincitor scorrendo
Seco rapir ogni riparo, e tutto
Strascinare, inondar; così dan loco
Al furor de l'eroe, dovunque ei passa,
Le sbigottite schiere, ognun s' arretra,
Precipitose le falangi intere
Fuggono sbaragliate, e un sol non trovi
Fra mille e mille, che animoso il piede
Fermi, e l'incontro d' un guerrier, ch' è solo,
Non tenti d' evitar. Tanto scompiglio,
De' suoi la fuga, e de l'argivo duce
Le furie, i vanti omai soffrir non pote
Di Licaone il figlio: afferra l'arco,
Pennuto stral vi adatta, il colpo scocca,
E su l'omero destro al lembo presso
De la corazza ogni riparo, e lastra
Di ferro e bronzo penetrando impiaga
L'acuta punta. Per l'usbergo il sangue
Scorrer, benchè da lunge, appena vide
Pandaro al greco eroe, che ad alta voce:
Coraggio, o Teucri incliti in guerra, esclama,

Gioventù valorosa, il piè volgete,
Rinovate la pugna: ecco è ferito,
Sì, de' guerrier' nemici il più feroce
D'un mio colpo è ferito, e 'l fitto strale
Gran tempo a lui di respirar, di vita
Non lascerà, cred'io, se a queste mura
Da le ricche di Licia alme contrade
Non venni, e Febo non mi trasse indarno.
Così costui vantarsi osava; e intanto
Ferito sì, ma non già oppresso e domo,
Forza è che ceda, ed in disparte alquanto
Si ritiri l'eroe. Non lunge starsi
Stenelo scorge, e ai destrieri e al cocchio
Giunto vicino: a me ne vieni, ei dice,
Figlio di Capanèo: de l'ópra tua
Ha mestieri il tuo amico: un dardo acuto,
Che fitto m'ange, la tua mano estragga,
Se la sorte il consente. A questi detti
Stenelo al suol precipitoso scende,
La man soavemente a la ferita
Applica destro, e con fatica ed arte
Da le interne latebre, ov'era fitto,
Alfine il ferro estrae. Di caldo sangue
Esce un rio da la piaga, e la corazza,
E tutte l'arme innonda. Alto sospira
Tidide allor, ed ambe al ciel le palme
Sollevando, la Dea possente invoca,
In cui fidar solea. Diva, egli dice,

De la mente immortal di Giove figlia,
Guerriera Dea, se ne' perigli mai,
E ne' dubbj di Marte incerti casi
Al genitor, e a me scender propizia
In soccorso degnasti, or egli è tempo
Che tu m' ascolti, e a' voti miei conceda,
Che, sebbene ferito, a segno io possa
Venir di vibrar dardo, e 'n mezzo al petto
Colpir con l' asta, e l' alma trarre e 'l sangue
A colui che mi colse incauto, ed ora
D' avere sparso il mio trionfa e gode,
Vanta di avermi al suol prostrato e domo,
E che son presso a l' ora estrema, e questa
Alma luce del sol lasciar m' è forza.
Udillo Palla, e ne le membra novo
Vigor gl' infuse, invitta forza al braccio,
Ale veloci a' piedi, e manifesta
Veder si fece, e con soavi accenti
Così virtude in cor gli accende, e detta:
Vanne pur contro i Teucri, e movi audace
Per farne strage, il passo: io nel tuo petto
Insuperabil forza, e quell' ardore
Spirai, che già sentìa nel cor Tidèo,
Quando a pugnar, d' asta e di scudo armato,
E sublime sul cocchio in campo usciva
Formidabil, superbo, anzi quel velo,
Quella nube che densa ingombra e copre
Le tue luci mortali, io squarcio ed apro.

Così i Numi celesti entro le greche,
E le teucre falangi ascosi e misti
Riconoscer potrai. Se d'essi alcuno
Qua sceso move ad assalirti, guarda,
Duce, di farli, uom tu mortale, offesa;
Sol tel permetto, se fra l'armi in campo
Del piacer, de l'amor l'imbelle Dea
Mischiarsi ardisce, un colpo d'asta, un dardo
Non temer di vibrarle; e così detto,
Sparve la Dea fra l'aure. Allor l'eroe
Più feroce che mai, di doppio ardore,
E di triplice forza armato e caldo
Fra nemici si getta, e i Teucri assale
Con quel furor che in pieno ovil d'un salto
Lanciasi, o ne la stalla entro la greggia
Leone impasto, che con debil laccio,
E di lieve ferita offeso il fianco
Strinse il pastor; quel si discioglie, e l'ira
Più terribile il rende; il buon custode
Trepido, esangue, in cavo speco ascoso
Abbandonando gli steccati, lunge
Corre a celarsi; entra il crudel sicuro;
Si rannicchia tremando, e nel più angusto
Angol remoto il timidetto gregge
Si ritira, e s'ammucchia; uccide e sbrana
A suo piacer la fiera belva, ed esce
Di sangue lorda, e per sentier' diversi
Di preda onusta si rinselva, e invola:

Così d'ira e furor Tidide acceso
Fra nemici si lancia: al primo colpo
L'asta immerge ad Astinoo in mezzo al petto;
E la spada impugnando, e braccio e spalla
Ad Ipenore tronca; indi s' avanza,
E'l magnanimo Abante, e'l suo germano
Il fier Polido assale. Ad ambo i sogni
Il genitor Euridamante, e vate
Spiegar solea; ma preveder l'estremo
Fato, che sotto il calidonio duce
A' miseri serbava il ciel, non seppe.
Morti costoro, il suo furor rivolge
Di Xanto a' danni, e di Toon veloce,
Da Fenope ambo nati, e'l vecchio padre
A un pianto eterno, a inconsolabil duolo
Condanna, e'l priva d'ambo i cari figli,
D'ogni speranza di futura prole,
I sudati tesori e le ricchezze
A ignoto erede un dì a lasciar costretto.
Sopra un medesmo cocchio i due germani
Di Priamo figli, Cromio, ed Echemone
Venir correndo vede: e qual se scorge
Fresca giovenca, o ne la cupa valle
Pascer torello, ad assalirgli è presto
Leon feroce, e al suol gli stende, infranta
La nervosa cervice; impetuoso
Così Tidide contro i due si lancia,
Ambo dal cocchio gli rovescia estinti,

L'armi spoglia ad entrambi, ed a le navi
Cocchio, e destrier, sua nobil preda invìa.
Tanta rovina il divo Enea da lunge
Scorgendo, e sparso ne le frigie schiere
Lo scompiglio e 'l terror, per mezzo a l'armi
Scorre, e 'l fragor de l'aste, infinchè, dove
Di Licaone il figlio scopre, ei giunge;
E a lui: Pandaro, dice, e dov'è l'arco,
Ove gli alati strali? E dove quella
Fama e gloria immortal, che del tuo nome
Sì chiara suona, e per cui teco niuno
Osa de' Teucri, o ne' tuoi patrj lidi
Licio guerrier di feritore il vanto
Contrastarti finor? L'arco ozioso
Riprendi, amico, e del possente Giove
L'alto nume invocando, un dardo vibra
Contro colui, qualunqu'e' sia, che fiero
Rovescia ed apre vincitor le file,
Orrenda strage fa de' nostri, e tanti
Forti guerrier' di crudel morte preda
Fatti ha cadere esangui; un uom mortale
Seppur egli è, non de' celesti alcuno
Sotto mentito aspetto, a' Teucri avverso,
E per negletti onor' di sdegno acceso;
Che terribil de' Numi e grave è l'ira.
Così d'Anchise il figlio, a cui dolente:
Inclito Enea, rispose l'altro: a gli atti
Al portamento, al rilucente scudo,

Al cimiero, ai destrieri, a l'armi, in tutto
Al feroce Tidide a me colui
Simil rassembra, e giudicar non oso,
Se un Dio s' asconde sotto quelle forme;
Ma s'egli è pur quegli ch' io penso, a lui,
Nol dubitar, propizio assiste un Nume
Che 'n lieve nebbia, al fianco suo nascoso,
Lunge sviando ogni fatal saetta,
Illeso il serba da ogni colpo e strale.
Son pochi istanti ch' io con man sicura
Mortal dardo scoccai, che ogni riparo,
Ferro e bronzo spezzando, a l' omer giunse,
Ed alto gli s' infisse. A l'ora estrema
Giunto, e già fra gli estinti io nel credea,
E vivo e salvo il veggo, e questa peste
Toglier non valse il braccio mio dal campo.
Alcun nemico Nume i miei disegni,
Le mie speranze, i voti miei deluse.
Girmene di qui lunge a me non lice,
Poichè nè cocchio, nè destrieri ho meco,
Lasso! ch' undici vaghi, e da le mani
Del fabbro usciti, ne' paterni tetti
Carri intatti lasciai, di ricchi veli,
E di cortine d' ogni parte adorni
Co' lor destrier', che ne le stalle presso,
Siligine pascendo, ed orzo eletto,
Ora oziosi stanno. E ben rammento,

Che il saggio e vecchio genitor, che niuna
Arte di guerra, o buon consiglio ignora,
Quando ad uscir da le paterne soglie
Presto mi vide, che a le iliache mura
Senzà i cavalli e 'l cocchio io non dovea
Co' Teucri unirmi, ripeteami spesso;
Ed io, folle! a' paterni avvisi e cenni
Non porsi orecchio, troppo a' miei corsieri
Mirando, e per timor che, mentre stretti
Duro assedio ne tiene, avvezzi quelli
A largo cibo, di bevanda, o vitto
Non patisser disagio, a questi liti
Appiè ne venni, ne' miei strali solo,
E ne l'arco fidando: armi, che imbelli,
Ed inutili or provo; armi, che apriro
Alta ferita, e da le vene il sangue
Trassero in copia del minore Atride,
E di costui ch' ora le teucre schiere
Fuga, scompiglia e uccide, e tutto indarno;
Anzi ad entrambi dopo il colpo io veggo
Raddoppiato il vigor e l' ira in petto.
Certo in mal punto, e da fatali auspicj
Guidato a l'oziosa, ove pendea,
Parete io svelsi nel partirmi l'arco,
Quando a' preghi d'Ettorre a queste piagge
Soldati ed armi ebbi pensier di trarre.
Ma se di riveder di Licia 'l suolo,
I patrj Lari, il talamo, la sposa

Mi concede il destin, mi sia dal busto
Reciso il capo, se con queste mani
In mille pezzi infranto, e fra voraci
Fiamme consunto, e cener fatto e polve,
Io non ti veggo, inutil'arma, e peso;
Arco, che nel maggior uopo mi fosti
Di niun uso e valor. Così pien d'ira
Pandaro si dolea. Ma con amiche
Parole a lui: non dir così, risponde
D'Anchise il figlio, e di lagnarti cessa;
Meco piuttosto vieni, e 'l cocchio ascendi,
E al furor di costui vediamo entrambi
Di por argine e freno. A me ti fida,
Nè di far prova de' trojan' destrieri,
Nè t'incresca veder come son lievi,
Come facili al corso, ed a piegarsi
A seguire, a fuggir; questi a le mura,
Se a' nostri voti, e a' Teucri avverso Giove
Vuol di gloria e d'onor colmar Tidide,
Salvi ne condurranno in pochi istanti.
Eccoti in man la sferza, ecco le briglie:
Tu il condottier sarai; contra il nemico
Io l'asta impugnerò; se più ti piace,
Tu pugnerai dal cocchio; e fia mia cura
I cavalli frenar. Enea sì disse,
A cui l'altro: ben di', questo mi pare
Il consiglio miglior; tu frena, e reggi
I tuoi corsier'; s'avverrà mai che sia

Fuggir necessità, potrai sicuro,
Ove piace guidargli; ubbidienti
A l'impero, a la man: che, se pe' campi;
Sorpresi da timor, vagando erranti,
Lor mancasse tua voce, asilo e scampo
Non vi fora per noi; sottrarci a morte
Negherebbono indocili; e Tidide,
Assaliti col ferro al suolo esangui
Noi stenderebbe, e vincitor la preda
A le navi trarrebbe, arme e cavalli.
Sarai tu dunque il condottier; la guida;
Io pugnerò, s'ei viene a noi, con l'asta.
  Salgon sul cocchio, sì dicendo, entrambi
A combatter disposti; al corso affretta
I suoi destrieri Enea: Venir da lunge
Di Capanèo, gli vide il figlio, e ratto
Diomede appellando: eccoti, ei dice,
Eccoti; o dolce amico, a noi veloci
D'alto valor, di forte braccio e petto
Due guerrieri avanzarsi; il figlio è l'uno
Di Licaon, d'arco fatale armato,
Insigne feritor: d'Anchise è l'altro,
E di Venere bella inclito germe,
Il magnanimo Enea. Ritrarre indietro
Per alcun poco ora i cavalli giova;
E tu, diletto amico, il passo audace,
Io te ne priego, da le prime file,
Dov' esulti, ritira, e di valore

Non voler qui far pompa, e de' tuoi giorni
Troncar prodigo il corso. A questi detti
Torvo il rimira Diomede: e quali
Consigli osi propormi? a lui risponde:
Io temere? Io fuggir? Tanta viltade,
Da me pretendi invano; ancor mi sento
Vigor ne l'ossa, e non è stanco il braccio
Di pugnar, di ferir. Salir sul cocchio
Neppur vogl'io; solo mi avanzo, e a piedi
Incontrerò i nemici; ogni timore
A me vieta Minerva. Io qui gli attendo;
Vengano pur; uno da' colpi miei,
Ambo non già fuggir potranno illesi
De' lor destrier' su l'ale; anzi e tu serba
Quant'or t'aggiungo, entro la mente fisso;
Se d'entrambi vittoria, e de le spoglie
Mi concede l'onor Pallade amica,
Tu scendi ratto, e de le ruote ai raggi
Allacciando le briglie, immoto arresta
Il suo cocchio, e i destrier'; e a quei d'Enea
Volando corri, col robusto braccio
Forte gli afferra, e fra le achèe falangi
Lunge da' Teucri li nascondi, e caccia.
De la stirpe son essi, (e menzognera
Non è la fama) di que' scelti, e tanto
Celebrati destrier' da un polo a l'altro,
Che da Giove immortal ebbe già in dono,
Prezzo del giovinetto in ciel rapito,

Di Ganimede il padre. Averne Anchise
De la medesma illustre razza sei
Astuto seppe, ne le regie stalle
Sue cavalle furtivo introducendo,
Per concepirne il seme: esso due coppie
Per se ne serba, e pasce, e al figlio l'altra
Per guerreggiar cedette; e, se di farne
Preda l'onor propizio 'l ciel m'accorda,
Qual non riporteronne or gloria e laude?
E qual presso la tarda età ventura
Immortal fama il nome nostro aspetta?
  Così tra loro i due fedeli amici
Ivano ragionando. Intanto s'ode
L'unghia sonante scalpitar vicina
De' rapidi corsieri. Ecco s'avanzano;
Già son giunti i nemici; afferra, e libra
Pandaro la brandita asta, e mirando
Al calidonio duce: o valoroso,
Figlio del gran Tidèo! così gli dice:
Tu se' ancor vivo? e spiri? E dal mio braccio
Fu contro te vibrato un dardo invano?
Or bene, io proverò se più felice
Sarò con l'asta questa volta, o destro.
  Disse, e vibrò con tanta forza il grave
Tronco ferrato, che il pesante scudo
Ne risuonò tremando, e tutta dentro
L'acuta punta penetrò l'estrema
Cava lorìca. Oh! sei ferito; esclama

Pandaro allor: nel fianco è immerso il ferro,
Che a te darà fra pochi istanti morte,
E a me gloria immortal. Ma il greco eroe,
Nulla per sì gran colpo in cor commosso:
Pandaro, non vantarti; errò tua destra;
Febo non resse, e non mi ha il colpo offeso:
Ma non vedrà di questa pugna il fine
Niuno di voi, se da un mio stral piagato
Vittima l'uno e l'altro al fiero Marte,
O l'uno almen non cade al suolo esangue.
Così dicendo, l'asta fiero ei vibra,
Ne regge il volo con la man Minerva,
Per la narice sotto l'occhio passa
Fra' denti eburnei, e le radici estreme
De la lingua troncando, ampia ferita
Sin sotto il mento per la gola aprendo
Esce la crudel punta. Al fiero colpo
Precipitoso sdrucciola dal cocchio
Pandaro moribondo; il ferro e l'armi
Suonano al suo cader, e l'improvviso
Fragor scote i corsieri. Un rio di sangue
Vomita l'infelice, e 'l suolo inonda,
E col sangue il vigor perde e la vita.
S'alza Enea minaccioso, impugna l'asta,
Lo scudo fa brillar, vietare a' Greci
Tenta, che de l'amico estinto il corpo
In lor balìa non resti: intorno ad esso,
Nel suo valor fidando, ed animoso,

Quasi leon s' aggira, e stragi e morte
A chiunque minaccia, osi a l' amato
Cadavere appressarsi. Il guardo intorno
Volge allor Diomede, e un sasso enorme
Non lunge scorge, un smisurato sasso,
Qual non potrebber de la nostra etade
Due robusti garzon' levar in alto;
Ei lo mira, lo afferra, in giro il volge,
E contro Enea lo vibra. Orrenda stride
La svelta rupe, mentre l' aure fende;
E, dove inserta al femore la coscia
Si annoda, e move, d' un terribil colpo
Il frigio eroe percote, e l' ossa e i nervi
Lacera, strazia, infrange. Al suol traballa
Su le ginocchia Enea, tutta reggendo
Su la man la persona offesa e curva;
Gli s' oscura la luce, atra il circonda
Caligine di morte, e 'l giorno estremo
Di sua vita era quello, in suo soccorso
Se la madre immortal, di Giove figlia,
Che al magno Anchise su le idèe pendici
Già 'n luce il diede, non scendea pietosa,
Dal gran caso atterrita, e de le vaghe
Braccia non gli facea, strettolo al seno,
Schermo e difesa, e del celeste manto
Scudo contro ogni stral, mentr' ei giacea;
E così dal periglio, e da la pugna
L' amato figlio ad involar s' affretta.

Stenelo intanto de l'amico i cenni
Ad eseguir non tarda. In un momento
Dal cocchio scende, e de le ruote ai raggi
Annodando le briglie, immoto il ferma:
Accorre a quel d' Enea, ne scioglie i vaghi
Ben criniti destrier', e tra le greche
File da' Teucri gli allontana, e al fido
Dipilo, al più diletto fra i compagni,
Di costumi e di studj a lui conforme,
Perchè a le navi gli accompagni e guidi,
La cura impone, e a' suoi corsier' volando,
Per seguir di Tidide i passi e l' orme,
Sul cocchio ascende, e ne l' istante il giunge,
Che per seguir feroce osato avea
Con un dardo assalir Venere bella.
Ben conobb' ei la Dea, ma imbelle e molle
Sapea che di vigor, di forze priva,
Schiva di stragi e sangue abborre l'armi;
E non come Bellona, o l'alma Palla,
In guerra esulta, e d' aggirarsi è vaga
Fra le rovine di città distrutte,
Di fortezze atterrate. A lei per tanto
S' avanza ardito, e a mille dardi in mezzo
L' asta vibrando stende, e con la punta
Lieve lacera e offende il vago manto,
De le Grazie immortal opra e lavoro;
E la man delicata in su la palma
Sfiora strisciando, e punge. Uscir fu visto,

E zampillar da le divine membra
Etereo sangue, e qual da le sottili
Vene di tenue corpo, onde vestiti
Son gl'immortali, biancheggiante suole
Scaturire licor (che già de' nostri
Terreni cibi, e di licor Lièo
Non si pascono i Numi, e vero sangue
In lor non scorre, e de l'età, del tempo,
De la tarda vecchiezza, e de la morte,
Beati sempre vegeti immortali
Non provano gli oltraggi e le vicende).
Appena sente ne la man la Diva
Lo strale e il colpo, che abbandona, e lunge
Il dolce peso rigettando, al cielo
Alti gemiti manda. Accorre Febo,
E il semivivo eroe fra le sue braccia
Accoglie e stringe, e in densa nube avvolto
Lungi il trasporta, e da nimico ferro,
Da periglio, da morte il salva e invola.
A la Dea, che doleasi, osa Tidide
Orgoglioso insultar, e ad alta voce:
Le guerre e l'armi, ei grida, o Citerèa,
Non son per te; tessere inganni, e lacci
A inesperte donzelle, a donne imbelli
Qui non basta saper. D'entrare in campo,
E fra guerrier' mischiarti un'altra volta
Guardati, o Diva, se provar ventura
Non vuoi peggior, sicchè di guerra il nome

Solo in sentir, e ancor da lunge il suono,
Non t'empia di terror. Così l'eroe;
Mentre smarrita in volto per l'acerba
Ferita, molli di bel pianto gli occhj,
Iva la Dea. Da le sideree stanze
Mossa a pietade Iride vaga scende,
Per man la prende, e da la turba fuori
L'accompagna dolente. Il bel colore,
L'avorio de le carni a rose misto
D'atre livide note era cosperso.
Del campo uscita, a la sinistra scorge
Marte seder presso il suo cocchio, e l'asta,
E i rapidi destrier', che ingombra e cinge
Densa nube d'intorno. A lui piangendo
Gettasi appiè, le sue ginocchia abbraccia,
E singhiozzando: abbi pietà, gli dice,
Di questa sventurata, o Dio guerriero,
Di tua germana, e le sue voci ascolta;
Non mi negare i tuoi corsieri, ond'io
A la magion celeste in su l'Olimpo
Salire or possa, che sì fiero m'ange
D'una ferita il duolo, onde un mortale,
L'audace figlio di Tidèo m'offese,
Temerario guerrier, che omai timore
D'assalir non avrà, se avvien, col ferro
De gli Dei, de' mortali il rege, il padre.
Così la Dea; de' suoi bardati d'oro
Rilucenti destrieri a lei cortese

Fu 'l Dio guerrier. Ella v' ascende, e al fianco
Iride siede, che ne regge il freno,
E con la sferza accenna. Oltre le nubi
Varcan essi volando, e 'n su le cime
Giungono de l' Olimpo a le superne
Stanze de gl' immortali. Iri gli scioglie,
E celeste d' ambrosia a piene mani
Lor dispensa ristoro. Entro le braccia
De la madre piangendo, e dal duol vinta
Cader si lascia la piagata Diva.
Amorosa Dione al sen la stringe,
L' umide gote con la man soave
Vezzeggia e molce; e tutta in cor turbata:
Figlia, le dice, amata figlia, e quale,
Qual fu de' Numi, che di donna in guisa
In delitto sorpresa in sì crudele
Forma ebbe ardir di farti oltraggio, e danno?
Diomede: risponde; o madre, è il reo.
Quel superbo di Tidéo insano figlio,
Quell' empio fu, che m' assalì col ferro,
E mi ferì ne l' atto ch' io pietosa
Da la pugna sottrar, e dal periglio
Il dolce figlio, il mio diletto Enea
Salvar tentava. Di pugnar co' Teucri
Omai disdegna il temerario, e l' armi
Contro gli Dei volger non teme, e l' ire.
Figlia diletta: così a lei risponde
La diva madre a confortarla intenta:

Figlia, sebben fiero la mente preme
Il duolo e l'ange, in pace il soffri, e pensa
Che de la mortal gente oltraggi e danni,
Fra noi divisi tollerar sovente
Forza ne fu, sebben celesti e Divi.
Marte lo sa, che in ferreo carcer tetro
Fra lacci avvinto le robuste braccia
Tennero un anno intero i due feroci
Figli d'Alèo; nè di martir sì fiero
Veduto avrìa sì presto il fin Gradivo,
Se da la lor madrigna il tutto inteso
Da la bella Eribèa di Maja il figlio,
I gravi ceppi, ond'era Marte oppresso,
Sicchè reggersi appena in piè potea,
Non avesse con arte infranti e sciolti.
Il sa Giunone, a cui dal manco lato
Di sotto a la mammella acuta punta
Di tricuspide ferro alta confisse,
Del suo valor, de le sue forze altero
D'Anfitrione il figlio. Il sa di Stige
Il re tremendo anch'esso, a cui d'Averno
In su le soglie quel medesmo Alcide
Rivolger l'arco, e alato stral scoccando
Ne l'omero piagar timor non ebbe:
A l'eteree de'Numi in su l'Olimpo
Stanze dolente, e 'l fitto dardo immoto
Traendo, ascese alto stridendo Pluto.
A la ferita accorse, e di soave

Licor l' asperse, e già vicino a morte,
(Se di morte soggetto al crudo impero
Esser potesse un Dio) l' ingegno e l' arte
di Peone salvollo. In questa guisa,
Ad ogni mal, ad ogni impresa audace
Gli abitatori del celeste Olimpo
I santi Numi violar col ferro
Alcide osava, ed al suo esempio teco
Da Pallade animato osò l' insano
Figliuol di Tidéo, folle! che or non pensa,
Che di sua vita il filo al temerario,
Che i Numi assale, in pochi dì reciso
Da la Parca sarà, nè 'l sospirato
Piacer di far ritorno al patrio nido,
Nè godrà di vedersi intorno i cari
Figli scherzar, stringergli al seno, e 'l dolce
Udirsi replicar nome di padre.
Badi ben Diomede: un giorno forse
Avverrà, che di lui, di te più forte
Nemico tal egli si vegga a fronte;
Che di Adrasto la figlia Egialèa
Con ululati e strida a l' improvviso
Destar di notte in alto sonno immersi
I servi suoi non debba, e il valoroso
Sposo perduto, il talamo deserto,
E le vedove notti ognor piangendo.
Così Dione; e con la man soave,
Tergendo il sangue de la piaga rea,

Leva ogni spasmo a le celesti membra.
Presenti a tutto e spettatrici, il riso
Minerva e Giuno contener non sanno
A Giove innanzi; e ad ischerzar la figlia
Così comincia: quel che in mente io volgo;
S' ora dirò, non isdegnarti, o padre:
Venere bella, a quel ch'io veggo e penso,
Ad animar vaga donzella intenta,
Perchè d' alcun de' suoi diletti Teucri
Da le greche contrade i passi segua,
Mentre con man lei che vacilla e tarda,
Careggia, e spinge, ne la fibbia incauta
La delicata destra urtando punse.
Rise a que' detti il padre, il re de' Numi;
E l' amorosa Diva a se chiamando:
Figlia, le dice, l' aspre guerre e l' armi
Per te non sono; gl' imenei, gli amori
Sieno tua dolce cura; e 'l brando e l' asta
A Pallade Tritonia, e a Marte lascia.
Così fra lor ne la magion celeste
Conversavan gl' Iddii. Tidide intanto
Il fuggitivo Enea, cui Febo Apollo
Con la destra immortal schermo e difesa
Facea pietoso, d' incalzar non cessa;
Ed ostinato la presenza e l' ira
Del Dio sprezzando, a tor la vita e l' armi
Al teucro duce anela. E ben tre volte
Gli s' avventò col ferro, ed altrettante

La destra oppose, impenetrabil scudo,
Sdegnato il Nume. Osò la quarta ancora;
Ma con torvo sembiante, ad alta voce:
Ritirati, gli dice Apollo, e questa
Folle impresa abbandona; a gl' Immortali,
Ai cittadini del celeste Olimpo,
Temerario mortal, insetto vile,
Non ti credere egual. Sì disse Febo;
E l' ira sua temendo, i dardi e l' arco,
E 'l piè ritirà il calidonio eroe.
Segue il suo corso il Nume, e lunge tratto
Da le falangi achèe ne la dardania
Rocca sicuro, ove fumanti sempre
Sorgono ricchi, ed a lui sacri altari,
Il frigio Enea depone, ed a la madre,
A Latona ne lascia, ed a l' intatta
Bella Dea cacciatrice in quell' asilo
Ogni cura e pensier. Egli frattanto
Con le sue mani un tenue finto avea
Aereo simulacro, imago vana,
Ma nel sembiante, ne le forme, in tutto
Al vero Enea simile, e al par di lui
Di fulgid' arme rilucente e cinto,
Intorno a cui teucri ed achéi guerrieri
Confusi e misti, a fieri colpi d' asta
Spezzano combattendo e scudi e targhe.
In questo tempo, ov' era Marte, sceso:
Marte, gli dice, che di stragi e sangue

Sempre sei tinto, e di città distrutte
Fra le rovine esulti: e sino a quando
Soffrirai che pugnando il fier Tidide
Trionfi e goda? E perchè in campo armato
Scender tardi a punir un temerario,
Che d'assalir, di sfidar Giove istesso
Non avrà omai timor? Che osò pur ora
Col ferro violar a Citerèa
L'eburnea mano, e pien d'orgoglio e d'ira
Avventarsi a me stesso, e minacciarmi?
Così detto, abbandona il campo, e vola
Ne la dardania rocca. Il Dio de l'armi
Gonfio di sdegno per le frigie schiere
Scorrendo va, l'aria, il sembiante, gli atti
D'Acamante fingendo, il tracio duce;
I timidi Trojani appella, e in core
Contro gli Achéi desìo di stragi accende:
Incliti Teucri, prole alma de'Numi,
E fino a quando orrenda strage e scempio
Farà de' vostri il furor greco, e voi
Timidi il soffrirete? Esser respinti
De la città sino a l'eccelse mura
Aspettate fuggendo? Eccovi estinto
Al suol giacer uno de' vostri eroi,
Un illustre guerrier, che al fiero Ettorre
In virtù non cedea, d'Anchise il figlio,
E di Venere bella. Al fianco mio
Intrepidi venite, e da gli assalti

Difendete con me l' esangue spoglia.
Così dicendo, in tutt' i cori ardore,
Valor e forza infonde. Allor si volge
Sarpedone ad Ettorre, e con amari
Detti si'l desta, e punge: Ettore, e dove
Dov'è quel tuo spirto e vigor primiero?
Ove le tante forze, onde vantarti
Solevi già, che solo, e de' tuoi Teucri
Senza l' aíta, e de le squadre privo
De gli amici stranier', seguito e cinto
Da' tuoi fratelli, e da l'ardita schiera
Sol de' congiunti, la città, le mura
Da l' armi greche eri a difender atto?
Eppur io volgo intorno il guardo, e alcuno
Non scorgo di costor, che baldanzoso
De l'inimico a fronte salga, e pugni.
Quai cagnuolini al fier lione in faccia
Tremar gli veggo; e al furor greco opporsi
Altri, che noi, non miro, a l' armi vostre
In soccorso venuti. Io, tu lo sai,
Da lunge mossi le mie schiere, e a Troja
Di Licia scesi, e da le verdi sponde
Partii del Xanto, che al mio patrio suolo,
Ferace terra, il piè lambendo bagna;
Ivi la dolce sposa, ivi lasciai
Un tenero bambin, gli agi, i tesori,
E qui mi vedi le mie truppe intento
Ad animar, e ad ogni istante presto

D' appressarmi al nemico, e 'l greco duce
Da vicino assalir, benchè pregiata
Cosa i' non serbo entro le iliache mura,
Ch' esser de' Greci oggetto possa, e preda.
Ma te perchè sì neghittoso io veggo,
Nulla oprar, star cessando, e la tua squadra
A l'inimico non guidar tu stesso,
Nè confortargli che a la patria aita
Porgano, ai cari figli, a le consorti?
Sicchè quai fiere in chiuse reti avvolti,
Preda in breve, e ludibrio al greco orgoglio
Le mura, la città, la sagra rocca
Non vediate espugnata, arsa, distrutta?
Queste le cure tue, questi esser denno
Gli assidui tuoi pensier'; nè con gli amici
Dovresti blande risparmiar preghiere,
Perchè di Marte ne' travagli invitti,
Gli odj, le ire deposte, a la difesa
Serbin costanti le congiunte forze.
Punto da questi amari detti Ettorre,
Sospirò, non rispose, e al suol dal cocchio
Ratto disceso, ne la man scotendo
Brandita l' asta, per le varie file
Scorrendo vola minaccioso, e foco
Manda da gli occhj, in tutti i cor' spirando
Ira e coraggio, e del pugnar l' ardore.
Serransi i Teucri in filà, e a' Greci in faccia
Densi rivolgon l' armi. Il piè non move

La gioventude achéa, l'incontro aspetta,
Nè di fuggir, nè di timor dà segno.
Come le lievi stoppie in alto il vento
Solleva allor, che le trebbiate spighe
A l'aure il forte agricoltor gettando,
Da le inutili paglie il grano eletto
Cerere bionda scerne, e intorno l'aria
Di polverosa nube, e di volanti
Vuote ariste biancheggia, e ingombra l'aja;
Così le greche squadre un nembo copre
Di bianca polve che per l'aure ondeggia,
Da' colpi sollevata, e dal sonante
Scalpitar de' cavalli; allor che ardita
Volgon la fronte le falangi achée,
Ed i guerrier contra i Trojani il cocchio.
Segue l'orrenda mischia, e un'atra sparge
Caligine nel campo il Dio de l'armi,
Che di Febo seguendo i cenni e i detti,
Poichè salita in su le eteree stanze
Era Minerva, per le frigie schiere
Scorrea porgendo al popol teucro aíta.
Dal sacro asilo intanto, ov'era ascoso,
Vegeto, sano di Ciprigna il figlio
Rimanda Febo; e vigor novo e forze
Ne le membra gli spira. In mezzo a' suoi
Fa di se bella mostra, ed improvviso
Apparisce l'eroe salvo ed illeso:
Al rimirarlo, di piacer, di gioja

Il campo tutto esulta, e ne dà segni,
Ma senza favellar; (ch' ogni altra cura
Il tempo vieta, e 'l travaglioso impegno
D' una pugna crudel, che anima e move
Col fiero Marte il saettante Apollo,
E furibonda, e sol di stragi e sangue
Avida la Discordia). Un pari ardore
Ispiravan ne' Greci ambo gli Ajaci,
Il forte Ulisse, e quell' audace petto,
L' intrepido Tidide: in fila stretti
Le forze e le minacce e gli alti gridi
Sprezzano del nimico, e immoti e fermi
Ne aspettano l' incontro. E come azzurra
D' eccelso monte in su le aeree cime
Nube veggiam splender tranquilla in giorno
Che d' offuscar l' aer sereno, e i campi
Turbar del cielo infuriando vieta
A Borea Giove, ed ogni vento tace;
Così al furor del frigio stuolo armato,
Che a lor s' avanza, immoto serba il piede
Tranquillo il cor la gioventude achéa.
Nè d' esortargli qua e là scorrendo
Agamennone oblía: Guerrieri, amici,
Ora è tempo d' ardir: de le sue forze,
Del suo valor in questo giorno mostra
Far deve ognun. Lunge il timor, nè v' abbia
Chi dia ricetto a un vil pensier di fuga.
Da' perigli di Marte illeso e salvo

Suol trionfar, chi non paventa acceso
Da un bel desío di gloria, e d' ogni onore,
D' ogni vigor privo il codardo giace,
Che di fuggir l' onta e 'l rossor non teme.
Disse, e vibrando impetuoso l' asta,
Il compagno d' Enea, Deicoonte
Estinto fa cader, nobil guerriero
In sommo onor presso i Trojani, quasi
Un de' figli di Priamo in pregio avuto,
Ed a ragion; che da le file il primo
Sempre il nemico ad assalir feroce
In campo uscía. De l' ampio scudo il colpo
Scese nel mezzo, e doppio ferro e bronzo
Spezzando, e 'l forte cinto, aprío nel ventre
Mortal ferita. Egli vacilla, manca,
E risuonar nel suo cader fa l' armi.
A vendicarlo già non tarda Enea,
E i due germani Orsiloco, e Cretone,
Incliti fra gli Achéi da lui feriti
Mordono il suol. Ambo da l' alte mura
Di Fera usciro, ove possente e ricco
Il genitor regnava, illustre germe
De la stirpe d' Alféo, che i pilj campi
Fecondo irriga. A Orsiloco diè vita
Il fiume Alféo; questi a Diocle invitto,
Che, in sul fiorir de gli anni, i cari figli,
Orsiloco, e Cretone in guerra entrambi,
D' alta fama e valor, le greche vele

La vittoria non fosse, e al vento sparsi
Tanto sangue in quel dì, stenti e sudori.
Già di pugnare in atto aveano entrambi
Le lancie in resta, il biondo Menelao,
E 'l magnanimo Enea; ma quando presso
Al greco eroe vide di Neìèo il figlio,
Benchè d'alto valor, di forte braccio,
Contro due non s'arrischia, e 'l piè ritira
Il teucro duce. I due germani estinti
Di nero sangue brutti, a' Greci in mezzo
Tratti a' suoi consegnando, a l'arme, al campo
Con l'amico fedel Atride riede,
E piucchè mai novello Marte, fiero
De' Palfagoni al re Pilemenéo,
Che sublime nel cocchio in mezzo a un nembo
Scorrea di strali, ne la gola immerge
Insino al tronco l'asta. Un sasso enorme
Contro Midone, che reggea le briglie,
Vibra Antiloco a un punto, e 'n mezzo al braccio
Il cubito gli spezza in quell'istante,
Che sviar dal nemico i suoi destrieri
Cauto e' tentava. I ricchi freni ornati
Di bianco avorio a lui cadder di mano,
Che un rio di sangue inonda. Accorre e vola,
E con l'acciar che stringe, ambe le tempia
Antiloco gli passa. Al mortal colpo
Sdrucciola capo volto, e, 'n su le spalle
Rovesciato cadendo, il suol percote,

E supino e disteso in su la nuda
Arena il miser l' alma esala, e giace,
Sicchè lungi dal cocchio in su la polve
Gli agitati destrieri alto il gettaro.
Ma gli afferra veloce, e col flagello
Sferzandogli volando al campo greco,
Illustre preda Antiloco gli spinge.
Da lungi Ettor gli scorge, e un grido orrendo
Alzando, quasi stral, si lancia, e seco
Le trojane falangi. Il ciel rimbomba
Di tante strida. Il fiero Dio de l' armi
Con smisurati passi, ed al suo fianco
Innanzi va Bellona ira spirando,
Scompigli e stragi; con la destra l' asta,
L' asta fatal stringe, ed or segue, ed ora
D' Ettorre i passi il Dio guerrier precede.
Ben Tidide il conobbe, e, a se mirando
Minaccioso venir l' avverso Nume,
Impallidì, tremò, scorrer per l' ossa
Sentissi un freddo gelo. E quale ignaro
Passagger, che per vasti aprici campi,
Per verdi piani lunga via scorrendo,
Se d' improvviso a ignota sponda arriva,
D' onde ricco d' umor per bocca immensa
Sbocca nel mar torbido fiume altero,
Onde il fremer de l' onde, e intorno il lido
Smarrito ei mira biancheggiar di spuma,
Pensa, dubita, teme, e indietro il piede

Ritira, e alfin su l'orme sue ritorna;
Così volgendo il calidonio eroe
Indietro i passi, a' suoi favella, e dice:
Oh qual ne viene Ettorre! Oh come fiero
Scote l'asta, e s'appressa! Ardir, coraggio
Egli ostenta a ragion, cui sempre al fianco
Fido assiste alcun Dio, difesa e schermo
Ad ogni colpo, o stral. L'istesso Marte,
D'un mortal simulando aspetto e forma,
Or l'accompagna, io 'l veggo. Or dunque, a' Teucri
Rivolgendo la fronte, appoco appoco
Ritiriamci, e cediamo, e alcun non v'abbia
Ch'osi ad un Nume opporsi, e far contrasto.
Così diss' egli, e la nemica schiera
Avanza intanto sì, che un dardo pote
Ettor vibrar, e dal sublime cocchio
Anchialo, e Menestéo, che per le file
Scorrendo gían, stender d'un colpo al suolo.
Infuriossi Ajace allora, e l'asta
Con forza immensa spinta, Anfio colpisce,
Anfio, che de le patrie mura eccelse
Di Peso uscito, il genitor Selago,
E di tesori, e di raccolte messi
Piena la casa abbandonando, ahi lasso!
Fu da la Parca a le trojane mura
In aíta di Priamo, e de' suoi figli
Condotto già, perchè da ferrea punta
Per mezzo a' fianchi, ove s'annoda il cinto,

Dal telamonio duce al suol trafitto
L' ultimo crollo desse. Ei cadde, e vago
Di riportarne l'armi accorre Ajace;
Ma si oppone a l' intento, alto gridando
Densa di Teucri schiera, e un nembo vibra
D'acuti strali, che per l'aure vane
Strisciano in parte, e risuonando parte
Sul settemplice scudo a colpir scende.
Col piè lo preme il vincitor, e 'l ferro
Da la ferita estrae, ma di spogliarne
L'armi non ebbe ardir; son tanti i dardi
Contro un solo diretti, e a' danni suoi
Tante le destre armate. A forza cede
Quell' altero fremendo, e a suo dispetto
Abbandona la preda, e 'l piè rivolge.
Mentre fra dure aspre vicende questi
Si travaglian pugnando, il Fato estremo
Ad incontrar l'inesorabil Parca
Del grande Alcide il figlio invitto spinge.
Sarpedone e' sfidò; fuor de le file
L'un contro l'altro, uno di Giove figlio,
Nipote l'altro, il piede avanza, e 'l primo
Tleptolemo comincia, e al suo nemico,
Folle! insultando: E di tremar fra tante
Armi, e guerrier' non hai rossor, gli dice,
Imbelle duce? E tu di Giove sommo
Osi vantarti prole? Erra chi 'l dice.
Troppo a' famosi eroi, che degni figli

Del re de' Numi a gran ragion conobbe
La prisca età, dissimil io ti veggo,
Troppo di loro indegno. Onor sì grande
Al mio gran genitor non lusinghiera
Fama concesse, a quell' invitto Alcide,
Che intrepido di cor, di forte petto,
Quasi leon, da poche navi, e pochi
Guerrieri accompagnato a questi lidi
Scese, e le mura, la città, la rocca,
Vinse e distrusse, e sottosopra il regno
De l' infedel Laomedonte volse,
Alta vendetta de' negati armenti,
De la tradita fe, d' un re spergiuro.
Ma tu qual di coraggio, e qual di vera
Virtude puoi vantar vestigio o segno?
Tu che perir le misere, che reggi,
Licie falangi invendicate lasci,
Inutile a' Trojani e tardo ajuto,
Poichè, sebben di doppia forza armato
Il petto avessi, di mia man trafitto
A' ciechi regni or scenderai d'Averno.
Tleptolemo sì disse; a lui risponde
Sarpedone così: Se d' Ilio sacra
Il padre tuo distrusse un dì le mura,
La colpa fu del teucro re, che insano
Il suo benefattor con aspri detti
Accolse, e ingiusto a lui, che a' frigj lidi
Era di piagge sì rimote sceso,

Premio del suo valor, negò i destrieri,
De' voti suoi l'oggetto. Altro destino
Or a te si prepara. Un colpo tale,
Credilo a me, da questa destra avrai,
Che vittima di morte a' stigj regni
Tu scenderai fra breve, ed io di gloria
Cinto n'andrò per la vittoria altero.
Così detto, l'estreme ambo raccolte
Forze del cor, del braccio, il ferreo tronco
L'un contro l'altro vibra. Ambe fischiando
Fendono l'aria l'aste; entro la gola
Giunse la mortal punta, e la cervice
Franse d'Alcide al figlio; un' atra i lumi
Caligine gl'involve, e cade, e spira.
Ne la coscia ferito al manco lato
Sarpedone rimase, e 'nfino a l'ossa
Penetrò 'l crudo ferro. Anch' egli preda,
Se nol vietava il genitor, dovea
Esser d'acerba morte. Accorre mesta
De gli amici la folla, e fra le braccia,
Lunge dal nembo che scendea di strali
Il trasportan gemendo: intenti, e solo
Solleciti a salvarlo, il ferro pria
Ad estrar non pensaro, e a l'infelice
Stride sotto la piaga, e si raddoppia
Insoffribil lo spasmo. Al campo i Greci
De l'estinto Tleptolemo l'esangue
Spoglia recano anch' essi. Al morto amico

Mirando Ulisse, di pietà, di sdegno
Arder si sente il cor: tra se tenzona,
Sospeso e dubbio, se di Giove il figlio
Meglio fia perseguir, e dargli morte,
O, rivolgendo de le licie squadre
A' danni l'ire, farne strage e scempio.
Ma di torre al divino eroe la vita
Dal ciel serbato a lui non era il vanto,
E la sua fida consigliera Dea
D'ir contro la falange in cor gli detta,
E lo spinge ella stessa. In pochi istanti
Cerano, Cromio, Alcandro, ed Anastorre
Cadono, e Noemone, Alio, Pritano;
Altri con questi a' stigj regni avrebbe
Fra l'ombre spinti, se terribil, fiero,
Rilucente ne l'armi Ettorre apparso
Dianzi a le file col feroce aspetto
Gli Achéi non atterriva. A una tal vista
Lieto di Giove il moribondo figlio,
Il teucro duce con languenti voci
A se chiamando, sì gli disse: O dolce
Compagno amato, al tuo spirante amico
Porgi soccorso, e da le mani il salva
Di stuol nimico, sì che i lumi ei chiuda
Almen fra voi, giacchè 'l destin crudele
Il patrio suol di riveder mi niega,
Nè festoso vedrommi al mio ritorno
Venirmi incontro il pargoletto figlio,

Nè la dolce, che lasciò, amata sposa.
A questi detti non risponde, e passa
Il teucro eroe, solo a cacciare intento
Le greche schiere, e farne orrenda strage.
Di Sarpedone intanto i fidi amici
Lunge omai dal periglio, e da ogni strale
Giunti d'opaco faggio a Giove sacro
Al tronco antico il prezioso incarco
Adagiano inclinato. Il crudo acciaro
Da la ferità con maestra mano
Trassegli Pelagone, il più fedele
Tra quanti a' frigj lidi aveano in guerra
Il duce lor seguito. Uscito il ferro;
Privo d'ogni calor gelido tronco
L'eroe rimase, ed i languenti lumi
Atra nube coperse. Aure di vita
Però di novo ei respirò, levando
Gli occhj à gran pena al cielo, e alcun ristoro
Su l'ale trasse a l'anelante petto
D'un fresco venticello il lieve fiato.
Ma il fiero Marte, e 'l valoroso Ettorre
Temendo i Greci, nè a le curve navi
Volgono il piè, nè gire a' Teucri incontro
Risoluti sapean. E poichè sparsa
Sonò la voce, che tra' Frigj misto
Veniva il Dio de l'armi, a dar le spalle
Lenti non fur. Gl' incalzano seguendo
Gradivo, e il teucro duce. E qual fu il primo

Sotto i colpi a cader di questa coppia,
Qual la vittima estrema? Il Divo Areste
Eleno, il forte Enomao, Feutrante,
E tu di fulgid'armi ornato e ricco,
Splendido Oresbo, da le amene sponde
Del Cefiso venuto, e tra' Beoti
Ad ammassar ricchezze in Ila intento.
Tanta strage mirando, e tanto sangue
Giuno reina, a Pallade rivolta
Con profondo sospir: Ahimè! le dice,
Inclita figlia del tonante Giove,
E che sarà de' tuoi, de' vanti miei?
Che del promesso al biondo Menelao
Dopo lo scempio de le iliache mura
Sicuro e fausto al patrio suol ritorno,
Se libero lasciamo il freno e 'l campo
A' furori di Marte, e a tante stragi
Chi s'opponga non v'è? Lo scudo e l'armi
Or tempo è di vestir, scender in campo,
E 'l coraggio animar, le forze, il braccio.
Disse, nè ricusò la Dea guerriera
Il grato invito. Con le man' celesti
Di Saturno la figlia i suoi destrieri
D'aurei fregi splendenti adorna, e come
Ella stessa; ed a l'aureo cocchio adatta,
D'otto raggi, che uscìan da l'asse, armate
Ebe a un tempo le ruote; aureo, incorrotto
Cerchio le fascia intorno, e salde bolle

L' assicuran di bronzo, opra stupenda:
Argentei son d'ambe le bande i mozzi,
D' aurei sugatti, e d' ariento tesa
È la seggiola in due rotondi giri:
D' ariento il timone, e l' aureo giogo
La Dea v' adagia in cima, ad aurei avvinto
Leggiadri pettorali; impaziente
Di pugnar, di ferir al giogo adatta
Gl' immortali destrier Giunone, e parte.
Del genitor divino al tempo istesso
Ne la magion stellante entra Minerva,
E deposto nel suol l'aureo lucente
Il ricco manto, opra mirabil, vario
D' arte celeste, e di sua man lavoro;
Di lui che a' venti ed a le nubi impera,
L'usbergo veste, e a sparger sangue presta
L' Egida al duro petto e al tergo adatta,
Di crini ingombra, che pendenti stanno,
L' Egida formidabile, a cui sempre
Con l' ali nere errando intorno vola
Il pallido timor, l' aspra contesa,
Il fremito, il furor, e la minaccia,
E 'n mezzo ha fitto dal suo tronco svelto
De la Gorgona il sanguinoso teschio,
Orrendo mostro, spaventoso oggetto
Fra quanti trarre da l' abisso piacque,
Per atterrir le menti, al Re de' Numi.
Arma la fronte d' aureo elmo ondeggiante,

Di ben quattro pennacchj ornato ed irto,
Ciascuno a segno impenetrabil duro,
Che da cento cittadi insiem raccolta
Falange immensa, ed a ferirlo intenta
Di strali un nembo avventerebbe indarno.
  Così sul cocchio fiammeggiante armata
La guerriera immortal sale, scotendo
Minacciosa con man quella pesante
Asta fatal, onde, qualor s'adira,
Schiere, eserciti, e genti abbatte e doma,
  Già con la sferza ai rapidi destrieri
Giuno regina accenna, e ubbidienti
Schiudonsi per se stesse ambe le porte,
Ove da Giove a custodirle elette
Veglian l'Ore immortali; ed è lor cura
Aprir l'ingresso, e di frapposta nube
Chiuder col velo le celesti soglie.
Escono quindi sul volante cocchio;
E giunta presso, ove in remota parte
Sedea tranquillo il Re de' Numi, e solo,
Frena le briglie Giuno, e al Divo sposo
Soave in atto si rivolge, e dice:
  Padre de' Numi, e Re, di mali tanti
Tu spettator qui indifferente siedi,
Nè con Marte ti sdegni ora che il sangue
Spargendo va de gli innocenti Achéi,
E ne fa strage e scempio? Ed io la sola
Son fra gli Dei, che n'ho dolore, e sento

De' miseri pietà. Venere, e Febo
Siedono qui tranquilli, e in cor godendo
Pascon di tanto sangue e tante morti
L'avido sguardo, poichè sceso in campo
Per opra loro, e fra le stragi involto
Veggono infuriar quell'insensato,
Che ragion non conosce, e niun dovere,
Niuna legge rispetta. Or, s'io discendo
A gastigar tuo figlio, e fuor del campo
Il costringo ad uscir, moverti a sdegno
Potrebbe il mio pensiero? Ella sì disse;
E Giove a lei: sì, tel permetto; e a Palla,
Che di metterlo a freno, e di punirlo
Ben sa le vie, che teco scenda, imponi.
Tacque ciò detto; e i rapidi corsieri
Pe' campi eterei da Giunon sferzati,
Fendendo l'aure fra la terra e gli astri,
Volano quasi strali. Essi d'un salto
Tanto misuran de l'etereo spazio,
Quanto di linceo osservator s'estende
L'occhio, che d'alto e cielo e mar contempla.
Giunte di Troja sotto l'alte mura,
Su le fiorite sponde, ove a le chiare
Del fecondo Scamandro a unir le sue
Limpid' acque s'affretta il Simoente,
Fermasi Giuno, e, dal dorato cocchio
Sciolti i corsieri, in cava e densa nube
Al guardo altrui gli asconde. Ambrosia eletta

Di repente sul margo il divo fiume
Fa verdeggiare, e del novello germe
Lieti ridono i campi. Entrambe allora
Le amiche Dee, di candide colombe
La forma presa, a le falangi achée
Drizzano lievi, a lor soccorso, il volo.
E giunte dove a Diomede presso
Di gioventù feroce e di guerrieri
Magnanima corona intorno freme;
Qual di lioni formidabil branco,
O di cinghiali, che fra i dardi e l'armi
Intrepido si lancia, il volo arresta
La candida Giunone; e 'n tuon tremendo
Le grida alzando, i fragorosi accenti
Emula di Stentorre il regio araldo,
Che del re pubblicando al campo i cenni,
Qual di cinquanta de' compagni suoi
Fa di sue voci rimbombare il suono:
  Oh timidi, oh codardi, ella esclamava,
Nel solo aspetto, e non ne l'opre Greci,
Terribili nemici! e come un tanto
Scorno soffrir senza rossor potete?
Quando con voi pugnando il forte Achille
In campo uscía, fuor de la porta il piede
Tremanti, e sempre entro le mura chiusi
Niun de' Trojani osò giammai di trarre;
Tal ne gli animi lor il grande eroe
Ispirava terror; ed or gli scorgo

Lungi da la città, presso le navi
Baldanzosi inseguirvi, e starvi a fronte.
Con sì pungenti detti in cor la Dea
La sopita virtù de' suoi destava,
Mentre veloce di Tidide in traccia
Volge Minerva il passo. Il fianco assiso
Sul cocchio ei riposava: e alcun ristoro
Le fresche aure porgean a la ferita,
Che gli avea col fatale arco pugnando
Pandaro aperta. Dal pesante scudo
Troppo sentia la mano oppressa, e un rio
Scorrer di sangue sotto 'l doppio cuojo,
E di sudor; ei lo solleva, e terge
L'affaticato braccio. Al cocchio presso
Giunta la Diva sul curvato giogo,
La mano appoggia, e sì a l'eroe favella:
Certo, che a se pari in valore, in forza
Non lasciò Tidéo un figlio; era ei di corpo
Picciolo in ver, ma di grand' alma, e in guerra
Intrepido, instancabile, allor pure
Ch' io l' arme a lui vietava, e legge imporre
Al suo ardire intendea. Rammento ancora,
Quando diviso da' compagni, e solo
Volle pur de' Tebani entro il consesso
Presentarsi legato. Io l' avvisai,
Che placido sedesse a mensa, e 'l freno
Tollerasse per poco; egli a l' incontro
Indomito qual sempre, e pien d'ardire,

La gioventù cadméa sfidando in campo,
D' irritar non temea; ma sempre il vanto,
Sempre la palma ne' cimenti ottenne,
Dal mio favor protetto. Or teco io sono
La stessa ancor, dal fianco tuo non parto,
T' assisto in ogn' impresa, e contra i Teucri
D' animarti non cesso; eppure o stanco
Languir ti vedo e ricusar fatica,
O da timor compreso. E chi di Tidéo
Riconoscere in te potrebbe un figlio?
Così la Diva, a cui l' eroe risponde:
Ben ti conobbi, o figlia alma di Giovo,
Nè vo' celarti il ver. Non è timore,
Non la stanchezza che m' arresta e frena,
Ma il rammentarmi, o Diva, il tuo comando,
Che di pugnar, di misurar mie forze
Con alcun de' celesti Iddj mi vieta,
Se Venere non era. Io Marte vidi
Fra' Teucri misto, e qua ritrassi 'l piede,
Ed a' compagni il seguitarmi imposi.
A cui la Dea: figlio di Tidéo invitto,
A me diletto sopra ogni mortale,
Deponi ogni riguardo, e 'l Dio guerriero
Non temer di assalir, o s' altro Nume
S' espone a' colpi tuoi. Chi ti difende,
Chi t' assiste, è Minerva. Ora i frementi
Destrier' rivolgi, e presso a Marte vanne,
E con l' asta trafiggi a quell' insano

A quel malvagio il petto, a un incostante
Volubile, leggero, e ognor disposto
A variar consiglio: un mancatore,
Che a me promise, ed a Giunon reina
D'essere a' Greci amico, a' Frigi avverso;
Ed or, la fede, il giuramento, i patti
Posti in obblìo, pugna fra Teucri misto,
E de gli Achéi sparge con l'asta il sangue.
Questo dicendo, con la man possente
Stenelo afferra, giù dal cocchio a forza
Ella stessa lo balza; e lunge spinto
Lo spaventato eroe s'apparta, e cede:
Di sdegno accesa di Tidide al fianco
La Dea si asside. Geme al grave peso
D'un eroe, d'una diva oppresso l'asse.
Stringe le briglie, e i rapidi corsieri
Sferzando affretta, e contro a Marte spinge,
Che d'atro sangue asperso, e in cor superbo
Trovaro intento ad ispogliar de l'armi
Smisurate il terribil Perifante,
Fra gli Etoli il maggior, di forza immensa,
Da lui poc'anzi in fier duello estinto.
D'orco il cimiero, ad ingannare il Nume,
Pallade in capo avea; non la conobbe
Il Dio guerrier; sol ravvisò Tidide;
E l'esanime spoglia, ove giacea,
In quel punto lasciando, al greco duce
Minaccioso s'avventa, e'l colpo vibra

Con la destra immortal. Sul giogo striscia,
E su le briglie il ferreo stral volando;
E ben si pensa che di vita privo
Steso cadrebbe il suo nemico al suolo;
Ma la sua man Pallade a l'asta oppone,
Che l'aure fiede, inutil colpo, e passa.
Lancia allor Diomede il ferreo tronco,
Che nel fianco a Gradivo, ove s'annoda
Più sotto il cinto, penetrò profondo
Da la man de la Dea diretto e spinto,
E lacerando alta ferita v'apre;
Quindi la punta estrae. Quando piagato
Sentissi Marte, un sì tremendo trasse
Urlo dal petto, e'l rimbombar fu tale,
Qual fora il suon d'una falange unita
Di guerrier' dieci mila, allor che a fronte
Al nemico si avventa alto gridando.
De' Teucri a un tempo, e de gli Achéi disperse
Ne tremaro le schiere, il campo intero.
E qual veggiam ne la stagione estiva
Da cupa valle a lo spirar de' venti
Denso vapor caliginoso a l'aure
Spandersi, e sollevarsi; il Dio de l'armi
Vide così da oscura nube cinto
Sparir da gli occhj suoi l'eroe Tidide,
E al cielo alzarsi. A lo stellante Olimpo
Appena ei giunse, che di Giove a fronte
Mesto sedendo, la crudel ferita,

Di nero sangue le divine membra
Macchiate e sparse a l'immortal suo padre
Scoperse, e disse: e puoi tranquillo, e puoi
Senza sdegnarti opre sì atroci e ree,
Padre, mirar? Che per sì pochi e vili
Di quell' infimo globo abitatori
Gli animi sieno in ciel discordi, e a tanti
Oltraggi e mali in terra esposti i Numi?
Tu la cagion ne sei; di tanti danni
Tutta la colpa è tua, che ad una figlia
Insensata, perversa ogni capriccio,
Ogni delitto, dal paterno affetto
Ingannato, permetti. Ogni tuo cenno
Tacito, ubbidiente ognun di noi,
Quanti ne accoglie lo stellato Olimpo,
Eseguisce, rispetta; ella è la sola,
Che nel tuo amor sicura ardisce, e quanto
Le ispira e detta il mal talento, imprende.
Essa pur or di Tidéo il figlio audace
Animando a pugnar contro gli Dei,
Contro me, contra Venere, ne spinse
Il braccio, e l'asta. A Citeréa la mano
Ferì quell' empio, e a' danni miei rivolto,
Se con la fuga al suo furor insano
Io non m' involo, al suol gemendo, e steso
Fra le stragi confuso, e in mezzo a tante
Esangui spoglie, o di ferite carco
Un figlio tuo languir vedresti oppresso.

Mentr'ei così favella, in torvo aspetto
Sì gli risponde con severi accenti
De' Numi il re: Le inutili querele,
Perfido, cessa omai; d'un menzognero
I detti udir non voglio. Il più odioso
Fra quanti sul celeste Olimpo han sede,
Per me non v'è d'un furibondo figlio,
Ch'altro non volge, che discordie e risse,
Non respira, che stragi e guerra e sangue,
Torbido, violento, alunno degno
D'una madre crudele, orgogliosa,
Che ferir, gastigar con aspri detti,
Per frangerne l'indomita alterezza,
Spesso m'è forza. I suoi consigli a questo,
Gli esempj suoi t'hanno condotto, i' credo.
Eppur, giacchè sei mio, che mi nascesti
Da la Saturnia Giuno, io vo' pietoso
Porgerti in tanto spasmo alcun ristoro.
S'altri, che Giove, a sì perverso figlio
Padre il ciel concedea, precipitato
Già ne gli abissi a la titania prole
Giaceresti compagno in pianto eterno.
Sì disse, e di sanarlo impone al divo
Peon la cura. A la ferita un blando
Farmaco appone questi, ed il primiero
Rende vigor a le divine membra,
Che di morte soggette esser non ponno
A la legge fatal. Le offese carni

Son riunite in pochi istanti, come
Candido umore si rappiglia, e cresce
Di caldo latte, se acido fermento
Vi mescola il pastor. Ne terge poscia
Ebe l'immonda polve, e l'atro sangue:
Di ricco manto il veste, e al padre accanto
Lieto del novo onor si asside il Nume.
  Da le stragi e dal campo allontanato
Il fiero Marte, a le sideree stanze
L'Argiva Giuno, e da'begli occhj azzurri
La Dea guerriera fece in ciel ritorno.

ILIADE D' OMERO.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Partono gl' Iddii dal campo, e segue più feroce la pugna. Ettore per consiglio di Elena entra nella città, e persuade alla madre d' invocare l' ajuto di Pallade, e di placarla. Suoi colloquj con Elena, Paride, e con Andromaca. Carezze al piccolo Astianatte; pianti e preghiere della consorte. Accompagnato da Paride ritorna al campo l' eroe.

PArtiro i Numi, e le nemiche squadre
Sole tra lor rimase in campo a fronte,
A mischiarsi, a ferir, a sparger sangue
A lo Scamandro, al Simoente in riva
Cominciar' furiose. Il figlio invitto
Di Telamon, de' Greci alto sostegno,
Ajace il primo fu, che un denso globo
Di guerrier' sbaragliando, a' suoi la via
De la vittoria aprìo. D' Euforo al figlio,

Ad Acamante, a cui l' egual ne l'armi
Non inviò sotto le iliache mura
La bellicosa Tracia, il rilucente
Cimier crinito d'un sì fiero colpo
D'asta percosse, che la fronte e l'ossa
Sfracellando la punta, al suol disteso
De l'ombre cinto de la morte ei cadde.
Ad Assilo diè morte al tempo istesso
Il calidonio eroe. La ricca Arisba
Fu patria a l'infelice: i suoi tesori
In laute mense ne' paterni tetti
Con gli ospiti cortese egli solea
Liberal dispensare. E a che giovaro
Le ricchezze, gli amici? Al Fato estremo
Nulla potè sottrarlo: ai tenebrosi
Regni di Stige col fedel Calesio,
Che al suo fianco i destrier' reggeva, e 'l cocchio,
Scese da l' asta di Tidide vinto.
Dreso, ed Ofelti in su l'arena stende;
Poscia ad Esepo, e a Pedaso s'avventa
Col ferro Eurialo. Ambo eran questi nati
De la Ninfa Abarbarea, illustri entrambi
Per beltà, per valor; il genitore
Bucalione fu, di Laomedonte
Figlio maggior, e di furtivo letto
A lui prodotto. Giovinetto ancora
Ei la greggia guidava; il vide, amollo,
E padre il rese di gemella prole

La Najade immortal. La vita ad ambo,
E l'armi tolse di Macisto il figlio;
Polipete ad Astialo; ed a Pidite
Il figlio di Laerte. Al suol confitto
Da Teucro cadde Aretaon divino;
Antiloco di Nestore ad Abèro;
E ad Elato dà morte il sommo duce,
Agamennone re. Salvezza e scampo
Filaco cerca ne la fuga indarno;
Leíto a questi, ed a Melato il petto
Euripilo trafigge. A Menelao
Dieto vivo in poter il forte Adrasto
I suoi corsier', che spaventati e ciechi,
Di tamarisco entro un cespuglio urtando,
Il balzarò dal cocchio; e 'n fuga volti
Verso le mura, ove le frigie schiere
Trasportava il timor, preser la via,
Steso lasciando su l' immonda polve
Lo sventurato duce. Accorre, e fiero
Lo minaccia con l'asta il greco eroe;
Ed ei supplice in atto, e sollevando
Ambe le mani a le ginocchia, umìle
Sì prega, e dice: Ah non volere, o Atride,
Negarmi in don la vita! Alta mercede
Ne ritrarrai; d'oro, metalli, e d'ogni
Opra di ferro, e di tesori abbonda
Il genitor, che di mia vita al prezzo
Limiti non porrà, quando verace

Fama a lui giunga, che a le greche navi
Fra' nemici prigione i' son, ma vivo.
Così 'l miser pregava; e di pietade
Già si sentìa nel cor percosso Atride,
E consegnarlo a' servi, e prigioniero
A le navi mandarlo ei già pensava;
Ma sopraggiunto ebbro di sdegno e d' ira
Agamennone re, torbido in viso,
Il fratello mirando, in questi accenti
Rampognando gli dice: E hai cor, germano,
D' usar pietade? I merti loro, e l' opre
Verso te, verso i tuoi son veramente
Degni di tal mercè! Malnata stirpe,
Ch' io vorrei tutta quanta immersa e spinta
Veder ne' ciechi abissi, e farne scempio
Con queste man', sicchè rampollo, o germe,
Neppur nel sen materno, o nato appena
Non ne restasse in terra, estinti tutti
Con le paterne mura, e de l' onore
De l' altrui pianto, e de la tomba privi!
Con sì acerbo parlar le già sopite
Ire al germano in cor di novo accende
Sì, che il supplice Adrasto in van piangente
Da se rispinge, e furioso l' asta
Lo spietato Agamennone gl' immerge
Tutta nel fianco, e col superbo piede
Crudel calcando al moribondo il petto,
La ferrea punta estrae. S' ode frattanto

Nestor, che ad alta voce esclama, e dice:
Incliti Greci, bellicosi eroi,
Feroce gioventude, il tempo e l'opra
Dietro gli estinti, e per desìo di preda
Deh! non si perda. Or a le stragi, al sangue
Pensiamo sol. Di ragunar le spoglie,
D'ornarci, d'arricchir senza periglio
Tempo verrà, quando a goderne i frutti
Presta ne inviterà lieta vittoria.
Così 'l gran vecchio: confortati e accesi
Da quei detti gli Achéi, con tale ardore
Inseguono il nemico, e tal ne fanno
Strazio crudel, che, volti in fuga i Teucri
Dentro le mura, a quella furia scampo
Cercato avrìan sin ne la iliaca rocca,
Se ad Ettore rivolto, e al forte Enea
Eleno, fra' Trojani augur divino,
Così non favellava: Enea, germano,
Voi che le nostre schiere ambo dovete
Regger, guidar, voi per valor, per senno
Primi, e duci fra noi; le fuggitive
Squadre voi trattenete, e, per le file
Ambo scorrendo, l'atterrita turba
Fermate pria ch'entro le iliache porte
In braccio a' figli, a le consorti in seno
Lo spavento la cacci, e oggetto siamo
E spettacol di riso al greco orgoglio.
Ferminsi le falangi in ogni modo,

E, mentre noi qui a l' inimico fronte
Farem pugnando, a la magion paterna
Tu vanne, Ettor, volando, e di'a la madre,
Che di Pallade al tempio eccelso ascenda,
Che su la rocca torreggiando sorge,
E 'l più caro pregiato e ricco manto,
Fra quanti serba entro le regie stanze,
Su le ginocchia a la possente Diva
Umil deponga, e sacrificio eletto
A lei prometta di giovenche intatte,
Se mai de' figli, e de le amate spose
L'estremo scempio, e de la cara patria
La rovina fatal di noi pietosa
Vietar degnasse, e da le mura il figlio
Di Tidéo allontanar, che tanto sparge
Sangue trojano, e de lo stesso Achille,
Figlio pur d' una Dea, più stragi e danni
A noi cagiona, e più timore ispira,
Indomito scorrendo, e tal, che opporsi
Al suo furor non v' è chi ardisca e possa.
Éleno così disse; e 'l suo consiglio
Ettor seguendo, in piè dal cocchio balza,
E ne le fulgid' armi rilucente
Due strali in man scotendo, entro le file
Intrepido si lancia, e a' Teucri in core
Ardir, valore ispira, e l' ire accende.
Rinnovasi più fiera allor la pugna,
Volgon la fronte, fatti audaci i Teucri;

Il piè rivolge, e da le stragi cessa
La gioventude achéa, da l'alto Olimpo
De gl'Immortali sceso alcun temendo
A' nemici in soccorso. I suoi conforta
Ettore allor: magnanimi Trojani,
Stranier', popoli, amici, a noi da lunge
In aíta venuti, il vostro ardire
E l'usato valor or qui mostrate:
Sostenete la pugna insin ch'io riedo
Da la cittade, ove di volo or passo
I padri ad invitar e da le nuore
Le madri accompagnate al tempio i' chiamo,
Onde supplici a' Numi implorin pace,
Mercè, perdono, e con preghiere e voti
Chiedano al ciel di tanti mali il fine.
Disse, e la via verso le mura imprende
A gran passi l'eroe, cui sul cimiero
Ondeggiava tremando a l'aura il crine,
E la cervice percoteva, e 'l piede
La dura fascia di taurino cuojo,
Che de lo scudo il cerchio estremo abbraccia.
D'Ippoloco, e di Tidéo i figli allora,
Glauco, e 'l fier Diomede, anzi le file
In mezzo al campo ambo avanzati, ed ambo
L'un presso a l'altro, e 'n man stringendo l'armi,
Già disposti a pugnar, già di ferirsi
Stavano in atto; quando il greco duce
La man sospende, e sì a parlar comincia:

E chi sei tu, che in giovanile etade
Tanto valor dimostri, e ch' io fin' ora
Visto non ho pugnar con l' armi in campo?
Ed or fra mille che mi stanno a fronte,
Tu più d'ogni altro ardito a' colpi miei
Non paventi d' esporti? Iniqua stella,
Sappilo, incauto giovine, splendea
Al nascer di qualunque osa col ferro
Meco far prova. E, se dal ciel disceso
Alcun tu fossi de' superni Divi,
Deh! non voler, che violare un Nume
Osi, o ferir questa mortal mia destra;
Di Licurgo m' è noto il fato acerbo,
Ch' ebbe co' Numi aspre contese e gare,
Quando agitate da furor pe' gioghi
Erti di Nisa di Semele il figlio
Le nutrici seguìan, e osò sgridarle,
Percoterle, sferzarle il tracio eroe,
Sicchè fuggendo, i pampinosi tirsi
Al suol gettaro, e in mezzo a l' onde il Nume.
De' ricevuti oltraggi ancor tremando,
S' ascose in grembo a Teti. Arse di sdegno
De gl' Immortali il coro, e 'n odio al cielo
Poco tempo il lasciò l' alma del sole
Luce goder, e respirar le dolci
Aure di vita il genitor di Bacco.
Guardimi il ciel, ch' io di costui l' esempio
Segua, e la colpa imiti. Un uom par mio,

Se poi tu fossi, e de la terra alunno,
Vieni, che un colpo di mia man vibrato
De' giorni tuoi a troncar basta il filo.
Così parlò quel fiero; e a lui rispose
In questi accenti Glauco. O de l'invitto
Magnanimo Tidèo inclito germe,
A che cerchi saper qual sia la stirpe,
Ond' io discendo? De' mortali è troppo
Caduca, il sai, qual de le lievi fronde,
E fral la specie: al primo freddo soffio
D' Euro autunnal caggiono queste al suolo,
E verdeggia di novo altero il bosco,
Se Zefiro ritorna, e seco adduce
Primavera ridente: alterna e volge
Le vicende così di noi la sorte;
Se manca l' un, rinasce l' altro, e sorge.
Ma se pur di saper qual sia ti preme
La gente nostra, che sì chiara splende
Al mondo nota, io tel dirò, m' ascolta.
Giace di qui lontana, e ne' confini
Di Grecia una cittade, Efira è detta,
Famosa e bella, ov' ebbe un tempo sede
Sisifo tra' mortali uom d' alto ingegno,
D' Eolo figlio, genitor di Glauco,
Da cui Bellerofonte inclito nacque,
Per beltà, leggiadrìa, forza, e valore,
Doni del ciel, unico al mondo e raro.
Tanto favor dei Numi a l' ire ultrici

Sottrarlo non potè, nè al duro esilio,
Benchè innocente, dal paterno suolo,
Onde Preto il cacciò, di cui non ebbe
L' argiva terra il più possente e ricco,
E a cui sul giovinetto eroe l'impero
Avea Giove concesso. Antèa cagione
Fu d' ogni sua sventura. Impura fiamma
Pel casto giovinetto in seno accolse
L' iniqua donna: pianti, preghi, e doni
Per espugnarne il cor, per lusingarne
I molli sensi, ed ottener mercede
Tutto adoprò, ma indarno. Arse di sdegno
La disprezzata amante, ed accorrendo,
Per vendicarsi, a Preto: o re', gli dice,
Alto duol simulando; o tu risolvi
Di più non sopravvivere infelice
Al tuo macchiato onor, o dar la morte
A l' ospite infedel, che fare oltraggio
Al talamo regal, a la tua sposa
Osò infame tentar. Credulo ai detti,
E da l'arti ingannato, e dai lamenti
De la consorte rea, d'alto s' accese
Subito sdegno il re, ma de l'eroe
Ardir non ebbe di versare il sangue,
Troppo de l'amistà, de gli ospitali
Numi temendo violar le leggi.
Altro consiglio prende; a le remote
Piagge di Licia al suocero l'invìa

Con lettere fatali, ov' egli stesso
La sua condanna, e la sua morte scritta
Indice e accusator di se medesmo
Con le sue man' recava. In su le sponde
Del Xanto in Licia giunto, e non già senza
Il provvido favor del ciel pietoso,
Fu da quel re con gioja e onore accolto,
Che per ben nove dì l' usanza antica
De' maggiori seguendo, a laura mensa
Seco il trattenne, e furo a' Numi opime
Vittime offerte, sacrificj, e onori.
Ma spuntò appena al novo dì l' aurora,
Che del genero ei chiese, e legger volle
I caratteri e i segni. Il reo disegno
Di Preto appena, ed il funesto arcano
Conobbe il re, che ad eseguirlo intento
Gli comanda che assalga, e a morte tragga
L' indomita Chimèra, orrendo, informe,
Atroce mostro, che di mortal seme
Non fu prodotto. Di lion feroce
Son le parti d' avanti, in mezzo è capra,
Squamoso drago al tergo, e ne la coda,
E da le fauci atri di fumo e fiamma
Globi eruttava; eppur col forte braccio,
Auspici i Numi a lui propizj, estinto
Stese Bellerofonte a terra il mostro.
Contra i Solimi poscia (e la più fiera
Questa fu de le prove, e de le pugne)

Imprese guerra; e vinti questi, l' arme
De le Amazoni altere a' danni volse;
E ne uscì vincitor. Nè pago ancora
Di Licia 'l re, novo periglio e inganno
Gli prepara al ritorno. Eletto stuolo
Di giovani guerrier' cela in ascoso
Insidioso agguato. Assalgon questi
Di Glauco il figlio a un tempo, e niuno in vita
Di lor rimane; in su la polve esangui
Tutti gli stende, e 'l suo cammin prosegue.
A tante prove la celeste alfine
Stirpe conobbe de l' invitto eroe
Disingannato il re. Lieto il rivede
Entro la reggia, con paterno amore
L' accoglie e abbraccia, al talamo lo innalza
D' Achiemene sua figlia, e 'l regio onore
Col genero divide. Orti, giardini,
Amene selve, prata, e spaziose
Terre feconde il popol licio aggiunse;
D' Ippoloco, d' Isandro il rese padre,
E di Laodamìa la regia sposa.
Piacque la figlia a Giove, e n' ebbe il divo
Sarpedone sì chiaro e ardito in guerra.
Cangiossi poi la sorte; oppresso e cinto
Da mille ree sventure, oggetto e scopo
De l' ira de gli Dei divenne, e solo
D' Elide errava il misero pe' campi
Fuor de l' uman consorzio, in lutto e duolo

Ognora immerso, e a mille cure in preda.
Isandro contra i Solimi pugnando
Perdè la vita, ed a la sua germana
Col fatal arco diè la morte irata
Di Latona la figlia. Il sol che in vita
Dei tre rimase, è Ippoloco mio padre.
Di lui figlio mi vanto, e a questa guerra
Egli fu che inviommi, e di se degni
Mi diè consigli, di pugnar co'primi,
Vincer gli altri in virtude, e de' miei padri
Emulare il valor, che i primi pregi
Ne le città di Licia, e già 'n Efira
Ottenner sempre, e i primi onor' de l'armi.
Tal son io, Diomede, e di mia gente
Quest'è la serie, e l'immortal sorgente.
  Tacque ciò detto, e lieto il greco eroe
D'averlo udito, a terra l'asta abbassa,
E con sembiante amico a lui risponde:
  Ospite antico mio, Glauco, tu sei,
Non dubitarne. Entro i paterni Lari
Dal mio grand'avo Eneo per venti giorni
Bellerofonte il tuo grand'avo accolto,
Presso noi si trattenne, e ricchi doni
D'ospitale amistà memoria e pegno
Alternaro fra loro. Un vago cinto
Di purpureo color Bellerofonte
Ricevette da' Enèo, questi da lui
Un'aurea sagra tazza, ed io partendo,

D'ospitale amistà, de'nostri padri
Memoria e segno ne' paterni tetti
Lasciar la volli, benchè a me la sorte
Di ricordarmi il genitor Tidèo
Non mi concesse, che bambino ancora
Lasciommi allor, che a le tebane mura
Tanta concorse gioventude achèa
A una guerra fatal, che a tanti eroi
Per lo sdegno del ciel la vita spense.
Dunque, se mai te in Argo il Fato adduce,
Se in Licia i' vengo, ospite l'un de l'altro
Esser dobbiamo; altrove l'armi e l'ire
Rivolger ora, e l'un de l'altro il sangue,
E i giorni risparmiar, qualora a fronte
A pugnar ne conduce ambo Fortuna.
Vittime a me non mancheranno, e quanti
Trojani, o Frigj giungerà 'l mio braccio
N'andran sotterra; egual de' Greci scempio
La tua destra farà. Dal cocchio intanto
Scendiamo entrambi, e l'arme, onde siam cinti,
Cangiam tra noi, perchè de gli avi nostri
L'amistà rinovata a questi segni
La densa or vegga spettatrice turba
Che ne osserva, e circonda. Ei così disse,
E, dal cocchio balzando, eterna fede
Si giurar' con le destre ambo congiunte;
Ed a Glauco in quel punto il senno tolse
Giove immortal, che l'auree, ond'era ornato,

Immemore del prezzo, armi lucenti;
Con le ferree del figlio di Tidèo
A permutar l'indusse, e diè 'l valore
Di cento buoi per nove. Ettore intanto,
De là trojana porta in su la soglia
Appena posto il piè, da folta e mesta
Turba di spose e vergini piangenti
Cinto si vide, che de' lor consorti,
De' figli, de' germani, e de' propinqui
Chiedean novella; ed egli appiè de' sacri
Altari ad implorar pietà, mercede
Tutte le invìa, giacchè rovina e danni
Sovrastano a la patria, e al popol teucro
Perigli, stragi, e morte. Indi a la reggia
Di Priamo i passi volge: alto palagio
D' ampli portici ornato, ove cinquanta
Sorgean d'eletto rilucente marmo
Fra lor contigue stanze, ed a le nuore
Destinate del re; dodici incontro
Altre sorgean de le reali figlie
Co' lor mariti albergo. Ivi la cara
Gli si fa incontro, l'amorosa madre,
Che a le stanze ne gìa di Laodice,
Colei tra le sue figlie, a cui cedea
Nel bel sembiante ogni altra a lei germana.
Lieta al diletto figlio Ecuba accorre,
Per nome il chiama, e la sua man stringendo:
Per qual cagion, gli dice, amato Ettorre,

Dal periglioso Marte ora t'involi,
E a queste mura a noi dal campo or vieni?
Sono a le porte i Greci ; e tu la rocca
Sublime ascendi , e 'n supplichevol atto
Di Giove il Nume con preghiere e voti
Così placare intendi ? Un breve istante
Però t'arresta , ond' io pregiato e dolce
Vino recando , a Giove , e a gli altri Dei
Libar tu possa , e rinfrancar le forze ;
Suole a le membra affaticate e stanche
Dar ristoro e vigor l'almo di Bacco
Licor soave , e averne dei bisogno
Tu che in difesa de la patria tanto
Spargi sudor , e sì t'affanni , o figlio .
No, veneranda madre, Ettor rispose ,
Non m'offrir vino, nè licor, che sparga
Ne le membra torpor , le forze snervi ,
E fiacco e molle mi rimandi in campo .
E come vuoi ch' io con le mani immonde
Libi a Giove supremo , uscito appena
Da le stragi , e di sangue asperso e brutto
Osi offrir voti , ed implorar perdono
Al Re de' Numi eccelso ? Io te piuttosto
Supplico, o madre , che le teucre aduni
Matrone , e al tempio di Minerva incensi ,
E 'l più pregiato e ricco manto apporti
Di quanti serbi ne le regie stanze ,
Che umile appiè de la possente Diva

Su le ginocchia spiegherai tu stessa,
Ed al suo nume di giovenche intatte
Sacrificio prometta, ed ostie opime,
Se pietosa di noi l'estremo scempio
De' cari figli, de le amate spose
Vietar degnasse, e da le iliache mura
Di Tideo il figlio allontanar, che tanto
Trojano sangue sparge. Al tempio, o madre,
Co' doni omai t'affretta; io d'Alessandro
In traccia or movo, se ad uscir, e in campo
Intrepido seguirmi indurlo i' posso.
Che il suol possa ingojarlo, obbrobrio e scorno
Ch' egli è de la sua gente, al mondo nato
Per gastigo del ciel, rovina, e face
De la patria e de' suoi, cui s' i' vedessi
Steso d'un colpo e a' stigj regni spinto,
Di gioja esulterei, quanto in sì lunga
Guerra sinor soffersi, e tanti mali
Posti allora in obblìo. Sì disse Ettorre,
E rientrando ne le regie stanze,
Ecuba a se le ancelle chiama, e mentre
Per la città le teucre madri al tempio
Ad invitar le invìa, ne la più ascosa
Del talamo regal remota parte,
Sola s'avanza, ove riposta giace
Di ricche vesti inestimabil copia,
Vario e vago tesoro, opre ammirande
Di tirie ancelle, che varcato il mare

Seco Alessandro di Sidone trasse,
Quando di Sparta ebbro d'amor la bella
Di Tindaro divino inclita figlia
In Ilio addusse. Entro ricchezze tante
Un vago manto ricamato e pinto
Di color' mille, rilucente e bello
Di fulgid' astro al pari, a l'alma Diva
Destina e sceglie, memorabil dono:
E 'l senil passo accelerando, a l'alto
Di Palla tempio ascende, e di matrone
Supplice turba in lunga schiera l'orme
De la reina in cor tremando segue;
E già del tempio a le sacrate soglie
Su la rocca son giunte. Apre le porte
D'Antenore la sposa, al tempio allora
Destinata custode, e de la Diva
Sacerdotessa da' Trojani eletta,
La vezzosa Teano. Al suol prostese
In su la soglia le dolenti madri
Mandano al ciel preghi e sospiri, e 'n volto
Al divin simolacro i lagrimosi
Lumi fissando, di femminee grida,
D'ululati, di pianti intorno l'aure
Fan risuonar. Da la reina intanto
L'amabile Teano il prezioso
Manto riceve, in atto umil lo stende
Su le ginocchia a la celeste imago,
E questi accenti dal profondo tratti

Del cor, la Diva invoca, e 'l rito adempie:
O di questa città, di questa rocca,
Veneranda Minerva, alma custode,
Ottima fra le Dee: del fier Tidide
Deh tu gli strali con la man possente,
E l' armi spezza! De l' iliaca porta
Trafitto ei cada in su la soglia, e domo
Dal tuo braccio immortal: vittime, voti
Offriremo al tuo Nume; e fumeranno
Del nero sangue di giovenche intatte
Il tempio e l' ara, se di noi pietosa,
De' cari figli, de gli amati sposi
Vietar ti degni, e de le iliache mura
L' estremo scempio e la fatal rovina.
Così Teano, e de le madri il coro
Supplicavan, ma indarno; irata i preghi
La Dea non ode, e di placarsi sdegna.
Ettore intanto era del vago Pari
Giunto a le case, che splendenti e ricche
De gli artefici industri e fabbri scelti
Di Troja fra i miglior' la mano e l' opra
Edificato avea; regal palagio,
Camere ornate, logge, archi, colonne,
Atrj sublimi in su l' eccelsa rocca
Presso a la reggia, e d' Ettore a le stanze
In fronte posti. Entravi il magno eroe
Con la robusta man scotendo fiero
Dieci cubiti esteso enorme tronco

D' acuto bronzo armato in punta, e cinto
D'aureo cerchio a l'intorno. Ivi sedea
Il molle Pari, la corazza, il brando,
L'arco, lo scudo, e l'auree armi lucenti
Maneggiando per vezzo. Assisa incontro
Stava la Diva sposa, e fra le tirie
Ancelle industri, ella di lor più industre
A' lavori presiede intenta e dotta.
Ettore il vede appena, e con acerbe
Parole a lui rivolto: E questo il tempo
D' abbandonar, uomo insensato! i Teucri
Opportuno ti par, mentre pugnando
Essi per te versano l'alma e'l sangue,
Per te, sola cagion di tanti mali,
Che di giacer in molle ozio e riposo
Non hai rossor lunge da lor, da l'armi?
E se cessare, o di timor dar segno
Vedesti alcun guerrier, ben gli sapresti
Tu il fallo rinfacciar, non mite o parco
Con lui d'oltraggi. Omai ti desta, e sorgi,
Non indugiar un solo istante, e meco
Vienne, se a terra le paterne mura,
Dal furor greco, e de le fiamme preda
Veder non vuoi la reggia e l' alta rocca.
Sì favellava Ettorre; e a lui soave
Alessandro risponde: Il ver tu dici,
Ettor, negar nol posso; e pur di scusa
Non indegno son io, se d' ascoltarmi

Non isdegni, o germano. Io qui sedea
Lunge dal campo, e dal fragor de l'armi
Non per ira concetta, o colpa alcuna
De' nostri a danno mio, ma in cor dolente
Del ricevuto affronto, e la presenza
Soffrir de' Teucri non potendo, e l'onta
D'esser vinto a' lor occhj. In questo punto
A vestir l'armi, e far ritorno al campo
Mi esortava la sposa, ed io 'l consento,
Che alternar suol le veci, e di uno sempre
Esser non ama la vittoria amica.
Or risoluto i' sono, e pochi istanti,
Ch' io l'armi vesta, tu m'attendi, o vanne,
E precedi, se vuoi, ch' io ti prometto
Raggiungerti volando. Ei così disse,
Nè rispondeva Ettorre, a cui con dolci
Parole accorte la tindarea Ninfa
Tenta calmar lo sdegno, e sì favella:
Dolce cognato, unico mio sostegno
Di me infelice, di me donna rea,
Che son di tanti mali a tutti voi,
A me stessa, ed a' miei sola cagione:
Oh fosse pur al giusto ciel piaciuto
Ch' il dì medesmo ch' io le luci apersi
A' rai del sole, atra procella o vento
Fra le rupi, fra' scogli, o in mezzo a l'onde
De l'agitato mar gettata lunge,
O sommersa mi avesse, anzi che tanta

Di mali serie e di sventure nata
Si vedesse per me! Ma se del Fato
L'alto volere irrevocabil fisso
Era pur questo, a sposo almen più degno
M' avessero gli Dei serbata! a un uomo,
Che de la fama paventasse il grido,
Del pubblico lo sdegno, i voti, i detti,
Non a costui, che non ha senno, e senso
D' onore alcun, nè mai l' avrà, nè l' ebbe,
E de la sua stoltezza un giorno il frutto
Giusto fia che raccolga. Or io ti prego,
Dolce signor, che a me t' appressi, e assiso
Respirar non ricusi un breve istante
Tu che travagli tanti, affanni e cure
Per me sostieni, e per lo sposo mio
De lo sdegno di Giove entrambi scopo
Dal Fato scelti, ed a l' età future
Di mesto carme, e lunga istoria oggetto.
Elena sì doleasi; e 'n questi accenti
Le risponde l' eroe: Gradisco, apprezzo,
Germana, l' amor tuo, ma trattenermi
A me non lice; di tornare al campo,
Di rivedere i miei guerrier', che forse
Or mi chiamano a nome, e di soccorso
Hanno mestier, impaziente i' sono.
Tu d' esortar, di stimolar non cessa,
Perchè s' armi costui, mi segua, e pria
Ch' io le mura abbandoni al fianco mio

Sollecito s' aggiunga, e meco parta ;
A' miei Lari volando io volgo il passo,
Un sol momento a riveder la sposa,
E 'l pargoletto figlio. A le lor braccia,
Se far ritorno a me concede il Fato,
O cadrò da nimico acciar trafitto,
La mente mia l' ignora. E sì dicendo,
Parte, e, a' suoi tetti giunto, indarno cerca
La diletta consorte. Ella col figlio,
Ed una sola ancella in fretta uscita
Su l' alta rocca le vicende, i moti
Del fiero Marte lagrimando intenta
Stava a mirar. Quando ne l'aurea stanza,
Ove il talamo sorge, Ettor non trova
Nè la madre, nè 'l figlio; ov' è, domanda
A le più fide ancelle: E chi di voi
D'Andromaca sa dirmi? È in casa forse
Di alcuna sua parente, o il coro guida
De le matrone, e la solenne pompa
Al tempio di Minerva, e preghi e doni
A la possente Dea supplice porge
Per placarne lo sdegno? Il ver se brami
Da me sapere, io tel dirò, risponde
La custode fedel: Nè in casa siede
Di parente, nè trae la pompa al tempio:
Su l'alta torre sta. Si sparse appena
Il rumor qui fra noi, che i Teucri avversa
Premea la sorte, e le falangi achée

Incalzavan feroci, ed a le mura
Perseguivano i nostri, ella frenarsi
Non potè, ma correndo, e trasportata
Fuori di se da lo spavento, volle
Su la rocca salir, e uscì col figlio
A la nutrice, che tremava, in braccio.
Così colei; tacito allora Ettorre
Di casa sua s'invola, ed a gran passi,
Tutta per mezzo la città scorrendo,
Giunge a la maggior porta, onde al suo campo
Uscir disegna, ed a le schiere unirsi.
Già n'era in su la soglia; ed ecco ansante
Gli attraversa il cammino, e a lui, correndo
Presentasi la fida e dolce sposa
D'Eezion divino inclito germe,
Andromaca piangente; i passi suoi
La nutrice seguìa, che palpitando
Fra le braccia reggea l'unico figlio,
Il pargoletto Ettorride vezzoso,
Qual astro, che scintilla in cielo, e ride,
Cui di Scamandrio il nome imposto avea
Il genitor, ma detto Astianatte
Dal popol teucro fu, perchè di Troja
Era suo padre il difensor, e 'l prence.
Al tenero bambin nel roseo volto
Con un sorriso, e intenerito i lumi
Fissava Ettorre, e la sua destra intanto
Andromaca stringendo, un rio da gli occhj

Versa di pianto, e sì favella: Ah sposo!
Sposo infelice, il tuo soverchio ardire
Ti conduce a perir; nè tu pietade
Senti, crudel! d'un innocente figlio,
D'una sposa, di me, che abbandonata
Sola, in vedovo letto, ahi lassa, e priva,
Resto di te! Tutte le greche schiere
Impeto far contra te solo, e tutte
Contro i tuoi giorni le nemiche spade
Veggo avventarsi. Ah prima il ciel m'uccida;
Ch'io ti perda, o consorte! E che mi resta,
Se rapito mi sei, se non eterno
Lutto e pianto incessante? Il caro padre,
L'ottima genitrice a me, lo sai,
Tolse il destino; al genitor diè morte
Il divo Achille, allor che l'alta Tebe
Saccheggiò vincitor, e al suol distrusse
Le forti mura, e le sue porte eccelse.
Ma, s'egli il padre Eezion n'uccise,
Ne rispettò la spoglia, e ornato e cinto
Così, com'era, de le fulgid'arme,
Su la bara il distese, e in su la tomba
Nobil tumulo eresse, e terra sparse,
Che d'olmi intorno verdeggianti e lieti
De le Ninfe Orestiadi il coro cinse,
Aurea prole di Giove. I miei germani,
Che sette furo, mentre il gregge intenti,

E gli armenti pascean nel campo, incauti
Sorprese, e tutti a crudel morte trasse
Quell' Achille medesmo. A queste mura
Prigioniera fu tratta, e ad alto prezzo
Redenta alfin la genitrice; e appena
Rivide il patrio suol, che d' arco armata
Di Latona la figlia a lei d' un colpo
La vita e l' alma tolse. Or tu mi sei
Solo al mondo rimaso; tu mio padre,
Tu madre mia, tu mio germano, o Ettorre,
Tu dolce sposo mio. Deh! tu concedi
Questo a la sposa tua; fuor de le mura
Non voler porre il piè, nè a certa morte
Esporre i giorni tuoi. Conserva un padre
A questo pargoletto, il caro sposo
A la dolente madre, orfani entrambi
Non volerci lasciar. Ben può le squadre
Di qui animar tua voce: ove il selvaggio
Fico sublime sorge, e piano e molle
Sotto le mura ascende il poggio, e guida,
Radunar si potriano, e del nemico
L' impeto sostener. Il sito è quello,
Ove tre volte già tentar' l' ingresso
I due figli di Marte ambo gli Ajaci,
L' invitto re di Creta, il valoroso
Figlio di Tidéo, e l' uno e l' altro Atride.
Oh da' Numi ispirato augure, o vate

Loro il cammin segnasse, o il cor, la mente
A ciascuno il dettasse! In questi accenti,
Molle di pianto il volto, esorta e prega
Andromaca dolente; e questi a lei
Detti risponde Ettorre: Io, sposa amata,
Nulla di questo ignoro, e m'ange e preme
Cura eguale a la tua; ma de' Trojani
Le lingue i' temo, e de le frigie madri
Se le schiere abbandono, e da' perigli
M'allontano di Marte. Un tal riposo
Sdegna il core animoso a l'armi avvezzo,
Ed a spingermi sempre, ove tra' primi
La pugna ferve, e dar l'esempio, e 'l nome
De gli avi sostener, e la mia gloria.
Quello però, che antiveder, predire
Posso a non dubbj segni, egli è, che lunge
Il dì non è, che al suol distrutto ed arso
Ilio cadrà, la regia stirpe uccisa,
Vinto il popolo, Priamo, e spento il regno.
Ma de' Teucri la strage, e i danni estremi
D'Ecuba, di mio padre, e de' germani,
E di tanti che al suol da greco ferro
Cadranno estinti, mi tormenta e strazia
Meno il dolor, come il pensier crudele,
Che di lacci aggravata e prigioniera
Strascinata dovrai del vincitore
Seguire i passi, e, in Argo a forza tratta,
D'una superba Greca il duro impero

E le leggi ubbidir, a' bassi ufficj
Di tesser tela, o trar dal fonte l'acqua,
Ministerio servil, dal fasto altrui
Misera! destinata, e dal timore,
Da le minacce, dal rigor a tanta
Viltà costretta. Alcun de' Greci allora
Il pianto tuo mirando: Ecco d'Ettorre
La consorte è costei, di quell'eroe,
Dirà, che tanto nel valor de l'armi
Fra tutti i Frigj sovrastava in campo
Sotto le iliache mura. A questi detti,
A la memoria d'un illustre sposo,
Che di tanta miseria un giorno tratti
Potuto avrìa, rinnoverai tu'l pianto
Più che mai dolorosa. Ah vivo pria
M'inghiotta il suol, ch'io le tue grida ascolti,
Le tue lagrime miri, e a strani lidi
A me rapita strascinar ti veda!
Così dicendo, ambe le palme stese
Per torre il dolce Astianatte in braccio.
Pianse il bambino, e a la nutrice in seno
L'ùmide gote spaventato ascose
Da l'aspetto guerrier del caro padre,
Da l'ondeggiante sul cimier lucente
Scomposto crine, e dal fulgor de l'armi.
Del suo vano timor risero entrambi
La madre, e il genitor, che, l'elmo tratto,
E al suol deposto, da le fide braccia

De la nutrice il prezioso pegno
Ricevè ne le sue, lo strinse al seno,
Mille baci gl' impresse ; e quando l' ebbe
Careggiato alcun tempo, alto levollo
Inverso il cielo, e sì pregando disse:
O Giove, o voi tutti de l' alto Olimpo
Abitatori e Divi, il figlio mio,
Deh! proteggete voi; fate che splenda
Chiaro fra' Teucri suoi d' onor, di gloria
Al par di me: forza, valor, coraggio
Ne l' alma ei chiuda sì, che ognun gli ceda,
E de' suoi padri il regno ottenga, e serbi,
Sicchè tornando vincitor dal campo:
Eccolo, dica alcuno, ecco d' Ettorre
L' inclito figlio, che del padre è giunto
Le glorie a superar; e d' atro sangue
Asperso e brutto, e di nemiche spoglie
Altero e carco lo riveda, e accolga
Ebbra di gioja l' amorosa madre.
Sì disse Ettorre, ed a la madre in braccio
Il fanciullo ripone. Ella soave
Al sen lo stringe, l' accarezza; e misto
Fra i sospir', fra le lagrime lampeggia
Ne' suoi labbri un sorriso. Ettor la mira,
Ne deplora il destino, e d' amor vinto
Con la man la vezzeggia, e sì le dice:
A tanto pianto, al tuo dolor pon' tregua,
Andromaca diletta; a me la vita

Non torrà mortal destra; arbitro solo,
È de' miei dì l'inevitabil Fato,
A le cui leggi ogni mortal soggetto
Esce a quest'aure, o sia codardo, o forte.
Or tu non indugiar; ritorna, o sposa,
A' patrj Lari, a la tua tela, al fuso,
Femminee cure, ed a' lavori e pensi
De le ancelle presiedi; al campo i' riedo
A le dure di Marte opre e cimenti
Co' Teucri miei. Queste le degne cure
Son d'un guerrier: questo il dover d'Ettorre.
Disse, e il crinito elmo dal suol raccolse.
Verso la reggia, a lento passo intanto
Andromaca s'avvìa, spesso volgendo
A lo sposo, che lascia, il guardo, e molle
Di pianto il volto. Ne le stanze appena
Entrar fu vista in tanto duolo immersa,
Che in tutti i cori il suo dolor si sparse;
E quasi estinto, ancorchè sano e vivo,
Piangean le ancelle Ettorre, ogni speranza
Perduta omai di rivederlo salvo
Tornar dal campo, e da' nemici illeso.
Nè fu tardo a lasciar le regie stanze,
E d'uscirne di belle armi lucenti
Cinto Alessandro, e scintillante, e 'n mezzo
La città discorrendo, i passi al campo
Mover veloce. E qual destrier, se i lacci
Alfin spezzati, da le chiuse stalle,

Ove pascea l'erbe ozioso fugge,
Libero corre per gli aperti campi,
Batte co' piè la terra, al fiume, a l'onde
Usate riede, la superba scote
Alta cervice, agita il crin sul tergo,
E di sua forma altero ai noti paschi
Di se fa mostra, e fra gli armenti esulta;
Così animoso da la iliaca rocca
Paride scende, e'l ripercosso lume
De l'auree lampeggianti armi che veste,
Quasi di Febo i rai, scintilla e splende.
Giunto colà, dove l'estremo addìo
Dando a la sposa Ettorre al campo, a' suoi
Stava di uscire in atto: Eccomi, ei dice,
Eccomi a te, germano. Io forse troppo
A giungerti indugiai. No, gli rispose
D'Andromaca lo sposo: Alcun di tardo
Incolparti, o di timido, Alessandro,
A ragion non potrà; valor, coraggio
A te non manca, e forte braccio; solo
Cessar ti piace alcuna volta, e abborri
La fatica, il sudor; ed io mi sento
Per te crucciar, per te arrossisco, udendo
Quello di te, che il popol teucro dice,
Che mali tanti per te sol sin' ora
Sofferse, e dura. Ma tra noi di questo
Ragionerassi in miglior tempo, quando,
Sciolto sì lungo assedio, e alfin da' teucri

Lidi cacciate le falangi achée,
Lieti seder a lauta mensa in cerchio,
E a' Numi offrir aureo liquor spumante
Dato ne fia dal Re del ciel possente.

ILIADE D' OMERO.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Per consiglio di Eleno sfida Ettore il più valente de' greci duci a singolar conflitto: gli si fa incontro Ajace di Telamone: pari è d' ambo l' ardire, e la gloria, e si ritirano dopo i reciprochi doni. Il giorno dopo è destinato a seppellire i cadaveri, ed i greci alzano un muro in loro difesa: se ne offende e sdegna Nettuno, e Giove dall' alto dà varj segni ed augurj.

COsì dicendo, de la porta il piede
Fuor trasse Ettorre col germano al fianco.
Di sparger sangue, e rinnovar la pugna
Ardono entrambi: e quai talora in poppa
Propizj i venti, e sospirati invìa
A' naviganti omai spossati e stanchi
Da lungo remigar Eolo padre;
Tali a le teucre affaticate schiere

Apparvero i due eroi. Giunsero appena,
Che ad Areitoo diè morte il divo Pari;
Del re Menestéo prole Areitoo,
Cui partorì Filomedusa in Arna;
Filomedusa da' begli occhj e grandi
Leggiadra e bella. Ad Etonéo con l' asta
Tal colpo diè, dove s' allaccia l' elmo,
Il magno Ettor, che a lui le membra sciolse,
E morto il fe' cader. Con l' asta Glauco
Ad Ifinoo colpo mortal vibrando,
Sul cocchio il giunse in una spalla, e a terra
Il rovesciò di vigor privo e d' alma.
  Da lo stellato Olimpo, ove sedea,
Questi guerrier', le stragi e 'l greco sangue
Mirando che spargean, lascia Minerva
La celeste magion, e 'n terra scende
Sotto le iliache mura. Ancor da lunge
Da la pergamea eccelsa rocca Febo
Venir la scorge, e, a favorire intento
I Teucri suoi, ver lei si move, ed ambo
Ad incontrarsi sotto il faggio antico
Giungono a un tempo. A favellar fu il primo
L' inclito figlio di Latona: E quale,
Dice a la Dea, qual da l' eteree sfere
Nova cagion, figlia di Giove, a queste
Piagge t' induce? A dar soccorso e gloria
A' tuoi diletti Achéi movi da l' alto,
Nulla curando de la teucra gente,

Crudel! le stragi e i danni? Un mio consiglio
Non ricusar però, germana, e ascolta:
A questa pugna util sarà por fine
Per ora almen: di ritornare a l' armi,
Di sparger novo sangue, a gl' infelici
Tempo non mancherà, finchè distrutta
La reggia, la città, la rocca, il regno,
Pera di Troja il nome, e sia compito,
Implacabili Dive, il vostro voto.
Il tuo parlar non disapprovo, a lui
Così Palla risponde, e qua mi trasse
Un medesmo desìo; ma con qual' arte
Interromper, turbar l'accesa pugna,
Nume, tu speri, e 'l tuo pensier qual sia
Non t' incresca svelarmi. In cor destando
Replica Febo, al valoroso Ettorre
Spirti guerrieri e ardir, sì che a cimento
Uno de' greci eroi sfidar non tema,
E scenda questi a singolar tenzone
Col teucro duce. Apollo sì favella,
Nè Pallade dissente. Udì, conobbe
De' Numi il ragionar, e 'l lor disegno
L'augure Eléno, e tra le dense schiere
Fattosi a lui vicino: Ettor, gli dice,
Germano amato, per consiglio e senno
A Giove sommo egual, piaceti un mio
Parer seguire? A le adunate schiere
Frigie ed achée di starsi in ozio assise

Soffio oscurate ricomporsi l' onde;
Tal de le frigie e de le achée falangi
Minaccioso l' aspetto era, e tranquillo
Ad un tempo il contegno. Ettore allora
Alto gridando: I detti miei, le mie
Proteste, dice, voi Trojani, e voi
Figli di Grecia, udite. I sacri patti
Tra noi giurati di Saturno il figlio
Ha resi vani e infranti: e gravi affanni
Ne prepara il suo sdegno; a noi, se cade
Per le man' vostre Troja; e a voi, se vinti
Dal trojano valor presso le curve
Navi giacer dovrete oppressi e domi.
Ora, poichè molti le vostre schiere
Vantano eroi da le cittadi argive
Scelti, e per forte braccio, ardir, coraggio
Sopra gli altri pregiati, un di costoro
Fuori. s' avanzi, a singolar cimento
Meco s' esponga: e queste de la pugna
Le leggi sieno ch' io propongo, e Giove
In testimon ne chiamo. A me, se avvenga,
Che morte dia col ferro acuto il vostro
Campione, o Greci, l' armi ond' io son cinto,
E le acquistate spoglie a le sue navi
Recar potrà; ma del nemico estinto
A la patria l' esangue e fredda salma
Render non neghi, onde sul rogo imposta
Del popol teucro, e de le frigie madri

Ottenga il pianto. Ma per questa destra
Se trafitto egli cade, e a tanta gloria
M' ha destinato Apollo, io l' armi al tempio
Sospenderò di Febo, ed al suo Nume
Il troféo consagrar di mia vittoria
Su la rocca prometto. Al campo greco
Lecito fia però, che de l' eroe
Il nudo corpo si trasporti, e tutti
Del sepolcro gli estremi onor' solenni
Gli sian renduti, e de l' Egéo sul lido
Ergan funereo monumento i Greci,
Che da lunge, scorgendo alcun de' tardi
Nipoti un dì, mentre solcando l' onde
Erra pel vasto mar: Ecco, egli esclami,
Ecco la tomba d' un vetusto eroe,
Che sotto i colpi de l' invitto Ettorre
Cadde già in campo armato; e glorioso
N' andrà il mio nome a le future etadi.

Così l' eroe trojano. A tali accenti
Stupidi i greci duci una parola
Non sapean replicar; l' onta da un lato
Di ricusar gli punge, e gli raffrena
Di perire il timor. Mentre tenzona
L' un affetto con l' altro, impaziente
Sorge, e pien d' ira d' Elena lo sposo,
Ed alto sospirando: O audaci, e fieri
Solo in parole, feminette achée,
Del nome indegni di guerrier', di Greci!

Dunque fra voi chi d' un Trojano a fronte
Sorga a pugnar non vi sarà? Codardi,
Stolidi, infami, quanti qui sedete!
Perchè già terra fatti, o 'n mezzo a l'onde
Non vi vedo sommersi? Ove son l'armi?
Uscirò 'n campo io stesso. In man de' Numi
Sta la vittoria, o la sconfitta; ed essi
A chi lor piace o dan la palma, o morte.
  Sì disse, e l' auree fulgid' arme cinse.
E sotto i colpi del trojano eroe
Tanto di te maggior di forza e d' arte,
De' giorni tuoi l' ultima meta avresti,
O Menelao, trovata, al tuo disegno
Se opponendosi i duci, a te d' esporti
A certa morte non vietavan presti,
E spaventato il tuo german per mano
Non t' afferrava, e ti dicea: Che fai?
Che tenti, Menelao? Perduto hai dunque,
Prole di Giove, il senno? È giusto, il veggo,
Il duol che t'ange; ma soffrirlo è forza,
Nè cieco dei precipitarti, e stolto
Con chi di forza e di valor ti vince
Porti a cimento, e col trojano Ettorre,
Terror de' Greci, che ad Achille stesso
Causò timor talora, invitto eroe
Tanto maggior di te, scendere in campo.
Ritirati, o germano, e fra gli amici
Tacito siedi. Altro guerrier che possa

Al teucro duce opporre il popol greco,
Non mancherà. Sia pur di Priamo il figlio
Intrepido, feroce, e non mai sazio
Di stragi e sangue, il suo rival fia tale,
Che s'ei potrà sottrarsi a morte, io penso,
Non gli parrà poco vantaggio o sorte
Da la tenzone sano e salvo il piede
Poter ritrarre, ed a' suoi far ritorno.
Con questi detti il temerario ardire
Gastigò del germano. Il suo consiglio
Questi seguir non sdegna, al ver s'arrende,
Abbandona l'impresa, e spoglia l'armi.
Nestore allor, sorgendo in mezzo: Oh Numi!
Dolente esclama: e qual ti serba il Fato,
Grecia, disnore, e lutto! Oh quanto fora
Il tuo dolor, Peleo divino, un tempo
Sì famoso guerrier, ed or per senno
Sì chiaro al mondo, e per faconda lingua,
Tu, che godevi, ospite me 'n tua casa,
Interrogar, e de le varie squadre
L'ordine udir, e d'ogni duce il nome,
E de' padri, de' figli i gesti, i pregi
Tutto saper bramavi! Or che diresti,
De' Greci udendo, che d'un sol guerriero,
D'Ettore al nome impallidisce e trema,
Perde ognuno il coraggio? Ambe levando
Le palme al ciel, so che gemendo a' Numi
Di scender chiederesti a Dite, e omai

Abbandonar quest' odiosa vita.
Ed oh piacesse a voi, celesti Iddii,
Giove, Apollo, Minerva, e tal foss' io,
Qual de' miei giorni in sul fiorito aprile,
Quando sul Celadonte in guerra armati
Combattean contra i Pilj i bellicosi
Arcadi presso Fea, dove feconda
Ricco di onde il Jardano i campi intorno!
Era lor duce, al fiero Marte pari,
Ereutalion, che d' Areitoo le ricche
Fulgid' arme vestía, di quel possente
Areitoo, che 'l guerriero da la clava
Da gli uomini non men, che da le ornate
Vaghe donne a ragion era chiamato;
Perch' ei non mai con l' arco, o strali, od asta;
Ma ferrata rotando e dura mazza
Sbaragliava, rompea le prime file.
Ad Areitoo, ma con inganno e frode,
Non per valor, diede Licurgo morte:
Entro le angustie d' un sentier lo assalse,
Ove inutil difesa era il gran tronco:
Ed entratogli sotto, il ferro spinse,
Nel fianco gliel' immerse, e rovesciato
Il fe' piombare al suol, spoglionne l' armi,
Trofeo di sua vittoria, e ne' conflitti
Sempre poi le adoprò del fiero Marte.
Ma, quando già ceder de gli anni al peso
A lui fu forza, al suo scudier diletto

Ereutalion farne gli piacque dono.
D' essa armato costui sfidava ardito
I più forti guerrier', nè uscirgli a fronte
Osava in campo alcuno. Io tant' orgoglio
Tollerar non potendo, ebbi valore,
Benchè d' età fossi il minor fra i duci,
Di seco cimentarmi, e non mi fece
L' enorme clava, e 'l suo bravar spavento.
Seguì la pugna, e 'l nobil vanto darmi
Piacque a Minerva Dea de la vittoria,
E un uom di smisurata immensa mole
Estinto al suol sotto i miei colpi cadde.
Oh quell' etade, e quel vigor tornasse
Ad animar queste languenti membra,
Qual m' accendeva allor! Non tarderebbe
Chi seco lui pugnasse il fiero Ettorre
Ad incontrar fra' Greci. E quanti or veggo
Qui seder duci achéi, de' più famosi,
Niuno sorge, o del Teucro a le minacce
Magnanimo risponde, e impugna l' armi?
  Così 'l gran vecchio favellando, in core
De' suoi destava con parlare acerbo
Stimoli e vive fiamme. Appena ei tacque,
Che sorgendo ad un tempo il sommo Atride,
L' invitto Diomede, ambo gli Ajaci,
L' inclito re di Creta, e 'l pari a Marte
Merione feroce, il nobil figlio
D' Evemone, Euripílo, indi Toante,

E 'l Divo Ulisse, ognun d'uscire in campo
Chiedeva a gara, e al teucro eroe far fronte;
Ma gli trattien Nestorre, a se li chiama,
E dice lor: La sorte sia, che 'l vostro
Nobil contrasto alfin decida, o duci:
Quegli che scelto fia, la pugna imprenda;
L'onor difenda de la Grecia, e gloria
A se medesmo acquisti, illeso e salvo
Se a lui d'uscir dal periglioso incontro
Giove concederà. Disse, e segnando
Ciascun la sorte sua ne la celata
D'Agamennon la getta. A' Numi intanto
Mandan preghi le schiere, e umil le palme
Al cielo alzando, e fissi in alto i lumi,
Così taluno a Giove orar s'udìo:

O padre, o re, deh fa che sia d'Ajace
La prima sorte ch'esce, o di Tidide,
O del re di Micene! Agita e mesce
Nestor le sorti intanto, e la primiera
Che la sua mano estrae, fu la bramata
Dal voto universal, quella d'Ajace:
La reca in giro a l'assembléa l'araldo;
Le note impresse esamina ciascuno,
Nè la sua riconosce alcun de' duci.
Giunge alfine ad Ajace, e 'l noto segno
Scorge appena l'eroe, che al suol la getta:
Questa, esclamando, è la mia sorte; e lieto
Di gioja il cor n'esulta. Il teucro duce

Vincer io spero, e gloriosa in breve
Riportarne la palma. Al cielo intanto,
Mentr' io le fulgid' arme adatto e cingo,
Voi con taciti voti, e nel segreto
Del vostro cor, sì che a le frigie schiere
De' vostri preghi non pervenga il suono,
Mercè chiedete e aita, o ad alta voce,
Se così piace, ch' io di nulla temo,
Nè a chi di forza, esperienza, od arte
Ceder io debba, insino ad or conosco;
Tanto di valor privo, e rozzo tanto
Non mi produsse nel mestier de l' armi,
Se non m' inganna il mio pensier, la patria.
  Così l' eroe: taciti preghi a Giove
Tutt' il campo inviava, e al ciel rivolto
Così talun dicea: Padre de' Numi,
Tu che da' sommi gioghi idéi col guardo
Tutto abbracci e governi, onor concedi
Ad Ajace, e vittoria; o se t' è caro,
Se ami del pari Ettorre, ad ambo eguale
Forza, ed egual parte di laude dona.
  Così pregavan essi. Ajace intanto
Di rilucente bronzo il petto, e tutta
Armata la persona, in fier sembiante,
Quasi Marte, s' avanza allor che in terra
Tra le stragi mischiarsi ama, e le risse,
Che tra popoli insani irato Giove,
E furor cieco accende. Entra nel campo

Non men feroce in atto il duce achéo,
Muro de' Greci e scudo, ilare in volto,
Ma terribil, superbo; altiero e grave
Movendo il passo, il formidabil ferro
Fa scotendo brillar. Di gioja i Greci,
Mirandolo, dan segni, e di terrore
Treman percossi i Teucri. Ettore stesso
Impallidisce, ed agitato in seno
Sente il cor palpitar; vorrìa sottrarsi
Al terribil cimento, e fra le schiere
Ritirarsi de' suoi; ma a freno il tiene,
Nè 'l consente l'onor, che primo ei fue
A sfidar il nemico, ed a la pugna
De' greci eroi contro qualunque offrirsi.
S' avanza intanto Ajace, e un torreggiante
Scudo nel braccio stringe; opra di Tichio,
E mirabil lavoro. In Ila ei visse,
E di sette ben doppie, e di silvestre
Taurino cuojo dure pelli il fabbro
Coprire il volle, e impenetrabil sopra
Lamina apporvi di lucente bronzo.
Così armato l' eroe s' avanza altero,
E minaccioso al teucro duce: Ettorre,
Or t' avvedrai, gli dice, e con tuo danno
Solo pugnando in singolar cimento,
Se duci, e di guerrier valor non privi
Ha l' esercito achéo, benchè partito
Ne sia di Peleo il formidabil figlio,

Fiero cor di leon, ch' ora ozioso
Col grande Atride irato appo le navi
Con la sua schiera giace. Ecco i' son uno
Di que' molti che presti a uscirti a fronte
Il campo greco accoglie: a pugnar meco
Or tu disponti, e vieni. Inclito Ajace,
Così a que' detti alteri il teucro eroe
Magnanimo rispose: e tu con queste
Vane ciance e minacce in cor spavento,
Quasi a fanciullo, o a timida donzella
Inesperta ne l'armi infonder credi?
Ma tu ben sai ch'io non son rozzo a segno,
Che lo scudo non sappia or a la destra,
Or passare a man manca, e son di Marte
Instancabil ne l' opre, o si combatta
Con la spada a piè fermo, o strale e lancia
Vibrar dal cocchio i' voglia. Usar quest' arti
Non ti creder però ch' ora mi piaccia
Con un eroe qual sei; teco a l'aperto
Il ferro adoprerò, se il ciel m' aíta.
Detto così, la ferrea lancia ei vibra,
E percosse d' Ajace il grave scudo
Di sette armato lamine di cuojo,
E l'estremo di bronzo. Entrò la punta
Le sei falde trinciando, e illanguidita
Perdè forza e vigor. A lui risponde
Con la sua lancia il telamonio eroe.
Lo scudo fere al teucro duce, e il passa,

Penetra la corazza, e lieve infrange
Presso al fianco la tunica lambendo:
Piegasi Ettorre, e 'l mortal colpo scansa.
Ritiran ambi l' asta: e quai di crude
Carni divoratori orsi, cinghiali,
Quai lion' furiosi un contro l'altro
Più d'appresso s'avventano: e di novo
Percote Ettorre al greco eroe lo scudo,
Ma l'acciar non ne spezza, e la ferrata
Punta s'incurva. A lui si lancia Ajace,
Gli trapassa lo scudo, e addietro, mentre
Contro di se fiero venìa, lo spinge,
Gli sfiora il collo, e vivo n' esce il sangue.
Non però si smarrisce, e la battaglia
Ettor dal variato elmo dipinto
Sospende, o lascia; il passo alquanto arretra,
E un smisurato afferra enorme sasso,
Che giacea negro al suolo, alto il solleva,
E vibrandolo tal del suo nemico
Nel rilucente scudo un colpo imprime,
Che ne fe' rimbombar il bronzo intorno.
Un altro ancor di maggior pondo e mole
Sasso anch' ei scaglia con immensa forza
L' inclito Ajace. Spezza il colpo orrendo
Il duro scudo, e le ginocchia offende
Al teucro duce, che vacilla e cade
Sopra lo scudo al suolo. A sollevarlo
Accorre presto Febo Apollo, e tratte

Ambo le spade avrían più fiera omai
Rinovata la pugna, a lor da' Greci,
E da' Trojan' se non venian spediti
Messaggeri de gli uomini, e de' Numi
I due araldi Taltibio, e 'l saggio Idéo,
Ch' interposto fra i due d' ira frementi
Campion' lo scettro: Omai cessate, o duci,
Idéo lor disse, e a la crudel battaglia
Non sdegnate por tregua: ambo il supremo
Re de l' Olimpo ama, e del pari onora:
Pari è d' ambo il valor, pari la gloria,
E testimon n' è il campo. Or già dispiega
L' umida notte l' atro velo, e scende;
Ed ubbidirle è forza. Ettore sia,
Risponde Ajace, a chieder questo il primo,
Egli, che i greci eroi sfidare in campo
Osò primiero, ch' io seguir di lui
Non ricuso l' esempio. Ettore allora:
Quando piacque a gli Dei di tanta forza
Armar tuo braccio, e di consiglio e senno
Sopra tutti gli Achéi la mente ornarti,
Cessi la pugna, ed al comando altrui
Cediam per or, pronti a riprender l' armi
Sinchè fortuna a l' un vittoria lieta,
E morte a l' altro apporti. Or già la sacra
Notte discende, e contrastar non giova:
Vanne tu a' Greci tuoi, riedi, e consola
Da la battaglia illeso i fidi amici;

A la cittade io pur tornando salvo,
I parenti, la patria, il popol tutto
Torrò d'affanno, e de le teucre madri
Farò cessare il pianto, e liete al tempio
Sacrifizj offriranno, e preci e voti.
Or pria di separarci eletti doni
Dover sarà che ne facciamo entrambi
L'uno a l'altro a vicenda, e alcun de'Teucri,
O de gli Achéi maravigliando dica:
Ecco due, che feroci in sanguinosa
Battaglia fur visti pugnar, ma, estinti
Dopo il conflitto gli odj, in nodo unirsi
Seppero d'amistà. L'eroe sì disse,
E di lucenti argentee bolle ornata
La spada, ch'ei cingea, col vago cinto
Ad Ajace presenta. Un ricco a lui
Brodier purpureo questi; e al campo greco
Quindi s'avvía, l'eroe trojano a' suoi,
Che esultaro di gioja, allorchè salvo
Il videro tornar dal gran cimento,
Tanto temean del formidabil figlio
Di Telamone, e non credeano a Troja
Accompagnarlo vivo. Al padiglione
D'Agamennon lieti e festosi Ajace
Accompagnan gli Achéi, che in core, in volto
Brilla per la vittoria. Allora un pingue
Quinquenne toro di Saturno al figlio
Volle Atride immolar. La dura pelle

La gioventù ne scortica, e lo affetta,
Ne infilza i crudi e sanguinosi pezzi,
Lo arrostisce, e imbandite omai le mense
A ciascun si dispensa, e de le opime
Carni pasconsi lieti, in cerchio assisi.
Ma al telamonio eroe, d'onore in segno,
Destinò de la vittima la spalla
Il saggio Agamennon. Poichè ristoro
Ebber dato a le forze, e in tutti spento
Fu del cibo il desío, primier comincia
A favellar, e a l'assembléa propone
Un suo avviso Nestorre, a cui la saggia
Mente consigli utili ognor dettava:
  Agamennon, dic'egli, e voi guerrieri,
Che qui accolti m'udite, è noto a voi
Quanti periro già, di quanti Achéi
Su la bella riviera di Scamandro
Marte crudele il nero sangue sparse,
E sceser l'alme a Dite; al novo sole
Dunque sarà dover, che per tuo cenno
Tregua a le schiere, o Agamennon, s'imponga;
E i cadaver'raccolti al suol giacenti
Presso le navi inceneriti ed arsi
Sien da le fiamme sul funereo rogo,
E serbandone l'ossa in patria un giorno
Le rechiam de gli estinti ai cari figli.
Ergerassi a la pira intorno eccelsa
Tomba comune, e di alte torri cinto

Un riparo a le navi, e a noi medesmi,
Ed ampie porte, onde cavalli e cocchj
Escan liberi al campo, e nel circondi
Profondo fosso, che a' Trojani alteri,
E a' lor destrier', se novo assalto e strage
Preparano a le navi, il passo vieti.
  Così il gran vecchio; ed a' suoi detti applauso
I primi duci fanno. I Teucri intanto
Di timor pieni su l'eccelsa rocca
Si adunano, e fremendo a parlamento
La somma de le cose, il lor periglio
Esaminando, anzi a le porte in folla
De la regia si addensano, e sorgendo
Così tra loro Antenore favella:
  Teucri, Dardani, e voi popoli amici,
Facile orecchio a quanto dire imprendo
Porger non isdegnate. È mio consiglio,
Che senza più indugiar Elena, e quanti
Ella tesori di Micene seco
In Ilio trasse, ai due possenti Atridi
Tutto per noi si renda. Ingiusta ed empia,
Contro la data fe, contra ogni legge
Dal nostro canto è questa guerra, e nulla
Che giovevol ne fia per noi potrassi
Pensare, oprar contra il voler de' Numi,
Se non ciò ch'io propongo, e ne prescrive
Ogni dritto e ragion. Sì disse il saggio
Trojano, e tacque; ma pien d'ira, e torvo

Paride sorge, e: Sol per dirmi cose
Non grate in faccia, ei sì prorompe; ardisci
Così parlare, o Antenore, celando
Miglior dettato in cor; che se tal pensi,
Qual favellando mostri, il senno tolto
I Numi t' hanno, e non v' ha dubbio. Or io
Quello ch' intendo e voglio in pochi detti
Stringerò, voi m' udite. Io la consorte,
Qui lo protesto, e apertamente il dico,
Non renderò giammai, non lo sperate.
Tutto bensì quanto si trasse d' Argo
A restituir son presto, e ricchi doni
V' aggiungerò del mio. Sì detto, ei tacque,
E di novo si assise. Il vecchio allora
Priamo nel senno a gl' Immortali eguale,
Placido nel sembiante in questi accenti
Le labbra scioglie: A me porgete orecchio,
Popoli amici, e voi Dardani, e Teucri.
Or di pensare a ristorar, cenando,
Le forze è tempo; e poi l' intera notte
Sotto l' arme vegliar, de la cittade,
E del campo in difesa. Ai primi albori
De la prossima aurora irà di pace
Nunzio a le greche navi, ed a gli Atridi
Esporrà d' Alessandro i detti Idéo
Con accorto parlar, tregua chiedendo
Da' tumulti di guerra, e spazio e tempo
Onde si possan da l' immonda polve

De gli estinti guerrier' le membra esangui
Sul rogo trasportar, e 'n su la pira
Consegnar a le fiamme. A l'armi in campo
Ritornerassi poi, sinchè divida
Gli eserciti Fortuna, o fine imponga
Nobil vittoria a così lunga guerra.
Di Priamo ai detti ognuno assente, e lieti
Pel campo sparsi in varie turme a mensa
Danno al corpo ristoro. Il dì novello
Sorgeva appena, che a le navi achée
Volge l'araldo i passi; e giunto a l'alto
Padiglione d' Atride, ove adunati
I primi duci vede, entrato in mezzo,
Così lor parla: Inclito Atride, e voi
Duci, e guerrier', quanto il mio re m' impone,
Il popol teucro, e di ogni nostro danno
Pari cagion funesta, udir vi piaccia:
Quanto da' greci lidi (oh fosse pure
Stato ne l'onde pria l' empio sommerso!)
Quante spoglie e tesori in Ilio trasse,
Tutto egli renderà; ricchezze e doni
Aggiungerà del suo; ma la consorte
Non soffrirà che da se parta, e sia
A Menelao renduta; a' nostri preghi
Inflessibile e sordo, alcun non ode,
Rigetta ogni consiglio. Il popol teucro
Questo poi chiede, che gli estinti corpi,
Che giaciono insepolti, in su la pira

Lecito sia, preda a le sacre fiamme
Raccolti conseguar: a l' armi poscia
Ritorneran le schiere, o insin che parta
La battaglia Fortuna, o imponga fine
A guerra sì crudel vittoria lieta.
Così l'araldo; ed in silenzio i duci
L' un mira in volto a l' altro, e dubbio ondeggia
Fra pensier' varj; alfin le voci scioglie
Diomede, e risponde: Alcun non sia
Tra noi, che d'Alessandro offerta e dono,
Neppur s' Elena stessa ei promettesse,
D' accettar ne consigli. E chi è sì stolto,
Che già non veda inevitabil, certo
De la nimica Troja il fato estremo?
Così Tidide; e a' detti suoi consente
A una voce il consesso. Allor si volge
A l' araldo Agamennone: e che giova
Perder, gli dice, più parole, Idèo?
Già tu de' Greci i voti udisti, e al loro
Non dissimile è 'l mio; l' altra domanda
Con piacer ti concedo. I corpi estinti
Giusto è che sieno da la sacra fiamma
Consunti, e cener fatti abbian gli estremi
Funebri onor' del rogo. Eccoti in pegno
La destra, e testimon de la promessa
Giove ne sia. Così dicendo, al cielo
L' aureo scettro solleva, e i Numi invoca.
A Troja Idéo sen riede, ove adunati

De l'araldo il ritorno impazienti
Aspettavano i Teucri; entra, e di Atride
La risposta ripete. Ode il consesso,
L'assembléa si discioglie, e ognun s'adopra
A trasportar cadaveri, o pel rogo
Da' gioghi idéi trar legna. Intenti anch' essi
A l'uffizio pietoso, e intorno al lido
Sparsi gli Achéi de' lor compagni estinti
L'esangui spoglie adunano, e di piante
Spoglian l'ombrosa selva. Era già Febo
Dal tranquillo Oceàno al ciel salito,
E co' dardi ferìa lucidi il campo;
S'incontravan per via confusi e misti
Greci e Teucri fra lor, nè i suoi potea
Morti ciascun discerner pria, che l'atro
Sangue, e l'immonda polve, ond' eran sparse
Le membra, e sozze, non tergean di fonte
Col cristallino umor. Piangendo quindi
Le adagiano sul carro. A' Teucri suoi
De le lagrime vieta il doloroso
Sfogo l'antico Priamo, e 'n su la pira
Mesti in cor, ma in silenzio, in un confusi
Gettangli tra le fiamme. Arde e consuma
Tante vittime il foco; ed a le sacre
Iliache mura il piè la turba volge.
A l'opra mesta anch' ei da l'altra parte
Intenti i Greci, poichè cener fatti
I cadaveri furo, a le lor navi

Si raccolgon dolenti. In ciel non anco
Spuntava l'alba, e pallido alcun raggio
Fra le notturne tenebre apparía,
Quando a la pira si raduna intorno
Scelto uno stuol di gioventude achéa,
E scavando il terreno, eccelsa tomba,
Che a tutti comun fosse, ergon nel campo;
Un forte muro intorno, ed alte torri
V'alzano per difesa, ed ampie porte,
Che libero a' cavalli, e a' cocchj il passo
Aprissero nel campo; alto di fuori
Profondo fosso, e di contesti pali
Steccato il cinge, e impenetrabil siepe.
Da l'alto Olimpo, ove sedean del padre
Altitonante i Dii celesti a lato,
De gli Argivi scorgendo il gran lavoro,
Ne ammiravan la mole. Il Nume allora
Scotitor de la terra: E quale, o Giove,
Qual, disse, omai là ne l'immensa terra
Vi sarà tra' mortali, a cui ne' suoi
Disegni e imprese d'implorar sovvenga
Da noi lume, e favor? Non vedi, come
Eccelso muro appo le navi alzaro,
E circondar' le schiere achée di fosso,
Nè lor venne in pensier d'offrire a' Numi
La dovuta ecatombe? Ovunque splenda
L'aurea luce di Febo, il grido, il nome
Risuonerà d'opra sì grande, e spento

Giacerà ne l'obblío di quella il vanto,
Quando a Laomedonte Apollo, ed io
D'alte mura cingemmo Ilio superba.
Di che temi, del mar Nume possente?
Sdegnato a lui Giove rispose: E quale
Di te indegno pensier? Ad altri lascia
Di possanza e di forza a te non pari
Così vano sospetto; alcun confine
Non avrà mai tua gloria, ovunque spanda
I chiari raggi l'alba. Or ti consola;
Quando a' paterni tetti il greco stuolo
Rivolgerà le vincitrici vele,
Tu il muro allor spezzando entro i profondi
Gorghi del mar tutto il sommergi, e copri
Di folta arena il lido, onde vestigio
Di sì superba mole alcun non serbi.
Così tra lor là ne' siderei chiostri
Ragionavano i Divi; e al mare in grembo
Febo intanto discese, e fu de' Greci
L'alta impresa compita. A lieta mensa
Di ritorno a le navi ebber la cura,
Bovi scannando, e col licor di Bacco
Di ristorar lor forze. Eran di Lenno
D'eletti vini preziosi carchi
Molti legni approdati a' teucri lidi,
Da Eunao spediti, che a l'eroe di genti
Pastor Giasone di Toante figlia
Issipile diè 'n luce; e mille inoltre

Misure ei stesso ad ambo avea gli Atridi
Nobil dono inviato . Indi gli Achéi
Altri con armi, altri con negro ferro,
Quali con cuoja, e quai co' bovi stessi,
Quali con schiavi ancor l' almo di Bacco
Procacciavan licore, e lieti a mensa
Banchettavano assisi. A mensa anch' essi
Ne la città l' ore notturne lieti
Passavano i Trojani; e intanto Giove
D' ambo i popoli a' danni in mente volve
Stragi, lutti, rovine, e con orrendi
Folgori e tuoni, alto ne' cuor' spavento,
Minacciandogli, desta. A terra il vino
Spandono da le tazze, e niun le labbra
Appressarvi osò pria, che di Saturno
Non libasse al tonante Egioco figlio.
Ciascun poscia al riposo, e al sonno in braccio
Stanco i sensi abbandona, e si ristora.

ILIADE D' OMERO.

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giove proibisce agli Dei di prender parte nella battaglia, e di scendere in terra: dà la vittoria a' Trojani, e fa ritornare indietro Giunone e Minerva, che malgrado il suo divieto già scendeano in soccorso de' Greci. Aringa di Ettore alle sue schiere.

Bella sorgea di rosea veste cinta
Da' lidi eoi luce spargendo, e fiori
Su la terra l' aurora, allor che Giove,
Ne le sideree stanze i Numi tutti
A concilio chiamando, in aureo assiso
Trono sublime, mentre un vasto regna
Silenzio in ciel, così a parlar comincia:
Divi immortali, e voi celesti Dee,
Questi ch' ora udirete, e a voi mi piace
Miei sensi arcani disvelar, ciascuno

Di voi scolpisca entro sua mente, e serbi;
Nè vi sia fra voi, Dive, o fra gli Dei
Sì folle alcun, che opporsi, o sol ne tenti
Un apice troncar. Se avvenga ch'osi
Alcun di voi porgere a' Teucri aita,
Od a le schiere achée, mentre feroce
Arde fra lor la pugna, a l'alto Olimpo
Mal ferito, e mal concio, io lo prometto,
Ei risalir dovrà, donde il mio braccio
Precipitarlo entro il più tetro abisso
Del Tartaro saprà, nel più profondo
Baratro, che sotterra alto discende
Quanto da l'auree stelle immenso dista
Il basso suol. D'impenetrabil bronzo
Ivi sorgon le mura, ivi d'eterno
Ferro chiudon le porte. Or di mia forza
Se vi piace far prova, una al mio piede
Soda, pesante, e di purissim'oro
Annodate catena, e a un tempo tutti
Di strascinarmi al suol da questa sede
Adopratevi uniti; e inutil, vano
Ogni sforzo vedrete, ogni fatica,
Per farmi solo vacillar sul trono.
Ma tutti voi, la terra tutta, e quanto
Il mar circonda e bagna, io con la destra
Da' cardin' suoi divelto a l'alto Olimpo
Farò veder sospeso, e ne gl' immensi
Vani del ciel librato. A questo segno

Quella de' Numi, e de' mortali eccede
Del vostro re la forza. Ei così disse,
E sotto voce a così duri accenti
De' numi il coro, mormorando in mente
Del padre i detti minacciosi, alteri
Pien di spavento volge. A lui non teme
Però la bella da' celesti lumi
Guerriera Dea così risponder: Padre,
Signor de l'universo, e a che t' adopri
A insegnarne di novo, e ne ripeti,
Quanto possente sei, di quanto vince
De' celesti le forze, e de' mortali
L' invitto braccio tuo? Qual v'è tra noi,
Che lo possa ignorar, che nol confessi?
Ma ne stringe pietà de l' infelice
Popolo achéo, che glorioso un tempo,
E fortunato in guerra, or dal rigore
Del Fato è oppresso. Ma, s' è tal la legge
Del tuo voler sovrano, alcuno in campo
Non scenderà per usar l' armi, e solo
Consigliera fedel mi sia permesso
Assistergli, ispirargli, onde a l'estrema
Rovina e scempio le falangi e i duci
Non tragga, e spenga l' ira tua tremenda.
Sorrise Giove a quel parlare, e a lei,
Sereno in volto, sì risponde: Spera,
Diletta figlia, e non temer, ch' io teco
Mite sarò, sebben parlai severo,

E non molli consigli in mente i' volgo:
E così detto, i rapidi destrieri
D'unghia di bronzo armati, e per superbe
Giubbe ondeggianti rilucenti e vaghi
A l'aureo cocchio adatta; il petto veste
Di fulgida corazza, e accenna appena
Con la sferza a' corsier', che per gl' immensi
Aerei campi al monte Idéo volando,
Giungono in su le cime in un baleno
Del Gargaro selvoso. Ivi di mille
Fonti mormoran l' acque, e cavi spechi
Fra quegli orrori ascosi a mille fiere
Ricetto danno: ivi frondeggia sacro
Al Nume un bosco, ed ara sorge in mezzo
Di fiori ornata, e pel sacrato incenso
Sempre odorosa. Ivi di sudor molli
Scioglie Giove i destrieri, e d'atra tutto
Caligin densa circondato il monte,
Di rilucente nembo ei cinto il capo
Sublime siede su l' aereo giogo,
Onde mirar di Dardano le mura,
E de gli Achéi pote le sparse vele.
Trepidi allora entro le navi i Greci
A ristorar le forze, e a nova pugna
Era ciascuno a prepararsi intento.
Da l' altro lato rilucente e fiera
La teucra gioventù su l'armi è presta,
Nè de' nemici la spavènta, o frena

Il numero maggior; la pugna brama,
E baldanzosa ad incontrar la morte
Necessità la spinge, e de la patria,
De la consorte, de gli amati figli
Il periglio e l'amor. Apronsi al fine
D'ambo i lati le porte, e intorno suona
L'aer; e freme al mormorío di tante,
Che s'affollano, schiere, ed a le grida
Di tante turme di cavalli e fanti,
Che da le mura escon scendendo al piano.
  Giunte sul pian le schiere, ad affrontarsi
Non fur tarde, e con l'aste insiem cozzando
Con gli scudi, co'petti, e con le spade
Fiera mischia s'accese, e ripercosso
Da mille colpi il ferro, e 'l bronzo suona
Unito a gli urli, a'gemiti, a le voci
Di chi muor, di chi cade, e di chi vince;
A rivi scorre, e 'l suolo inonda il sangue.
  Pari d'ambe le parti era l'ardore,
Pari la strage e il danno; e, insin che giunto
Al meriggio fu il sole, incerta e dubbia
Ondeggiò la vittoria. Allor librando
Ne la destra immortal sospese Giove
L'auree bilance con egual misura;
Quindi la sorte de'Trojani, e quinci
Quella de'Greci imposta, al suolo questa
In un istante piomba, e lieve a l'aure
Quella de'Frigj ascende. Un tuono orrendo

Allor rimbomba su l'idée pendici,
E fra le squadre achée vibrato scende
Un fulmine fra lampi, e gli occhj abbaglia
Col sanguigno fulgor: turbati, attoniti
Al gran prodigio, ed a l'infausto augurio
Empionsi di terror, pallidi in viso
Il volgo, i duci, e ne la fuga scampo
Cercò smarrito il forte Idomenéo,
Agamennone re, del fiero Marte
I due allievi, i due fulmini di guerra
Incapaci di freno ambo gli Ajaci.
Solo fra mille strali in mezzo al campo
Il vecchio re di Pilo a la difesa
De' suoi rimase. Egli fuggir, salvarsi
Tenta, ma indarno; il tardo cocchio il vieta,
E un ferito destrier, che ne la fronte
Colpì vibrata dal divino Pari,
Ove a' puledri suol tenero il crine
Spuntar dal cranio (ed è mortale il colpo)
Letal saetta, e nel cervello fitta:
S' agita pel dolor, e la cervice
Scotendo intorno al ferreo stral scompone,
Gli altri destrier' turbando, il cocchio, e mentre
A troncar con l' ignudo acciar le briglie
S' appresta il vecchio, ecco si oppon feroce
Ettor, che giunge minaccioso, e fende
Co' rapidi destrier' la densa turba.
E chi t' avría dal cader vinto e domo,

Buon Nestore, difeso, in tuo soccorso
Se di Tidéo non accorreva il figlio?
Che ad Ulisse gridando: E dove fuggi,
Germe de' Numi, inclita di Laerte
Prole, di senno e di consigli fonte?
A chi volgi le spalle? e fra il codardò
Vulgo confuso a ignobil colpo esponi
D'asta nemica il tergo? Arresta il passo,
Fermati, e meco dal furor d'Ettorre
Da certa morte a liberar ti adopra
L'antico amico in così gran periglio.
Così l'eroe sclamava, e a l'aure vani
Spargeva i detti; che a' suoi preghi sordo
Di correr, di fuggir non cessa l'altro
Verso le curve navi. Il cocchio allora
Fra mille squadre ei, benchè solo, spinge,
E in fier sembiante anzi la prima fila
S'avanza altero, e al vecchio eroe rivolto:
Padre, gli dice, a' danni tuoi, già 'l vedi,
Questo s'appressa bellicoso stuolo
Di gioventù feroce: invitto in guerra
Te vide già l'età passata, or pigra
Te la vecchiaja preme; un che sicuro
Guidi il cocchio ti manca, e lenti al corso
Languiscono i destrier'. Sorgi, e sul mio
Sali, non indugiar; come volando
Scorrano, d'Euro al par veloci, il campo
Questi vedrai, ch' io tolsi al divo Enea,

Generosi cavalli. A' servi i tuoi
Lasciamo in cura, e contro il frigio duce
Tu questi sferza. Di mia man vibrata,
Ettore proverà se questa lancia
Saprà ferir, o striscia invano e passa.
  Così diss' egli; e a' detti suoi s' arrende
Il saggio vecchio; a Stenelo consegna
I suoi corsieri, e al forte Eurimedonte;
Ed ei sul cocchio di Tidide asceso
Le briglie afferra, e fa suonar la sferza:
Giungono, quasi stral che stride e vola
Dov' Ettor minaccioso ardea ne gli occhj,
E lor venía precipitoso incontro.
Vibragli Diomede ardito l' asta;
Stride, ma passa il ferro, e 'n mezzo al petto
Di Tebeo va a ferir l' illustre figlio,
Il fido servo Eniopéo, che 'l cocchio
D' Ettor guidava intrepido e sicuro.
Cade il misero al suol, e scalpitando
Spaventati s' arretrano i corsieri,
Mentr' ei l' anima spira, e freddo giace
Privo d' ogni vigor. Pietà, cordoglio
Del perduto compagno al teucro eroe
L' alma trafigge; ma ne l' atra polve
Lasciarlo steso è forza, e di un che regga
Il freno, e destro l' aureo cocchio guidi
Senza indugio ire in traccia. Il figlio ei sceglie
Archeptolemo d' Ifi, ardito e pronto

In ogni impresa, e ne' perigli e casi
Dubbj di Marte; a lui confida Ettorre
I suoi destrieri, e in man le briglie lascia.
  Orrenda strage ed alta minacciava
Rovina i Teucri allora, e quasi gregge
Ne lo steccato entro le iliache mura
Dovuto avrìan cercar salute e scampo,
Se non che gli occhj da l'Olimpo volse;
Ed al vedergli scompigliati, un tuono
Scoppiar fe' d' improvviso, e 'n mezzo a' lampi
Vibrò un fulmine Giove, e 'l suol percosse
Sotto i pie' de' cavalli di Tidide,
Di fiamma e zolfo un tetro odor spargendo,
E una luce maligna. Allor piegarsi
Costernati i destrieri, e da le mani
Cadder le vaghe ricamate briglie
Del vecchio re, che spaventato: Amico,
Fuggiam, disse al compagno, e verso il mare
Volgiam rapidi il cocchio, insin che lice.
Avverso a' Greci è Giove, e a l'armi nostre
Nega aíta e favor, propizio a Ettorre
In questo dì. Laude, vittoria, onore
Concederà placato al nostro ardire,
Quando a lui piacerà; ceder conviene
Ora, e l'ire frenar. Qual forza umana
Può contrastar col re del ciel supremo?
  Il ver tu di', risponde a lui Tidide;
Ma straziar io mi sento, e crudo m'ange
Dolore il cor, solo in pensar che un giorno

Fra' Teucri suoi questo superbo Ettorre
Potrà vantarsi, e dir: Mi vide appena,
Che tremando fuggì, nel campo asilo
Diomede cercando. Ah vivo pria
M'inghiotta il suol, e inonorata a Dite
Precipiti quest'alma! Che mai pensi,
Replica a lui Nestorre, inclita prole
De l'invitto Tidéo? Se di codardo
Osasse mai costui tacciarti ingiusto,
Credi tu che a' suoi detti ascolto e fede
Dariano i Teucri, e le trojane spose,
Che di tua man trafitti in questi giorni
Perdèro i lor mariti? E sì dicendo,
Le schiere, che fuggian, seguiva il vecchio,
I cavalli sferzando. Un denso nembo
Vibran di strali i Teucri, e grida alzando
Incalzano i due Greci. Innanzi a tutti
Ettor volando agita del cimiero
L'irto crine ondeggiante, e ad alta voce
A Tidide insultando: Ecco, sclamava,
Quel sì onorato, e da le greche schiere,
E ne' conviti sopra ogni altro duce
Distinto Diomede. Or che diranno
Que' medesmi di te? Codardo, e quasi
Tremante feminetta imbelle e molle
Chiameranti a ragion. Or vanne, e fuggi,
Guerrier non già, ma timida donzella,
Nè sperar, sinch'io vivo, il piè giammai
Por ne la iliacha rocca, e prigioniere

Trar le vergini frigie a le tue navi;
Da questa destra pria trafitto e domo
Mordere il suol dovrai. Così vantarsi
Ettore udía di Tidéo il figlio; e dubbio
Egli tra se freme e tenzona incerto
Se ritrarre i destrier', volgersi, e l'armi
Stringer di novo, ed avventarsi ei deve
Contro chi lo minaccia. Ebbe tre volte
Questo pensier, e per tre volte s'ode,
Fausto a' Trojani augurio, in ciel dar segno
Giove tonando. Ettore allor gridando:
  Coraggio, dice, o Teucri, e voi fedeli
Popoli amici, gioventù guerriera;
Ora è tempo d'ardir, or di far prova
Di forza, di valor. Giove da l'alto
Vittoria a noi promette, e stragi e morte
A gl'insensati Achéi; ne' lor mal fidi
Steccati, e mura vacillanti indarno
Cercheranno essi scampo; al suol prostrati
Cederanno al mio braccio in pochi istanti,
E varcheran d'un salto i miei corsieri
L'umile angusta fossa. A le lor navi
Penetrar mi vedrete; accese faci
Voi recatemi allor, ch'io tutta voglio
La sparsa flotta e le nemiche schiere
In faville ridurre, e tra le fiamme
Far perire, e tra globi atri di fumo.
  Così gridava, e a'suoi corsier' rivolto:

Xanto, egli dice, invitto Lampo, e voi
Eton, Podargo, or di mostrarvi è tempo
Grati a l'amor, memori a tanta cura,
Ch'ebbe sempre di voi, largo di cibo,
D'orzo, e vini ristoro ella medesma
D'Eezione Andromaca la figlia
A dispensarvi di sua mano intenta,
E prima a voi, che al suo diletto Ettorre,
A me suo caro sposo. Agili or dunque,
E presti siate al corso; e preda nostra
Quel di Nestorre sì lodato scudo,
Che tutto d'oro dentro e fuor verace
Fama ne vanta, e, Diomede estinto,
Spoglia nostra diventi, a lui detratta
La dedalea corazza, opra ammiranda,
Che ad ogni strale impenetrabil, dura
Temprò d'Etna a le fiamme il Dio di Lenno.
Se ne arride Fortuna in questa impresa,
Su le navi salir, e 'n questa notte
Scioglier vedrem le vele al vento i Greci.
  Così di vane idée, di falsa speme
Gonfio Ettorre sclamava. Arse di sdegno
In ascoltarlo Giuno, e, 'n soglio assisa
Scotendo il capo, il trono, e gli alti gioghi
Fe' tremar de l'Olimpo. Infuriata
A Nettuno si volge, e sì favella
A un Dio possente una possente Dea:
  Nume, che reggi col tridente, e freni

Del fremente Oceáno i flutti e l'onde:
De gl' infelici Achéi, che a torto vedi
Già vicini a perir, pietà non senti?
Nè i tanti doni più rammenti, e tanti
Voti ed offerte, onde t' onora e cole
D' Elice e d' Eghe il popolo, il tuo nome
Invocando devoto? A pro de' Greci
Tu pur t' adopra, e 'l tuo poter gli aíti
A riportar vittoria. Oh se de' Teucri
A la rovina cospirar concordi
Piacesse a tutti quanti al popol greco
Divi propizj e Dee l' Olimpo accoglie,
E a l' ingiusto furor di Giove opporsi!
Allor su' gioghi idéi solo ei dovrebbe
Starsene a' suoi tristi pensieri in preda.
  Così Giunone; ma sdegnato a lei:
Che di' tu mai, folle germana, e pensi?
Risponde il Dio del mar. Pugnar con Giove
Non io, non de' celesti alcuno ardisca;
Troppo, in forza, in possanza è a noi maggiore.
  Serrati intanto, e ne lo spazio chiusi,
Che tra le navi, il muro, e l' alto fosso
Stendeasi angusto, i Greci, insiem confusi
Cavalli e fanti, ognor gl' incalza e spinge
Al Dio de l' armi Ettore invitto eguale,
Cui de l' impresa il glorioso vanto
Dar volle Giove; e in cenere le navi
Avrebbe al fin, fiamma spargendo e foco,

In quel giorno ridotte, al magno Atride,
Se in cor non ispirava in quel momento
Di confortar egli medesmo i suoi
L' opportuno pensier l' augusta Giuno.
  Scorre ei quindi pe' legni, e per le tende
Purpureo manto ne la man reggendo
S' aggira e move, infinchè a l' alta giunto
Del figlio di Laerte enorme nave
Nel centro posta, ivi s' arresta, e in parte
Onde potea de la sua voce il suono
Del telamonio eroe sin da la tenda,
E da quella del Divo Achille udirsi,
Ch' ambo securi, e 'n suo valor fidando
Gli estremi voller de l' argivo campo
Impavidi occupar. Di qui sublime
A le schiere rivolto, in queste Atride
Voci prorompe, e in tuono irato esclama:
  Oh vergogna! oh rossor! oh sol feroci
Nel portamento, e ne l' esterno aspetto,
Ma ne l' oprar vili e codardi Achéi!
Ove sono que' vanti, e quelle altere
Magnifiche parole? ove le tante
Orgogliose minacce? E que' medesmi
Non siete voi, che 'l valor proprio e 'l merto
A le stelle esaltar udii già 'n Lenno
Fra i sagrifizj e l' are, e a mensa assisi
Fra le ricolme di licor Liéo
Tazze fumanti, e le vivande opime,

Ciascun se stesso a cento Teucri eguale
Vantar, anzi a dugento? Ed ora un solo
Vi fa tremar? Ettore sol vi fuga?
E fra poco il vedrem di faci armato
Senza contrasto ne le curve navi
Lanciar fiamme, e ridur tutto in faville?
Padre sommo de' Numi, e qual giammai
Sovrano in terra a tanti affanni esporre
Al par di me ti piacque? A cui rapito
Fu tanto onor, sì gloriosa palma?
Eppur giammai, dacchè l'avverso Fato
Mi spinse a questa guerra, aver negletti
Gli onor' sovviemmi al nume tuo dovuti;
E di libate opime carni sempre,
Perchè distrutta alfin cadesse ed arsa
L'eccelsa Troja, a te fumavan l'are.
Ma questo almen, Padre, a' miei caldi preghi
Favor concedi, che a l'estremo scempio
La gente achéa non giunga, e vinta e doma
Sotto il trojano acciar non cada e pera.
Così piangendo Atride prega, e Giove
Da l'alto udillo, e da pietà percosso
Fausto segno ne diede. A' Greci in core
Calmò le pene, del vicin periglio
Tolse il timor, e di salute e pace
Con un portento rinnovò la speme.
De' pennuti reina una dal cielo
Aquila scender fe', che un giovinetto

Snello cerbiatto, che fra' curvi artigli
Tenea ghermito, su quell' ara istessa
Cader lasciò, dove immolar solenni
Vittime usava, e ne' suoi dubbj eventi
L' Oracolo invocar, chieder soccorso
Al fatidico Giove il popol greco.
Del fausto augurio, e de l' augel disceso,
Del celeste favor nunzio verace,
Lieti, di bella speme, e ardor novello
Accesi i Greci impugnan l'armi arditi,
Minacciano fremendo, e acuti strali
Vibran da lunge a le nemiche schiere;
Ma niun di quanti ad azzuffarsi in folla
Accorron d'ogni parte, i destrier' spinse,
De lo steccato uscì, varcò la fossa,
E contro i Teucri s' avventò feroce,
Anzi al fier Diomede. Egli primiero
Contro Agelao, che l' ondeggiante crine
Sul cimiero agitava, e a briglie sciolte
Fuor di se pel timor fuggía volando,
Un colpo d'asta in mezzo al dorso vibra,
E tutta gliela immerge insino al petto.
Esce di caldo sangue intriso il ferro,
Cade il misero estinto, e fa cadendo
Risuonar l' armi intorno. Escono in campo
Ambo gli Atridi allor, ambo gli Ajaci,
Idomenéo, Merióne invitta coppia,
Euripilo d' Evemone, e la schiera

Chiude Teucro, che d' arco, e strali armato
Sotto il vasto d' Ajace immenso scudo
Si rannicchia e si cela. Indi ei solea
Attento specular, segnava il colpo,
E scoccando lo stral, poichè trafitto
A morte avea fra tante squadre alcuno,
L' alma quegli esalava, ed a celarsi
Non era ei lento sotto il fido asìlo,
Qual sotto il manto de la cara madre
Fanciullino s' asconde. Or qual fu il primo,
Che ad un suo colpo estinto cadde e giacque?
Orsiloco infelice; Ormeno poscia,
Dettore, Comio, Licofonte invitto,
Melanippo, Ofeleste, e Amapaone,
Schiera illustre d' eroi. Tanta mirando
Strage di guerrier' frigj, esulta in core
Agamennone lieto, e al greco arciero
Fattosi presso, con soavi accenti:

Teucro amico, egli dice, inclita prole
Di Telamone invitto, a far prosegui
Co' strali tuoi caccia animoso, e preda
Di gioventù trojana, un qualche raggio
Se pur così di luce, e di speranza
Far balenar il tuo coraggio pote
Sopra gli Achéi, sul genitor cadente,
Che te, sebben spurio di schiava figlio,
Educar non neglesse entro i suoi Lari,
Ed ebbe tanta de' tuoi giorni cura.

Rendi al buon vecchio onor, grato al suo amore,
Gloria accresci al suo nome. Io, se gli Dei
Giove, e Minerva di veder distrutte
De la nimica Troja un dì le mura
Concederammi, ti prometto, (e fede
Faran gli effetti a mie parole un giorno)
Che a te saranno i primi eletti doni,
Dopo di me, distribuiti, un aureo
Tripode, un vago cocchio, e due con esso
Generosi destrieri, o fra le teucre
Ninfe cattive una di forma insigne,
E de le più vezzose. Ei sì favella;
Cui Teucro rispondendo: Inclito Atride,
A che, disse, un guerrier, che pien d' ardore
In core avvampa, ad infiammar t' affanni?
Io, dacchè fuggitivo i passi volse
A le mura il nemico, alcun de' Teucri
Di colpir con quest' arco, e a terra esangue
Stenderlo non cessai. Da la faretra
Otto strali ho vibrati, ed otto furo
Le vittime immolate. Intanto solo
Da' colpi miei questo trionfa, e infuria
Rabbioso cane. E 'n così dire, adatta
Novo strale su l' arco, e contra Ettorre
Fa stridendo volar l' acuto ferro;
Ma il colpo sbaglia, e a trapassar, per l' aure
Fischiando, giunge a Gorgitione il petto
Di Castianira e di Priamo al figlio,

Di Castianira, che d'Esima tratta,
A Troja venne, a le celesti Dee
Pari nel vago volto. Il biondo capo
Sotto l'elmo pesante in su la spalla
Cader lasciò, piegando la cervice,
Il giovinetto, quale in su lo stelo,
Carco d'umor soverchio, il capo abbassa
Il papaver ne l'orto, e muor languendo.
Replica il colpo infuriato e scocca,
Per trafiggere Ettorre, un novo strale
Il greco duce; ma sviato il ferro
Dal suo sentier per man di Febo Apollo
Il petto ad Archeptolemo trapassa,
Che d'Ettore i destrier reggeva, e'l cocchio,
E al suolo il balza nel suo sangue immerso.
Dal fragor spaventati scalpitando
Si scossero i cavalli. Perde intanto
L'altro la vita e spira. Alto ne sente
Ettore in cor dolore; eppur è forza,
Che suo mal grado in su l'immonda polve
L'abbandoni, e sen parta. A Carbione,
Che non lunge mirò, le briglie, il freno
Consegna, e'n vece del germano estinto
Sul cocchio il fe' salir; ed ei balzando
Infuriato al suol, macigno enorme
Svelle, da terra l'alza, e minaccioso
Contro Teucro l'avventa. In quell' istante
Un' altra Teucro su la corda presta

Saetta micidial, già con la destra
In atto di scoccare, al petto il nervo
Traea vibrando: quando, ove dal petto
La cervice è divisa, e perigliosa
Ogni ferita giunge, il teucro eroe
Col duro sasso a lui tal colpo vibra,
Ch' era a ferirlo già col dardo intento,
Che il nervo ne spezzò, stupida rese
La feritrice man, gli strali e l' arco
Caddero, ed ei su le ginocchia al suolo.
Al germano in aíta accorre Ajace,
Con lo scudo il ricopre, in sua difesa
Se stesso oppon davante; e Mecistéo,
E 'l divino Alastor possono intanto
Su le spalle recarsi, ed il ferito,
Che angosciosi traea sospir' dal petto,
Trasportar a le navi achée securo.
Allor di nuovo a' Teucri in cor l' ardire
Accende Giove, nove forze spira,
E di novo respinto a lo steccato
Incalzano il nemico, di tumulto
Le greche schiere, che fuggiano, empiendo.
Infuriando anzi a la prima fila
Torbido Ettor s' avanza. E quale in densa
Opaca selva, ne' suoi piè fidando,
Terribile molosso al corso preme
Irto cignale, o fier lione incalza,
E ne le cosce al fuggitivo il dente

Figger non teme, e insanguinar la bocca,
Ad osservar, quando si volge, intento;
Così l' eroe persegue i Greci, e quanti
Son gli ultimi a fuggir, a tergo giunge,
E ne fa scempio e strage. Essi volando
Pei vasti campi da timor sospinti
Scorrendo vanno insin che asìlo e scampo
Da tanta furia a lo steccato giunti
Trovano alfin. Sotto le curve navi
Già raccolti e sicuri un l'altro esorta,
E tremando ciascuno ambe solleva
Le palme al cielo, e con dolenti voci
Chiede a' Numi soccorso. Ettore intanto
I suoi destrier' con l'ondeggiante crine
A l'aure sparso a lo steccato intorno
Esplorando le porte, aggira e volge;
E nel sembiante, e ne gli accesi sguardi
Spira terror, qual di Gorgona il volto,
O Marte furibondo. Ebbe pietade
Di tanti mali, e de' suoi Greci amati
Giunon reina, ed a la Dea rivolta
Da begli occhj celesti: E noi potremo,
Figlia di Giove, disse, il Fato estremo
Mirar così de gl' infelici Achéi,
Spettatrici oziose? E tutti avranno
Tutti a perir sotto l' acciaro, e i colpi
D'un sol guerrier, del furioso Ettorre,
Cui nulla forza già, ritegno alcuno

Tener può a freno, e già di tanti sparse
Ei solo il sangue? Sì Giunon dicea,
Cui Minerva rispose: In su la polve
Ne' frigj campi esangue steso l'alma
Perduta avría da greco ferro doma
Prima d'ora costui; ma a' voti miei,
Ad ogni mio disegno opporre insano
Il suo capriccio il genitor non cessa,
Nè mi permette oprar, nè più rammenta
Quante volte dolente, e quasi oppresso
Da le fatiche sotto il duro impero
Del crudele Euristéo per me fu salvo
Suo figlio Alcide, e sollevato, quando
Mercè gridando al ciel, a dargli aíta
Il Padre stesso da' celesti scanni
Scender faceami in terra. Ah! se presaga
La mente avesse antiveduto quanto
Or ne succede, da le stigie rive
No, che di novo a' rai del giorno tratto
Il piede non avría, quando a' profondi
Regni di Pluto ad involarne ei scese,
E'n lacci addurre il Cerbero trifauce
Temerario tentò. Del Padre in odio
Ora son io; la sua diletta è Teti,
Che lagrimando a' suoi voler' piegollo,
Le ginocchia a lui strinse, al mento stese
La supplichevol mano, e, che onorasse
De' Greci a' danni il fiero Achille, ottenne.

Ma forse un tempo ancor verrà, che a nome
Blando la sua tritonia figlia ei chiami,
E l'opra nostra implori. Ora tu 'l cocchio,
E i rapidi destrier', Diva, prepara,
Mentr' io del Padre ne le aurate stanze
L'armi cingo di novo, e vengo a prova
Se lieto pe' sentieri uscir di guerra
Il fiero Ettor vedrammi, e preda a' cani,
Ed a' rapaci augei de' Teucri alcuno
Saprà questa mia destra, e in su la polve
Presso le navi achée lasciar disteso.
Così Minerva, ed i corsieri appresta
Per ricche fasce insigni, e l'aureo cocchio
La candida Giunone, augusta Dea.
Pallade intanto ne le stanze eccelse
Del Padre entrata, il ricamato manto,
Opra stupenda di sua mano industre,
Al suol deposto, il petto e 'l tergo cinge
Del formidabil rilucente usbergo
Di lui che in ciel le nubi aduna e tuona,
E a lagrimosa guerra armata e presta
Sul fiammeggiante cocchio ascende, e l'asta,
L'asta fatal brandisce, onde sdegnata
De' magnanimi eroi le schiere doma.
Sferza Giunò i cavalli, e ubbidienti
Apronsi lor le porte, a la cui guardia
Giove prefisse le stagioni, e l'ore,
Che d'atra nube cinto il cielo immenso

Chiudono, e a l' altrui guardo apron di novo,
Squarciando il denso velo. Uscir le Dive
Su' gioghi idéi scorse da lunge Giove,
E di sdegno fremendo, a la dipinta
Di color' varj, Iri, con l' ali d'oro,
Con grave impero: Iri veloce, ei disse,
Vanne volando a Giuno e a Palla, e imponi,
Che in questo istante addietro volte, un passo
Non osino avanzar, nè l' ire mie
Accendano a lor danno. Io qui lo dico;
Se a' detti miei non presteran l' orecchio,
Abbatterò sotto il volante cocchio
Gl' immortali destrier'; entrambe al suolo
Balzerò con tal colpo, e tal ferita
Nel fianco ad ambe col trisulco strale
Aprir saprò, che a risanar due lustri
Non basteranno, e à contrastar col padre
Apprenderà Minerva. Io sol con essa,
Non con l' altra mi sdegno; avvezza è Giuno
Ad irritarmi, e a' miei disegni opporsi.
Ei così disse: e l' aer vano fende
Dal procelloso piè lieve la Dea,
Che da l' idée pendici al ciel volando,
Del sinuoso Olimpo in su le soglie
Rapida giunge; e le guerriere Dive
Nel corso lor fermando: Ah! dove mai,
Sconsigliate, correte? Aíta a' Greci
Non pensate a recar; Giove lo vieta:

Giove così comanda, e sì minaccia;
E le minacce eseguirà: dal seggio
Vi balzerà; fra mille pezzi infranto
Farà il cocchio cader; e con tal colpo
Impiagheravvi ad ambe il fianco e 'l petto
Col suo trisulco stral, che per due' lustri
Le ferite a saldar penar dovrete.
Quanto ti giovi a contrastar col padre,
Minerva, apprenderai. Teco sdegnato
Egli è davver, non con Giunon, ch' è avvezza
A guastar suoi disegni. E tu sì ardita,
Tu sì folle sarai, che incontro a Giove
Osi l'arme impugnar, e stringer l'asta?
Disse, e partì per l'aer vano ratta
Iride vaga; e a Pallade rivolta
Così Giuno favella: E l'armi e l'ire
È tempo di lasciar; insania fora
Per cagion de' mortali imprender guerra
Contro il possente Giove. O vinca, o pera
Chi vuole il Fato; a suo piacer le sorti,
Come giustizia chiede, a' Teucri, a' Greci
De' Numi il re dispensi. E sì dicendo,
Volge a' cavalli il freno, e fa ritorno
A le sue sedi, ove i corsier' spumanti
Non lente ancelle, e da le belle trecce
L' ore staccando, ne le stalle avvinti
D' apprestar lor d' ambrosia almo ristoro
Ebber la cura, e a' rilucenti marmi

Gli aurei cocchj appoggiar. Con gli altri Numi
Su l' auree sedie ambe le Dee sen vanno
A seder taciturne, e in cor dolenti.
Dopo lor, da gl' idéi sublimi gioghi
Spingendo il cocchio, inver l' Olimpo giunge
Giove a' soggiorni suoi. Scioglie al germano
I volator' destrieri il glorioso
Scotitor de la terra, e a l'are presso
Il cocchio adagia, e sovra un vel vi stende.
Siede su l' aureo soglio, onde col guardo
La terra e'l ciel misura, il re de' Numi,
E sotto il piè immortal s' agita e scote
L' eccelso Olimpo. Erano i Divi assisi;
Ma lontane in disparte afflitte e meste,
E 'n profondo silenzio egli mirando
Minerva, e Giuno: E qual sì grave cura,
Disse rivolto ad ambe, o Dee, vi preme?
Perchè meste così? Pur non spargeste
Tanto sudor; nè affaticate e lasse
Tornar dovete dal pugnar con gloria
Sin' or de gli odiati Teucri a' danni.
Ora non fia chi a' miei disegni opporsi,
Fra quanti accoglie abitator' l' Olimpo,
Qualunque e' sia, nè di possanza e forza
Contrastar meco ardisca. In voi terrore,
Prima che in campo fra le stragi e 'l sangue
Ambe scendeste, d' eccitar mi piacque,
E a ragion voi cedeste. Era mia mente,

Dirollo pur, dal mio trisulco strale
Ambe ferite a la magion celeste
Ben farvi risalir, ma non assise
Su' vostri cocchj entrambe. A questi detti
Mormoravano irate, acerbi danni
Macchinando a' Trojani ambe le Dive.
Ma, sebben alto sdegno in cor nutría,
Tacque Minerva, e proferir parola
Non osò contro il padre. In petto Giuno
Non contenne l'ardor, e d'ira accesa:
  Che dicesti, o terribile Saturnio,
Impetuosa disse? E chi è fra noi,
Che il tuo poter, tua forza invitta ignori?
Ma de' miseri Achéi dal Fato avverso
Innocenti a perire omai condotti
Pietà ne stringe. Or, giacchè il vieti, e tale
È 'l tuo voler sovrano, a noi da l'armi
Cessar è forza; ma giovargli almeno
Con utili consigli esser ne deve
Da te permesso, onde non tutta pera
La gente achéa vittima del tuo sdegno.
  Domani ancor a la novella aurora,
Replica Giove, piucchè mai possente
Il tuo sposo vedrai, Giuno, se 'l brami,
Strugger le schiere, e far de' Greci scempio;
Nè cessar da le stragi il forte Ettorre,
Nè far tregua il vedrai, prima che acerbo
Lutto e dolor fuor de le curve navi

L' inclito Achille tragga in campo armato
In quel dì, che da' mali oppressa e vinta
Di Patroclo sul freddo esangue corpo
Combatterà la gioventude achéa.
Tale è l' ordin de' Fati, e tale 'l mio
Immutabil decreto, e niun pensiero
Di te, de l' ire tue Giove si prende;
Non se l' olimpia sede abbandonando,
A gli estremi del mar, e de la terra
Confini ti piacesse ir, dove assiso
Con Giapeto Saturno in duro esilio
Fra le tenebre giace, ove di Febo
L' alma luce non splende, ove non spira
Aura celeste, e il Tartaro profondo
Fra tenebre gli asconde, e oscura notte.
No, se colà dal tuo furor giungessi
Spinta e smarrita, io tel ripeto, alcuno
D' una perversa, d' un' ingrata e folle
Io non mi prenderei pensier nè cura.
  Sì Giove disse; e proferir parola,
Nè replicar osò la bianca Giuno.
Cadde intanto, e ne l' onde il dì s' ascose,
Seco traendo su l' immensa terra
Tenebre e densa notte, a' Teucri, a Ettorre
Troppo odiosa; ma a le greche schiere
Opportuna e gradita. Ettore allora
I suoi chiama a consiglio; e da le navi
Allontanati, de l' ondoso fiume

Su le sponde gli aduna, ove d'estinte
Membra non era ingombro il campo e sparso.
Accorrono su' cocchj in folla, e scesi,
Del magno eroe, sì caro a Giove, i detti
Stanno ad udire intenti. Un' asta ei regge
D'undici braccia, che di rame in punta
Splendeva armata, e d'aurea ghiera intorno;
Ed al tronco appoggiato ei sì favella:
  Dardani, Teucri, e voi popoli amici,
Porgete attento a quel ch'io dico orecchio;
Ridur la flotta in cenere e faville,
E tutta in questo dì la gente achéa
Spenta e distrutta, a l'alte iliache mura
Gloriosi sperai che far ritorno
Ne concedesse il ciel; ma il gran disegno
Ne interrompe la notte, a certa morte
Il nemico ha sottratto, e da l'estrema
Rovina i greci legni. Or quando è forza
Ubbidire a la notte, al suo ristoro,
A preparar le mense attenda ognuno,
E pascolo e riposo a' suoi destrieri
Sciolti dal cocchio appresti. Altri a le mura
D'Ilio ratto ne vada, e d'apportarne
Quindi sua cura sia fresche d'agnelli
Carni, e di pingue toro, e dolce rechi
Licor di Bacco, e pane eletto, e molte
Di dura quercia alte cataste aduni,
Onde insinchè la terra ingombra, e copre

La tenebrosa notte, arder veggiamo
Sparsi fochi pel campo, e al ciel ne ascenda
La fiamma, e lo splendor. Potrian gli Achéi
Fra 'l silenzio e i notturni orror' la fuga
Tentar furtivi, e aprire al mar le vele;
Ma ch' ei solchin securi e cheti l'onde
Non avverrà; colpo di strale, o d' asta
Al salir su la nave alcun di loro
Riporterà seco a le patrie sedi,
Esempio a gli altri, e di terrore oggetto,
Onde più niuno de' Trojani a' danni,
Imprender guerra, e volger l' armi ardisca.
Per la città gli araldi a Giove cari
Bandir dovranno, che la turba imbelle
De' teneri fanciulli imberbi, e i vecchj
Canuti il crine su l'eccelsa rocca,
Che sublime torreggia, opra de' Numi,
Salgano ad esplorar, mentre che deste
Fra' domestici Lari avran le madri
Di serbar vivi fochi, e ardenti lumi
Tutta notte il pensier. Armata vegli
Immobil sentinella, e 'l passo guardi,
Mentre lunge noi siamo, ad ogni agguato,
Ad ogni frode attenta. Or questo basti,
Magnanimi Trojani; al novo giorno,
Quanto giova saper, e a oprar ne resta,
Qua vi aspetto a sentir. In Giove io spero,
E nel favor de gl'immortali Iddii,

Di scacciar questi cani, a' nostri lidi
Dal reo destino spinti. Or di riposo,
E di vegliar, mentre la notte dura,
Del campo in guardia è tempo. Al primo albore
De la novella aurora armati e presti
Rinoverem presso le curve navi
La pugna, e 'l fiero marte. Alfin vedremo,
Se a le paterne mura indi Tidide
Rispingermi avrà il vanto, o s' io col ferro
Stenderlo estinto al suolo, e riportarne
Saprò le spoglie sanguinose e l' armi;
Prova ei farà del suo valor domane,
Se di quest' asta, se di questa destra
Attenderà senza tremare i colpi
Per pochi istanti almeno. Io spero, e credo
Che ciò non fia; giacer tra' primi, e cinto
Da non pochi compagni in su la polve
Vedrallo il novo sol. Così di eterna
E gioventude, e vita a me dal cielo
Dato fosse goder, e onore e culto,
Qual di Minerva, qual di Febo Apollo
Si deve al Nume, come de l' estremo
Fato de' Greci è giunto al fine il giorno.
Sì favellava Ettorre; e a' detti suoi
Lieti facean plauso i soldati, i duci.
I sudanti destrier' sciolgono quindi
Dal giogo, e con le briglie a cocchj presso
Gli annodano, e ristoro a' membri largo

Co' grassi agnelli danno, e con le carni
De' pingui buoi; col dolce aureo licore
Di Bacco, e scelto pane a mensa assisi,
Fra drappelli divisi, in cor securi
Passan la notte banchettando, e pieni
Di felici speranze. A l'aure sale
Il fumo de le carni, e viva luce
Gli accesi fochi da raccolte legna
Spandon pel campo, come allor che in cielo
Gli astri d'intorno a la lucente luna
Appajon chiari e sfavillanti, gode
L'occhio in mirargli, allor che l'aere è 'n calma,
E 'l vento tace. Tutte spiccan vaghe
Le vedette, e le cime alte de' gioghi,
Le cupe valli, ed è squarciata l'etra
Del cielo immensa; e senza vel contempla
Lieto il pastor l'auree superne faci;
Cotanti fra le navi, e su le sponde
Del biondo Xanto da' Trojani accesi
Fochi splendean di Troja in fronte sparsi.
Mille ne ardean nel campo, e ad ogni lume
Di cinquanta guerrieri eletto stuolo
Sedeva intorno. A' cocchj presso il bianco
Orzo, e la tenue avena ivan rodendo
Gli animosi destrier', e impazienti
Tutti attendean del novo dì l'aurora.

Fine del Tomo Primo.





